Anno III. GENOVA — Sabato 1 Luglio 1865. NUM. 18

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 1

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lezioni d' oltre l' Atlantico. — IV. — I Giudici sotto pedagoghi. — Delle cause del pauperismo — § IX. — La libertà di stampa. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Dono patriotico a Giuseppe Mazzini.

LEZIONI D'OLTRE L'ATLANTICO

IV.

IL POTERE CIVILE E IL MILITARE.

La supremazia che il potere civile conservò in ogni circostanza, sul potere militare, è uno de' caratteri più importanti della guerra Americana.

Secondo la Costituzione degli Stati Uniti, il Presidente è Generale in capo dell' esercito, e supremo governatore delle cose della guerra. Ma siccome il Presidente non è il Sovrano, e non ha altro ufficio che quello di mandatario responsabile del vero Sovrano, che è il popolo rappresentato dal Congresso; così l' autorità data alla Presidenza sulle forze militari della Repubblica è una grande garanzia della libertà, mentre nelle costituzioni monarchiche la stessa autorità data al capo dello Stato è una minaccia permanente ai diritti popolari. Nella Repubblica la sovranità è una, e s' identifica cogl' interessi della libertà; nelle monarchie costituzionali la sovranità è molteplice, e quella parte della medesima che ha la forza in mano, è quella appunto che ha meno interesse a rispettare la libertà. Avviene quindi che, in Europa, in caso di guerra o di crisi intestine, il potere esecutivo fa lega colla gerarchia militare per opprimere l' autorità civile, e invadere i diritti delle rappresentanze nazionali; e che in America, al contrario, il potere esecutivo, rivestito de' caratteri di una magistratura popolare con vincoli di responsabilità dai quali tenterebbe indarno sottrarsi, si vale della sua autorità sul militare, per guardare colle proprie le prerogative della nazione, e tenere i capi dell' esercito al loro posto. Evidentemente gli Americani hanno più senso comune degli Europei!

Nondimeno, sebbene le leggi della Repubblica custodiscano gelosamente l' autorità civile dai pericoli della dittatura, si poteva temere che, in una sì vasta guerra e con tanto incremento di eserciti, l' elemento militare non oscurasse la maestà della Presidenza, e indebolendo nel popolo il sentimento de' proprii diritti col fascino dell' armi, si aprisse la via a dominar solo. E non mancarono falsi indovini, i quali predicavano un tal fine alle libertà americane, e per poco non sognavano il Campidoglio di Washington trasmutato in un palazzo imperiale. Ma i falsi indovini, nella loro bramosia d' umani avvilimenti, dovettero contentarsi dello spettacolo che ce n'offre l'Europa: il quale, a dir vero, basta a qualunque libidine.

In America il potere politico, senza restringere la libertà del paese, (1) esercitò, sostenuto dal paese, tutta intera, la sua autorità, sia nella scelta e nella destituzione de' Generali, sia nella direzione della guerra, sia ne' provvedimenti diretti a mantenere l' ordine pubblico. Nè v' ha esempio, io credo, di Generali e d'eserciti, ch' abbiano mostrata mai tanta riverenza ai decreti d' una Rappresentanza nazionale e agli ordini d' un governo, non solo nelle questioni politiche, ma anche nelle questioni militari: nè tanta prontezza a sacrificare la loro iniziativa o il loro amor proprio al rispetto della legge e all' autorità della patria, personificata nel suo primo magistrato. I disegni delle campagne, gli ordini de' movimenti e degli assalti, tutto l' andamento della guerra, furono, dal principio al fine, elaborati e diretti dal gabinetto del Segretario della guerra in Washington, sotto gli occhi della Presidenza. Ivi era la mente, ivi la volontà, da cui moveva quella immensa azione: ivi il discernimento, che chiamava in campo o congedava i generali secondo i meriti: li promoveva, li degradava, li trasferiva da un comando all' altro, da questa a quella regione, secondo l' opportunità delle operazioni, e la stima della loro capacità per una più che per altra impresa. E i Generali obbedivano senza protesta, senza rancore, procurando, in un servizio inferiore o diverso, racquistare riputazione, riparare le perdite, dar prova di patriottismo. Sovente, i più illustri Comandanti, posponendo la propria fama e il proprio grado al bene della patria, cedettero spontaneamente, dopo il cattivo successo d' una campagna, il comando ad altri, perchè la fiducia in un nuovo capo incuorasse le truppe a rifarsi delle sconfitte patite sotto di loro.

Gli esempi, tanto dell' autorità usata dalla Presidenza anche sui Generali di maggior credito, quanto dell' abnegazione de' migliori fra i capi dell' esercito, sono troppo numerosi per farne materia di racconto in un articolo. Ne citerò alcuni. Il Generale Pope

(1) Nessun uomo ragionevole biasimerà, come restrizioni della libertà, le facoltà date dal Congresso al Presidente Lincoln, di escludere, in certi casi, dal beneficio dell' *Habeas Corpus*, coloro che palesemente cospiravano contro l' Unione, ed agitavano le passioni faziose nelle adunanze popolari, mentre i separatisti macchinavano il sacco, l' incendio e la strage, a New-York, e nelle principali città della Repubblica. Il *Times* ed altri giornali, — indulgenti alle selvagge reazioni autocratiche e monarchiche in Europa — levarono le grida a quell' atto del Congresso, sulla intollerabile tirannide delle democrazie. Eppure le facoltà denunziate come eccezionali e mostruose, si limitavano a casi personali per necessaria tutela della sicurezza pubblica, e non implicavano una generale sospensione di quella garanzia; molto meno poi alcuna diminuzione dell' altre garanzie più importanti, come sono la libertà della stampa, il diritto di riunione e d' associazione, il giudizio per giurati e simili; delle quali i nostri governi fanno un fascio ad ogni leggera occasione, senza che gli *onesti* accusatori delle *improntitudini* democratiche se ne commovano. Quando i corrispondenti del *Times* esageravano la violenza del *partito dominante* in America, come osavano chiamarlo, e presagivano inevitabile la dittatura, davano prova, non solo d' un mal volere fanciullesco, ma d' una stupenda incapacità di giudizio relativamente alla solidità delle libere istituzioni nel paese, del quale offendevano l' ospitalità colle loro insolenze.

perdè, il 30 agosto 1862, la battaglia di Bull Run. Era la seconda disfatta toccata in quel luogo dalla causa federale, con pessimo effetto nell' esercito e nel paese. Il 3 settembre, Pope fu costretto a dimettersi, e Mac-Clellan deputato a succedergli, a riordinare l' esercito del Potomac, e ricondurre la vittoria nel campo dell' Unione. In quello stesso autunno, il Generale Buell aveva fatto mala prova contro i confederati, che, sotto il comando di Bragg, avevano invaso il Kentucky. Oltre a ciò, la sua condotta politica verso i padroni di schiavi lo dimostrava tepido amico, se non dell' Unione, certo dell' affrancamento de' Negri. Buell fu destituito immediatamente, e Rosecrans, sperimentato, vittorioso altrove, fu sostituito in suo luogo. Ma il più grande esempio della forza morale, con cui il governo della Repubblica signoreggiava qualunque influenza politica e militare ne' suoi dipendenti, fu quello dato nella persona di Mac-Clellan. Fra gli uomini che, per scienza delle cose della guerra, per ingegno ordinatore, e per importanti successi, s' erano guadagnata la fiducia dei loro concittadini, Mac-Clellan teneva il primo posto. Dopo la vittoria d' Antietam, la sua fama e la sua popolarità velavano ogni altro nome. Ma, fermo sostenitore dell' Unione, egli non era favorevole del pari all' abolizione della schiavitù negli Stati, dove questa esisteva tollerata, anzi sancita dalla Costituzione. Disapprovò quindi vivamente la politica emancipatrice della Presidenza e il Proclama del 22 settembre; ed osò criticare quest' atto del governo, in un ordine del giorno come intempestivo e pericoloso, additando a rimedio, con demagogia Cesarea, l' appello dall' autorità de' poteri costituiti alla sovranità del popolo per mezzo del suffragio. Sentendo altamente di sè, e più inclinato agli esempi europei, che all' austera virtù della scuola di Giorgio Washington, Mac-Clellan manifestava tendenze inconciliabili coi principii di una Repubblica. E già, in più incontri, aveva, con piglio dittatorio, trascurato di obbedire agli ordini del Segretario della guerra, e del Generale Halleck, Comandante in capo degli eserciti federali. Si atteggiava insomma a rappresentante armato di un partito, con grave ingiuria all' autorità delle libere istituzioni. Lincoln e il suo Consiglio sentirono, ch' era tempo di restituire il *giovane Napoleone* dell' America (come lo chiamavano i suoi ammiratori) alla modesta vita del focolare domestico. Il 5 novembre, Mac-Clellan non era più che un semplice privato, o tutt' al più un aspirante, nelle future elezioni, alla presidenza. Ma non vi fu, tra i suoi partigiani, chi pur pensasse a rialzarlo, con modi illegali, dalla sua caduta. Il comando delle forze, che avevano militato sotto di lui, fu dato al Generale Burnside, il quale, dopo aver ricusato due volte per modestia, accettò in fine per dovere verso la patria.

Tranne questo caso di velleità ambiziose, la Repubblica non ebbe un sol uomo, che non l' obbedisse religiosamente. E molti — pensosi della gran causa che servivano più che di sè stessi, — precorsero, con volontario sacrificio, le disposizioni del governo, se, per avversi successi, pareva loro di non potere senza danno della patria, conservare il comando. Di che diede, sul finire di quell' anno, un generoso esempio lo stesso Burnside. Le lentezze della guerra nella Virginia provocavano da qualche tempo le impazienze del Nord. Tre campagne contro Richmond non avevano avanzata d' un passo la Causa dell' Unione. Mac-Dowell, Mac-Clellan e Pope, erano, l' un dopo l' altro, venuti meno all' impresa; e la nazione guardava a Burnside per salute, non sofferiva più indugi, esigeva una grande vittoria. Il ministero della guerra ordinò al Comandante delle truppe federali di passare il Rappahannock, e di attaccare i ribelli. Burnside, forse suo malgrado, eseguisce gli ordini ricevuti; guadagna la riva sinistra del fiume; e tenta con vigorosi assalti scacciare i Confederati dalle formidabili posizioni, che occupavano sulle vicine alture. Ma gli sforzi de' suoi si rompono innanzi alla terribile resistenza delle truppe di Lee, di Longstreet, e di Jackson, soprannominato il *muro di pietra*, per la sua eroica costanza. La quarta campagna contro la capitale degl' insorti termina colla battaglia di Friedericksburg, combattuta, il 12 e il 13 di dicembre 1862, con ostinato valore da ambe le parti, e con vario successo, ma funesta da ultimo ai federali, che, lasciati sul campo da più di 10,000 tra morti e feriti, dovettero ripassar la riviera. Alla notizia della sciagura, il Nord innalza un grido contro il governo. L' ira popolare perdona appena al Presidente e al Segretario della guerra. Il Senato vota un ordine del giorno di sfiducia, e Seward con Chase offrono le loro demissioni. Ma Lincoln affronta imperturbabile la tempesta, dichiara necessaria alla salvezza del paese l' integrità del Gabinetto, e vince colla sua fermezza il pubblico sdegno. Nondimeno, il governo era fatto segno a critiche acerbe; i fautori di un accomodamento col Sud che lasciasse in piedi la schiavitù, gli amici della pace ad ogni costo, e i segreti partigiani della Secessione, cercavano di renderlo impopolare; e molti mettevano innanzi, con malvagi intendimenti, il nome di Mac-Clellan. Allora Burnside, con grandezza d' animo veramente rara a' di nostri, a conservare intatta l' autorità della Repubblica, assunse sopra di sè tutta la responsabilità del tentativo; protestò incolpevoli de' falliti disegni i Segretarii della Presidenza; e senza accusare coloro fra i suoi ufficiali, che lo avevano mal secondato, esaltò l' eroismo de' suoi soldati, chiamando sè solo autore dell'improvvida ed infelice impresa. Non molto dopo, il Generale Hooker, che s' era distinto nella battaglia di Friedericksburg, prese, in sua vece, il comando dell' esercito.

Mentre, sul Potomac, la Repubblica sacrificava per tal modo alla fortuna ostile i suoi migliori Generali, cercando il braccio, che sapesse afferrar la vittoria; nella remota valle del Mississipi, malgrado i successi dell' Ammiraglio Farragut alla Nuova Orleans, e del Commodoro Davis a Memfi, le fortificazioni di Vicksburg, gagliardamente guardate dai Confederati sopra un promontorio che domina il fiume, contendevano ancora ai federali la piena signoria della grande riviera. Il ministero della guerra, preoccupato delle operazioni vicine, aveva negletto le lontane, e lasciato tempo ai nemici di rincalzare le difese di quella posizione già fortissima per natura. Finalmente il Generale Sherman, che insieme a Grant dirigeva la guerra in quelle regioni, ebbe l' ordine di attaccare Vicksburg. Nei due primi giorni, i federali, ripetendo gli assalti sotto il foco delle artiglierie nemiche, riuscirono ad impadronirsi delle prime linee su per le alture; ma il terzo giorno (29 dicembre 1862) i Confederati, avendo ricevuto validi rinforzi, ricacciarono con molto sangue gli assalitori.

Il primo di gennaio, Sherman, perduta ogni speranza di buon successo, cedette il comando a Mac-Clernand, il quale, volgendo altrove le sue forze, ristorò nell' Arcansas settentrionale le fortune della Repubblica e il coraggio dei soldati.

La presa di Vicksburg era riservata più tardi (3 luglio 1863) alla costanza di Grant, dopo una serie di splendide operazioni militari e navali condotte di concerto coll' Ammiraglio Porter, e mediante un memorabile assedio, che fu scala ai successi posteriori del vincitore del Sud, e lo designò, fin da quel tempo, al giudizio di Lincoln, come l' uomo delle vittorie finali. Sherman non cadde, che per risorgere più grande di prima ai servigi della Repubblica.

Un altro insigne esempio di devozione alla patria, fu quello dato dal Generale Hooker in uno dei più grandi pericoli della causa federale. Era la primavera del 1863. Hooker alla testa di 80,000 uomini, doveva ritentare la prova, nella quale Burnside aveva fallito l' autunno innanzi. Il 29 aprile, l'esercito dell' Unione passò senza contrasto il Rappahannock. Stabilito il quartier generale a Chancellorsville, Hooker commise a Sedgwick di attaccare le posizioni di Friedericksburg, a Stoneman di separare l' esercito dei Confederati dalla sua base, guastando le strade e distruggendo i magazzeni dei nemici sulla via di Richmond. Ma prima ch' egli potesse svolgere il suo piano d' azione, Jackson, girando alle spalle dei federali, piombò, il 2 maggio, con 30,000 uomini di truppe

aggnerrite, sulla divisione Howard, composta di gente nuova; e dopo breve contrasto la mise in fuga. Il giorno 3, i federali, ricomposte le forze, ottennero grandi vantaggi lungo tutta la battaglia; e Jackson, perduti 10,000 de' suoi, dovette al cader del sole, cercar rifugio nella foresta vicina. Sedgwick riuscì a sloggiare il nemico dalle alture di Friedericksburg; e Stoneman intanto eseguiva, con pieno successo, la sua corsa devastatrice. I Confederati erano avviliti per le immense perdite e stanchi. Bisognava profittare del momento, e compiere, il 4 maggio, la vittoria. Hooker esitò, parte perchè non sapeva ancora l'esito fortunato della spedizione di Stoneman, parte per mostrarsi prudente a chi lo diceva temerario. Il Generale Lee comprese il vantaggio che gliene veniva, e non se lo lasciò fuggire, rovesciandosi, con tutte le forze di cui poteva disporre, sulla divisione di Sedgwick, il quale non aveva avuto tempo di afforzarsi nelle posizioni conquistate il di innanzi. Sedgwick dovette ritirarsi e ripassare il fiume; e Lee, senza por tempo in mezzo, essendo libero da quel lato, piegò verso Chancellorsville, mentre Jackson minacciava dall'altra parte il quartier generale dei federali. Hooker non volle avventurarsi a nuova battaglia, e col consenso di tutti i capi de' corpi dipendenti dal suo comando, decise di riparare oltre la riviera.

Il successo de' Confederati costò loro da 15 a 18,000 uomini, ma l'effetto morale fu immenso. La Pensilvania e il Maryland erano esposti a nuova invasione; e Lee stava disegnandola in grande segreto. In tutto il Nord, la ritirata di Chancellorsville creò confusione e sgomento, succeduto in breve dal proposito più che mai fermo ed energico di salvare ad ogni costo il paese. Ma fuori, i successi militari dei ribelli coprivano la loro interna debolezza, e davano pretesto alle potenze europee d'inframmettersi in favore della loro causa. Per più d'un mese, aspettavasi sulla frontiera l'apparire del nemico: l'intendimento era certo, incerto il dove. Finalmente la presa di Winchester nella valle della Shenandoah, additò da qual parte veniva il temporale. Il 15 giugno, i Confederati entravano in Pensilvania, ed occupavano alcune città alla sprovvista. Ma la patria era già gremita di difensori. Oltre l'esercito di Hooker, che andava a gran giornate incontro a Lee, sul confine della Pensilvania col Maryland, fra Chambersburg e Gettysburg; 15,000 guardie urbane di New-York, e più di 100,000 uomini delle milizie locali, approntarono un esercito improvviso, per respingere l'invasione dai loro focolari. Il punto d'incontro degli eserciti ostili era designato dai pratici negli alti piani fra la valle del Potomac e quella della Susquehannah; forse nei dintorni di Gettysburg; e a quelle regioni era intenta con immensa ansietà l'anima di tutto un popolo. Ivi una grande battaglia stava per decidere dei destini dell'Unione e della libertà Americana. Dinanzi al solenne e terribile esperimento, Hooker si mostrò gran patriota, come s'era mostrato gran Generale prima dell'infausta giornata di Chancellorsville. Conscio che la fortuna della Repubblica dipendeva, in quel supremo cimento, dalla disposizione morale delle truppe, da quella confidenza nella vittoria che ispira in esse la fiducia ne' loro capi; e temendo che i ricordi di Chancellorsville non fossero funesti alla prova imminente, Hooker depose con sereno animo l'ufficio di Generale in capo dell'esercito del Potomac, invocando alla patria un capitano, che meglio di lui potesse difenderla. Lincoln, che di rado s'ingannava nella scelta degli uomini, diede il comando al Generale Meade, uno de' luogotenenti di Hooker, poco noto sino a quel giorno, ma destinato a grandi cose. Ne' primi giorni di luglio, la gran battaglia di Gettysburg, e la liberazione della Pensilvania da ogni traccia di forze nemiche, collocarono il suo nome fra quelli dei salvatori della patria.

La causa dell'Unione, divenuta, pel decreto della emancipazione dei Negri, la causa dell'Umanità, riceveva il suo premio. Il 4 luglio 1863, anniversario della dichiarazione dell'indipendenza, tutte le terre degli Stati Uniti innalzavano a Dio un inno di trionfo e di grazie per la vittoria che riconfermava, coll'indipendenza il patto dell'Unione americana, purificato dalla colpa della schiavitù.

Gli esempi ricordati qui sopra, bastano a dare un'idea della tempra morale, che penetrava popolo ed esercito in questa guerra. Ometterò quindi, per brevità, fatti più recenti, che sono a notizia di tutti, e provano le medesime cose. Dirò solamente, che tale esercito, tal popolo, tali uomini, non li può creare che una Repubblica. Le loro virtù sono il frutto de' sentimenti elevati e generosi, che ispirano i cittadini di una libera patria a servirla per dovere, per affetto, per devozione, come si serve un principio, un santo convincimento dell'anima. Esse fioriscono naturalmente, dove il concetto della sovranità non si associa con quello della forza brutale o del caso, investendo un essere qualunque, se buono o tristo, se capace o imbecille non monta, dell'arbitrio di comandare a milioni d'uomini; ma rappresenta, invece, alla dignità della coscienza umana, la volontà del paese, la legge, la ragione di tutti, scolpita nelle sacre tavole di una costituzione, che è il frutto del patriottismo, della sapienza, e del consenso di tutti.

(Continua) A. SAFFI.

I GIUDICI SOTTO PEDAGOGHI

Nella *Gazzetta Ufficiale* dei 2 dello scorso novembre, il Ministro Giuseppe Vacca, inseriva una relazione, che ei diceva fatta al re nell'udienza dei 23 del precedente ottobre. Il Guardasigilli conchiudeva la sua pappolata con queste parole: « *Ove* la M. V. sia per approvare i sovra espressi divisamenti, ho l'onore di sottoporre alla real sua firma l'unito decreto. »

Nel decreto, che il ministro, malgrado il suo *ove*, si prendeva l'onore di sottoporre alla firma reale, prima di sapere, se il re fosse per approvare i suoi divisamenti, si trattava nientemeno che di stabilire una specie di censura sui membri dell'ordine giudiziario. In quella relazione il Vacca si difendeva assai sull'opportunità di « un ben ordinato sistema di vigilanza, mercè cui, diceva egli, gli atti del Magistrato e il diportarsi di esso, nel compimento de' suoi doveri, e la solerzia o la negligenza, i pregi o le pecche, le attitudini svariate al tale od al tale altro ufficio, non abbiano a sfuggire, al vigile sguardo del ministro Guardasigilli (l'Argo della favola!) che sta a capo dell'ordine giudiziario, e così sia egli posto in grado di raccogliere gli elementi dei suoi giudizi, ed i veri schietti criteri rispetto all'opinione morale ed al valore scientifico dei Magistrati. Potentissimo sussidio, soggiungeva il Ministro, si avrà per fermo in quest'opera nelle manifestazioni della pubblica opinione, ma non basta. Egli è pur mestieri, che una più minuta indagine desunta dagli atti stessi del Magistrato, non che dalle intimità delle sue relazioni gerarchiche intervenga nel fine di vagliare più strettamente le impressioni della pubblica opinione, sceverando il vero dal falso, il reale dal vago, la lode dal biasimo. Tolti di mezzo codesti saldi presidii di sopraveglianza, indarno si avrebbe a sperare la retta estimazione e la buona scelta dei Magistrati. E di vero, ove gli indicati criteri facciano difetto, non rimarrà da sostituire che il vago delle officiose inchieste e le mutabili impressioni che informano i giudizi irresponsabili e l'arbitrio prevalente per necessità di cose.... Fermata la convenienza, continuava il Ministro, di migliorare cotal branca d'amministrazione, è paruto a me non essere metodo più acconcio da introdurre che questo: ordinare siffattamente la vigilanza nei funzionari dell'ordine giudiziario, che pigliando le mosse dai Magistrati minori, essa risalga per gerarchico progresso, in sin alla Corte di Cassazione che raffigura il supremo centro della censura giuridica e l'autorevole custode degli ordini e delle discipline giudiziarie. »

A rischio di annoiare i lettori del giornale, ho creduto dover riprodurre questo squarcio della relazione del Vacca, onde si abbia qualche saggio di quel Ministro. E, per certo, se lo stile è l'uomo,

ci è veramente da disperare, al riflettere, che chi può prodursi con un linguaggio sì illogico, sì oscuro, sì sconnesso e sì verboso, è uno dei sette sapienti, ai quali il Parlamento ha dato l'arbitrio di riformare la nostra legislazione!

Ma vediamo come il sig. Vacca abbia procurato di migliorare la sua *branca d'amministrazione.* In ogni Tribunale, vi ha da essere una Commissione di sindacato, composta del Presidente, del Procuratore del re e del Giudice istruttore, per ispiare la condotta dei Giudici, Vice-Giudici, Supplenti mandamentali e comunali, Giudici conciliatori, Cancellieri o Segretari, Vice-Cancellieri o Sostituiti Segretari e di tutti gli altri impiegati delle Cancellerie, come pure degli Uscieri dei Tribunali e delle Giudicature del Circondario.

Eguale incarico è imposto ai primi Presidenti ed ai Procuratori generali presso le Corti d'appello, pei membri dei Tribunali da essi dipendenti, per quelli delle rispettive Corti, pei funzionari del Pubblico Ministero, per gli Avvocati dei poveri, per gl'impiegati delle Cancellerie e per gli Uscieri delle stesse Corti.

I membri poi delle Corti supreme, i funzionari del Pubblico Ministero, i Cancellieri e gli altri Ufficiali che vi sono addetti, non meno che i membri delle Corti d'Appello, devono essere invigilati dai primi Presidenti e dai Procuratori generali presso le Corti di Cassazione.

Tutti gli accennati censori devono trasmettere semestralmente al Ministero le loro informazioni. Le Commissioni circondariali di sindacato però devono trasmetterle per mezzo del Procuratore generale, il quale, del pari che il primo Presidente, ponno aggiungere le loro osservazioni.

Questi due impiegati hanno altresì il diritto « di proporre al Ministro le promozioni, i trattamenti, la composizione delle Sezioni e le altre disposizioni concernenti il personale dell'ordine giudiziario e degli ufficiali che vi sono addetti nel territorio giurisdizionale d'ogni Corte d'Appello. »

Le incombenze delle quali ho parlato possono parere, a prima vista, assai rilevanti e forse invidiabili prerogative. Però, stando al Ministero il gittarsi dietro le spalle le informazioni e le proposte che gli vengono fatte, può darsi, che ai riferenti e proponenti non resti che l'odiosità degli arbitri ministeriali. È infatti naturale, che chiunque si crede trascurato o perseguitato si reputi vittima dei cattivi suggerimenti dati al Ministero. Principalmente le Commissioni circondariali di sindacato, stante l'obbligo che hanno, di sottoporre le loro informazioni al Procuratore generale ed al primo Presidente, si debbono trovare bene imbarazzate nell'indovinare le persone che sono in grazia di quei funzionari!

Non parlo della ripugnanza che deve provare un uomo onesto nel fare la spia ai suoi colleghi: e dico *fare la spia*, perchè altro nome non meritano le informazioni prescritte dal sig. Vacca, sia che si riguardi l'oggetto, sia che si riguardi il modo. Nel decreto del 23 ottobre le indagini si limitavano *al modo col quale i membri dell'ordine giudiziario sarebbero per esercitare il loro ufficio o sarebbero per amministrare la giustizia:* ma nelle sue istruzioni dei 15 gennaio il sig. Vacca altera il concetto del precedente decreto, e stabilisce un'inquisizione, di cui non saprei se ne abbia peggiore alcun ufficio di polizia. « La Commissione di sindacato, dice il Ministro nell'art. 5 di dette istruzioni, dovrà per ogni individuo prendere ad esame cinque punti distinti, cioè: 1. Capacità, 2. Dottrina, 3. Operosità, 4. Condotta morale, 5. Condotta politica. I gradi di ciascuno di questi requisiti dovranno essere espressi coi seguenti aggiunti: 1. Capacità se — *distinta — comune — scarsa — insufficiente;* 2. Dottrina se — *molta — sufficiente — scarsa — insufficiente;* 3. Operosità se — *molta — ordinaria — poca — nulla* — 4. Condotta morale se — *ottima — buona — mediocre — cattiva;* 5. Condotta politica se — *favorevole* o *contraria* ai principii costituzionali ed all'unità della nazione, od *indifferente.* » « Nella colonna destinata alle osservazioni, continua il Vacca nell'art. 7, si farà espressa menzione di quei fatti spiccati e rilevanti, i quali abbiano potuto determinare le deliberazioni della Commissione, e segnatamente l'apprezzamento della condotta. Vi si faranno anche quelle proposte speciali che si ravviseranno opportune. »

Fin qui il sig. Vacca. È facile il rilevare gl'instinti ridicolosamente polizieschi dei quali ci ha dato saggio il Guardasigilli con queste sue prescrizioni. Esse umiliano quelli che devono invigilare, non meno che quelli che devono essere invigilati. Ei non si tratta più di scrutare il modo con cui i Magistrati esercitano le loro funzioni, ma d'inseguirli per ogni dove, di spiarli nella loro vita più intima e di qualificarli a guisa di scolaretti, che stieno tuttodì sotto gli occhi dei loro pedagoghi. Un impiegato dimostra la sua *dottrina* coi fatti, che sono allo stesso tempo, il migliore indizio della sua *capacità.* Ma il sig. Vacca non si contenta della capacità; ed incarica due o tre, che difficilissimamente possono essere da tanto, e che invece facilissimamente possono essere gli asini i più maiuscoli del Tribunale, di pesare, colla bilancia del diamantaio, la dottrina anche d'uomini stimati dottissimi; e di pesarla ogni semestre! E la *condotta politica*, d'onde deprenderla? Come purgarsi dal sospetto d'*indifferentismo*, e giustificare il proprio ardore per la costituzione e l'unità nazionale? Se si tratta di Procuratori del Re o di Giudici istruttori, ei bisogna che perseguitino all'impazzata tutto ciò che ha qualche apparenza di reato politico, sequestrino giornali, incarcerino gerenti, si mostrino insomma furiosi contro ogni opposizione; abbia essa pure in mira, non tanto la forma del governo o l'unità nazionale, quanto le dilapidazioni, i ladronecci e le altre iniquità, che si commettono frammezzo alle ipocrite proteste di devozione allo Statuto ed all'indipendenza. Io scrissi altra volta, che uno dei mezzi, ai quali sogliono ricorrere i governi costituzionali, per far tollerare, e quasi gradire, uomini e provvedimenti invisi, è il tirar sempre al peggio, sicchè paia una vittoria l'evitare uomini e provvedimenti peggiori. Che fece, per esempio il Potere esecutivo, per mantenere i Comuni nella più assoluta dipendenza? Cercò di renderli anche più dipendenti. E così gli sforzi dell'opposizione si ristrinsero ad impedire che fosse peggiorata la legge del 1859. Molti erano malcontenti dei Ministri che governarono nei primordi del Regno d'Italia. E venne su il Ministro Rattazzi. Rattazzi cadde ad Aspromonte. Ed avemmo Minghetti. Minghetti barattò migliaia di Comuni per trenta denari; stipulò la Convenzione dei 15 settembre: e, per *imperizia od imprevidenza*, fece che fossero insanguinate le vie di Torino. Ed ecco un Ministero che fa sua la Convenzione; suo il baratto dei Comuni; suoi tutti gli abusi della precedente amministrazione: e che è disposto a fare con tutta perizia e previdenza ciò che fu fatto imperitamente, imprevidentemente: ed ecco un Ministero, che si sforza di prescindere dal Parlamento, nel rifare le leggi le più vitali del Regno; ed ecco un Natoli che scaccia dalle cattedre tutti quelli che fanno dubitare della loro ortodossia costituzionale, ricusando di prestare giuramenti da quartiere; ed ecco un Vacca, per tacere degli altri, che si erige in pedagogo della Magistratura, e che nota nel suo taccuino la tolleranza politica dei Magistrati! Per carità! Lasciamo in pace i Vacca, i Lamarmora, i Lanza, i Natoli, tutti i Ministri che ora ci abbiamo: teniamoceli anzi cari, come un intoppo ad uomini peggiori. Chi sa che razza di bindoli ci toccherà di soffrire, se sforziamo il presente Ministero ad abbandonare il suo seggio!

Ma che vo io almanaccando Ministri che se la battono, intronati dalle mie chiacchere? Pei Dei di quaggiù, io non sono, che un riprovato, un oggetto d'esecrazione. Senza lo Statuto, io sarei impiccato, o, per lo meno, mandato al remo: e, malgrado lo Statuto, se vo' spiegarmi alcun po' senza capitar male, bisogna che giuochi di destrezza, come un funambolo. Una mia lode basta per porre in compromesso l'avvenire di qualunque impiegato. Ed al-

l'incontro, le accuse e le invettive di me e dei miei pari sono il miglior titolo che altri possa vantare, per conseguire o conservare le prime cariche dello Stato.

Io pertanto posso scapricciarmi a tutto mio agio sul conto del Guardasigilli, senza pericolo di torcergli neppure un capello. Peccato, che io quasi nol conosca che di nome, o solo per certi atti, i quali non so se debba imputare a lui, meglio che a qualcuno dei suoi subalterni! Tuttavia, appartenendo io all'immensa Commissione di sindacato, che si è creata di *motu-proprio*, per rivedere il pelo anche ai signori Ministri, o dovendo quindi fornire la mia relazione semestrale sul nostro Vacca, mi proverò a spicciarmene come meglio potrò. Eccola:

INFORMAZIONE SUL SIG. GIUSEPPE VACCA, MINISTRO (1) DI GRAZIA E GIUSTIZIA (2), RELATIVA AI MESI DI OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE, GENNAIO, FEBBRAIO E MARZO.

QUALITA'.	OSSERVAZONI.
Capacità (3).	(1)! (2)! (3)? (4)? (5) La caracca del Ministero di Grazia e Giustizia va: ma il riferente ignora, se il signor Vacca sia un semplice prestanome, come sogliono essere i nostri Ministri, o se faccia qualche cosa da sè.
Dottrina (4).	(6) Assai bassa, e quasi sotto lo zero. Per esempio: se, giusta l'art. 69 dello Statuto, *i Giudici nominati dal re, dopo tre anni di esercizio, ad eccezione dei Giudici di mandamento sono inamovibili*, a che il sig. Vacca si mostra vago d'annasare anche i Magistrati supremi, su fatti, che secondo la legge, non possono influire sulla loro inamovibilità? Ei pare, che il sig. Vacca, o non creda un'acca all'inamovibilità di quei Giudici, o che si creda fornito di mezzi di favorirli o d'avversarli. Ad ogni modo egli disconosce l'indipendenza di quei Giudici. Or, in fatto di fede, chi nega un articolo, diviene issofatto miscredente.
Operosità (5).	
Temperatura costituzionale (6).	
Unità nazionale (7).	(7) Se il malgoverno è causa di malcontento, e se il malcontento genera scismi, il sig. Vacca ed i suoi colleghi odiano a morte l'unità nazionale.
Criterio (8).	(8) Il sig. Vacca si mostra assai povero di questa derrata, quando suppone, che la probità, la dottrina ecc. dei Magistrati mutino, a guisa degli abiti, coll'alternarsi delle stagioni. Il riferente crede, che il sig. Vacca non uscirà da quel che è, non chè in capo ad un semestre, neppure in capo a sei mesi di mesi.

Proposta del riferente.

Trattandosi di posti nei quali sogliono avvicendarsi jene, lupi, orsi, volpi, rettili, pappagalli, scimiotti e simili, il sottoscritto non è alieno dall'assentire, che il sig. Vacca continui a ritenere il posto che occupa, a patto però, che frequenti una qualche scuola di letteratura italiana, almeno per cinquant'anni, e che si faccia rifare la sottoparrucca.

G. B. TUVERI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ IX.

Abbiamo detto che le attribuzioni del pubblico ministero sono contrarie alla dignità della magistratura, alla sua indipendenza, violano la costituzione perchè egli dispone della libertà individuale dei cittadini. Ma qual è l'uomo un poco imbevuto dei sentimenti di civiltà che non si sia addolorato, quando in un tribunale egli avrà sentito un giudice scagliarsi, non diremo contro un reo, ma contro un uomo solamente accusato di un delitto, e chiedere per lui il rigore delle leggi?

Se questo metodo di procedere ripugna alla grandezza dei sentimenti dell'epoca nostra, d'un altro lato si resta meravigliato come la legge permetta che a dei giudici venga rammentato il proprio dovere.

È una lezione d'immoralità data al popolo, il vedere un avvocato fiscale inveire contro un uomo, il quale sotto il peso della sua colpa aspetta dai suoi giudici non più la giustizia, ma il rigore: il voler influire sulle decisioni che debbono prendere i magistrati è contrario alla loro indipendenza, e, come lo abbiamo già detto, nessuno, neanche la società, può esercitare quest'influenza. Lasciate al magistrato la libertà della sua coscienza coi testi della legge ch'egli dovrà fare eseguire; e se delle volte nel suo cuore di uomo la commiserazione e la misericordia fanno posto alla severità e all'inesorabilità, rammentatevi che le sue decisioni saranno degli esempi di morale e d'amore ch'egli darà al popolo e non degli esempi di crudeltà.

La legislazione americana ha saputo svincolarsi di questa macchia all'attuale civiltà, e sui banchi del tribunale vi sono solamente due persone: l'uomo che deve giustificarsi dell'accusa che pesa sulla sua testa e la legge che deve punire il colpevole, o liberare l'innocente.

Se l'errore dei tempi passati ha potuto permettere tale mostruosità, però, non si può comprendere come nel nostro secolo di luce e di civiltà vi siano ancora degli uomini che sino ad ora abbiano chiesto la morte de' loro simili in nome della società. Che una legge fatta in altri tempi ordinasse la morte per certi delitti e questo si può comprendere in ragione del tempo che la produsse, ma che un uomo colto, un giudice non si ricusa di richiederne l'applicazione, è quello che fa vedere come siamo ancora lontani dalla civilizzazione desiderata dagli apostoli dell'umanità.

Se doloroso riesce il pensare che 29 milioni sono spesi per mantenere un ordinamento giudiziario che ha per risultato di produrre la demoralizzazione, di violare le leggi fondamentali dello Stato, di fare della magistratura un corpo dipendente di un potere oppressivo, più doloroso ancora riesce il vedere queste somme tolte al lavoro del popolo per stipendiare degli uomini di cui la missione è di uccidere i loro fratelli.

La partecipazione del popolo italiano alla decisione del parlamento che aboliva il patibolo, sarà forse il più bell'atto di cui potrà andar superba la storia di questi cinque anni del nuovo regno d'Italia. La nobile spontaneità che invase il cuore di tutti i cittadini farà meglio risaltare l'eterna vergogna di cui si coprirono i senatori nell'annullare il voto del parlamento, e nel mantenere l'assassinio legale come sostenimento indispensabile all'esistenza della monarchia.

Sono queste le lezioni di morale che danno i governi monarchici alle masse! .... Come dunque che questi regi sostenitori del carnefice non comprendono che è volere sostenere il regno del terrore e non quello della giustizia; non comprendono che è voler fare indietreggiare il secolo che di voler infondere il sentimento della giustizia nel popolo mostrandogli la testa insanguinata di un suppliziato.

E non si accorgono questi uomini che sono dessi la negazione della giustizia nel votare per mantenere il patibolo, perchè se la giustizia ha per mezzo la repressione essa deve avere perfino il pentimento.

Questi uomini disprezzano la vita dei loro simili perchè nulla è sacro per loro; e quando non si rispetta nè la libertà nè la fortuna dei cittadini, molto meno si rispetta la loro esistenza.

Fate che per le vostre istituzioni tutti possano arrivare liberamente alla conoscenza del male e del bene, e allora il sentimento di giustizia nascerà nell'anima degli uomini i quali spesso son trascinati al delitto dall'ignoranza. Il rispetto delle leggi non si può infondere nelle masse, se non quando esse sono giuste, e quando tutti si avvicinano alla luce della civiltà coll'educazione.

Se la pena di morte avesse potuto servire d'esempio, da molti secoli l'umanità non avrebbe più da registrare nelle pagine della sua storia dei delitti di sangue.

Ma il sentimento generale precede sempre le grandi riforme

umanitarie prese dai governi; e quando il siciliano Tomaso Natale e più tardi Cesare Beccaria chiedevano l'abolizione della tortura essi non facevano che esprimere un sentimento generalmente adottato dai loro costumi.

Questi sentimenti trovarono dell'opposizione dalla parte dei governanti, i quali credevano che senza la tortura la società non si poteva sostenere; ma più tardi anch'essi a loro malgrado dovettero incivilirsi.

Il nostro senato invece ha disprezzato il sentimento generale della nazione italiana; essa dette l'esempio di un senato composto di uomini barbari in mezzo ad un popolo incivilito.

Mentre quest'universale movimento trascinava la nazione a chiedere l'abolizione del carnefice, la chiesa astratta dal pensiero dei suoi temporali interessi è rimasta indifferente al più grande avvenimento della nostra civiltà.

Ma che cosa facevano questi ministri dell'uomo di cui la loro superbia ha fatto un Dio? Perchè non hanno unito la loro voce a quella del paese per ricondurre le nostre leggi al rispetto della creatura umana? Perchè non hanno cercato anch'essi di rovesciare il patibolo? perchè non hanno voluto far trionfare i principii del popolano di Nazareth? perchè da quanto l'Italia lotta invano per liberarsi dall'oppressione essi non hanno mai sostenuto il debole contro il forte?

Ma no, per questi nemici dell'umano progresso è meglio la miseria — il vizio — il delitto — e tutti i flagelli che corrompono le nazioni — perchè in mezzo a questi uomini abbruttiti più facilmente si può dominare e più facilmente si può prendere una parte del loro sudore.

Per altro la storia non dimenticherà questo fatto, e nelle sue pagine incancellabili si dirà che nel nostro secolo tutto un popolo prese parte ad un'opera di civiltà e i ministri di un Dio di pace e d'amore tacitamente furono ostili a questa riforma: risultato del progresso dei nostri tempi.

Ma il compito nostro non sarebbe terminato se non rimproveressimo l'attuale legislazione per aver limitato la competenza del giurì. Queste competenze di cui il grado di estensione rivela il grado di libertà di un popolo debbono essere illimitate per dare alla nazione una maggiore garanzia nel mantenimento delle libere istituzioni delle quali i cittadini debbono essere gelosi custodi.

Tutti i popoli liberi dalla tribù alla città sentirono il bisogno di assumere la responsabilità delle condanne che colpivano i rei; prima: per dare maggiore importanza alla sentenza, e per non lasciar nelle mani una casta un potere discrezionario e di una sì grande importanza.

Ma l'estensione della competenza del giurì non sarebbe ancora che una mezza misura; essa deve essere completata per l'estensione di questa facoltà a tutti i membri della nazione ai quali l'istruzione e l'intelligenza può permettere di esercitarla.

È un'immoralità il vedere il popolo escluso dall'esercizio di questo diritto.

Così vedremo sempre dei giurì formati d'individui che per pregiudizio o per paura crederanno vedere nelle classi inferiori dei nemici contro i quali debbono premunirsi, servendosi dell'autorità che hanno in mano con tutto il rigore conceduto loro dalle leggi.

Se come abbiamo dimostrato i vizi della nostra legislazione possono avere delle conseguenze terribili sullo sviluppo dell'immoralità e del pauperismo che travaglia la vita di una nazione; quali infelici risultati non possono portare le leggi se esse sono basate sull'immoralità e sull'ingiustizia?

Ebbene, la maggior parte delle leggi che concorrono a formare i nostri codici, sono basate totalmente sul vecchio diritto romano.

Il pregiudizio dei legislatori ha solo potuto mantenere un codice che serviva ad un popolo, il quale disprezzava il lavoro e si faceva una legge della conquista, della rapina e di distruggere la libertà dei popoli vinti.

Fu il diritto romano, il quale principiato colle sanguinose dodici tavole che più tardi riconobbe alla volontà del principe l'autorità della legge (*Quod principio placuit legis abet vigorem*).

Fu questo il diritto sul quale si appoggiarono i tiranni che subentrarono al dominio di Roma.

Molti uomini onesti e eminenti magistrati, ma educati nello spirito di queste leggi, commisero l'errore intellettuale di credere alla giustizia della tortura.

Ebbene, dopo 18 secoli che le massime del cristianesimo sono proclamate, come comprendere che la giurisdizione attuale riposa in gran parte sul diritto Romano, e che le nuove leggi, sono sempre fatte nello spirito di questo diritto?

Ecco le anomalie della nostra civilizzazione: d'una parte il vangelo che vuol unire gli uomini in un fraterno amplesso; dall'altra il diritto romano: causa di tante sciagure nell'umanità.

Eppure, i sentimenti di civiltà hanno progredito, il lavoro ammesso quest'oggi all'uguaglianza dei diritti ha cambiato il corso degl'interessi; tutti sentono il bisogno della libertà; come dunque che dobbiamo vivere ancora sotto l'influenza di leggi eterogene ai sentimenti dell'epoca nostra?.....

Sì, non temiamo di dirlo, se domani il patibolo si ergerà di nuovo nelle pubbliche vie, se la nostra magistratura è contraria alla sua abolizione è perchè tutti quelli che si sono applicati agli studi legali sono invaghiti del diritto romano, il quale presenta di Savigny sotto la splendida forma istorica contribuisce a nascondere tutto ciò che in esso avvi di contrario alla nostra civilizzazione.

La legislazione di un popolo come tutte le sue altre istituzioni deve progredire in ragione del progresso operato nel sentimento delle masse. Eppure quando il capo della dinastia dei Bonaparte ordinava ai magistrati francesi di compilare un codice, essi non sapevano che di copiare le leggi giustiniane, e additavano il codice napoleonico al rispetto delle future generazioni.

Per far le leggi, non ricorreremo a Dio, nè ai Dei, come dicevan Machiavello e Rousseau. No, le leggi sono cose umane, che hanno per iscopo di tutelare la collettiva degli individui degli attacchi dei tristi, e di ordinare in un insieme armonico la diversità degl'interessi. È dunque un errore il credere che lo studio esclusivo della legge possa bastare per ordinare la legislazione di un paese. Questo studio non basta, perchè, come lo abbiamo detto, i legislatori non conoscono che lo spirito delle leggi giustiniane. Nella società attuale la formazione di un codice esige un profondo studio del cuore umano, e dell'esperienza che solo si acquista colla continua osservazione dei fatti che succedono nelle nostre società, e delle loro correlazioni col passato e coll'avvenire.

Sembrerà forse un paradosso se diremo che tutte le classi istruite di un popolo debbono essere consultate, e debbono partecipare anch'esse a creare le leggi che reggono i loro interessi. Non temiamo di dirlo, le sventure dei secoli passati, la profonda ignoranza di molti popoli, l'immenso sviluppo del pauperismo che leva loro la dignità, e che per molti secoli impedirà, alla libertà di poter stabilire il suo regno, hanno per causa l'attuale legislazione che fin ad ora si è basata sul diritto romano.

Rifletta dunque il lettore se non è indispensabile che tutte le classi illuminate di una nazione concorrono alla formazione delle leggi.

Ricapitolando i nostri argomenti, diremo che: la legislazione italiana sarà sempre la personificazione della menzogna, la causa della demoralizzazione e di pauperismo fino a tanto che il giudice non sarà libero e responsabile: fino a tanto che le attribuzioni del pubblico ministero non saranno uguali a quelle del difensore, che le facoltà del giurì non saranno estese alle classi intelligenti della nazione — che il povero potrà sperare la giustizia come il ricco, che il patibolo non sparirà, e fino a tanto che le leggi non risponderanno ai progressi operati nella coscienza dell'umanità.

(*Continua*) VIRGILIO ESTIVAL.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

SOTTO LO STATUTO DI SUA MAESTA' IL RE D' ITALIA

CRONACA DEI SEQUESTRI

nei mesi di marzo, aprile e maggio.

Marzo.

Il regio fisco sequestrò *tre* volte l' *Unità Italiana*, di Milano, e *due* volte lo *Zenzero*, di Firenze.

Sequestrò altresì, il *Crepuscolo*, di Modena — la *Bandiera del Popolo*, di Firenze — il *Don Marzio*, di Messina — l' *Arca di Noè*, di Napoli — il *Firenze* — e finalmente l' opuscolo intitolato la *Mecca e le sue delizie*.

Aprile.

Furono sequestrati: il *Contemporaneo*, di Firenze — l' *Eco delle Alpi Cozie*, di Ivrea — il *Patriota Cattolico*, di Bologna, due volte — l' *Indipendente*, di Piacenza — il *Popolo*, di Palermo — il *Capriccio*, di Parma — il *Democratico*, di Forlì — due volte il *Diavolo*, di Torino. — l' *Educatore del Popolo*, di Pisa — l' *Osservatore Cattolico*, di Milano — il *Movimento*, di Genova — lo *Zenzero*, di Firenze — l' *Unità Italiana*, di Milano — la pubblicazione fatta dal *Buonumore*, intitolata *La Via Crucis* di Gianduia — *Les propos de Labienus* — e l'opuscolo di D. Luigi Grillo, intitolato *Giubileo ai Mercenarii*.

Maggio.

Il regio fisco sequestrò:

Il *Crepuscolo*, di Modena, tre volte.

Il *Roma e Venezia*, di Catania, tre volte.

Il *Dovere*, di Genova — la *Bandiera del Popolo*, di Firenze — lo *Zenzero*, della stessa città.

L' *Unità Italiana*, di Milano, due volte.

La *Vespa*, di Firenze.

L' *Eco di Sicilia*, due volte, ed il suo gerente messo agli arresti.

Il *Pensiero*, di Napoli, tre volte.

Il *Diavolo*, di Torino, due volte.

Il *Popolo*, di Palermo — i *Corsari*, di Torino — e il *Precursore*, di Palermo.

Riassunto.

Nel trimestre (marzo, aprile e maggio) furono sequestrati dal regio fisco 31 giornali, e i singoli sequestri sommano a 49, più l' arresto preventivo d' un gerente.

Avvertasi che 5 o 6 soltanto, se non erriamo, sono i giornali clericali confiscati.

Furono inoltre confiscate 6 altre pubblicazioni, 5 delle quali sono opuscoli; due di questi vennero sequestrati a Palermo — uno del sig. Badia — l' altro del sig. Fiumedinisi, intitolato: l' *Unità con lo sgoverno*. (*Unità Italiana*).

Napoli 27 *Giugno* 1865.

Il primo atto officiale del Commissario Pisacane è stata la nomina dei suddelegati ai dodici Quartieri. Ne scelse sette fra i Consorti che lo adoperano come stromento. Si fa ogni ora più manifesto che fu un colpo di manovra elettorale per parte di Vigliani, che vuole in apparenza mostrarsi neutro, e cavà le unghie antiche di Nizza, di Milano e del discorso contro la mitezza delle leggi toscane, contro l' abolizione della pena di morte quando era Avvocato Generale in Torino. Di questo scioglimento fece quistione di rimanere o no al posto. Il ministero, al dilemma rispose: *Amen* e Vigliani vinse. Credo però sia stato troppo malaccorto: vi ha perduto la stima pubblica; i giornali, dopo letto la relazione che precede il decreto reale, gli diedero del *menzognero*. Colpì la considerazione che nell' anno scorso il Consiglio era in minor numero: la Giunta era al completo come in quest' anno, la stampa e la pubblica opinione reclamavano lo scioglimento, e perchè la maggioranza era composta d' inerti e passivi conservatori, si andò avanti. Ora si è fatto l' opposto.

Confidano nella influenza della carica interinale, hanno in mano le liste degli elettori, che custodiscono con gelosia maggiore a quella dei patrizi romani per le *azioni*, prima che Gneo Flavio Segretario di Appio Claudio le divulgasse con immensa riconoscenza del popolo. E non v' ha dubbio che un vantaggio l' hanno: ma l' irritazione che questa misura ha prodotto e va producendo è grande ancora. A conghietturare del risultato delle prossime elezioni municipali di questa città, dalla disposizione degli animi, si dovrebbe presagire che le speranze del Prefetto non avranno da esserne liete.

Lo sconcento generale è incredibile. Stamane son ritornato da una corsa che ho fatto all' Isola d' Ischia. Ho veduto nei varii Comuni parecchi cittadini dei più influenti. Volendo, non saprei e non vi potrei ripetere quel che dicono a denti stretti contro i Deputati, i Senatori, i Ministri e contro lo innominabile come cosa sacra.

Per fortuna i soli borbonici sono per il regresso; gli altri tengono all' Unità e a progredire con mezzi diversi da quelli adoperati sino al presente.

Credetemi che non esagero. E v' ha da meditare sui decreti della fatalità quando si vede il governo non ha occhi per vedere, non orecchi per ascoltare, non raziocinio per prevenire, e sta sull' abisso.

L' altro giorno l'ex-Ministro Commendatore ecc. ecc. Marco Minghetti andò a visitare l' ex-Ministro Manna che sta in Torre del Greco a cercarvi ristoro alla non buona salute. Vi si trovò per caso un cittadino che gliene fece intendere delle belle e delle amare cose sui provvedimenti del suo memorabile governo. Si è firmata una protesta di giovani contro la sua presenza in Napoli dove, a dir vero, non si vede passeggiare. L' esser mostrato a dito fa alterezza, ma quando è come avveniva a Demostene da quella domestica ateniese che tornava col suo catinello d' acqua dalla fontana insieme ad altre, non quando s' indica come autore di stragi e di sciagure e vergogne nazionali.

Avrete letto che la famiglia Magnone ringraziò gli amici che offrirono generosi soccorsi per liberare il ricattato Salvatore, giovane prode e benemerito, come tutti i suoi: ha però dichiarato di non accettare tali sussidii, preferendo di rimanere come rimane in povertà, coll' ultimo spendio di 4 mila ducati per salvare la vita e ricuperare la sua libertà. La lettera fu pubblicata dal *Popolo d' Italia*.

Giardullo capo brigante di quella banda d' assassini, che catturò il Magnone, arrestato, fece gravi, estesissime, e orrende rivelazioni contro i mantenegoli che ora non godono in pace i frutti delle loro trame iniquissime. È un male profondo che la sola forza del popolo può estirpare, ed il governo ha più paura di questa forza, che del brigantaggio.

Il Prefetto Gualterio ha voluto dare col fatto una smentita a coloro che lo dicevano *Marchese dormiente*. Egli ha tanto perseguitato il giornale democratico *Il Popolo* recentemente surto a Palermo, che l' obbligò a sospendere le sue pubblicazioni. Il gerente fu carcerato *preventivamente* a conforto ed onore della stampa libera. Questi sono i malfattori contro i quali animadverte con la energia del *Marchese che Veglia*.

RIVISTA POLITICA.

Le trattative con Roma sono sospese, non rotte, e tra poco saranno riprese e coronate di pieno successo, se questa volta la nazione non provvede davvero alla sua dignità ed a' suoi interessi.

Le trattative sono una necessità, un impegno assunto dal nostro governo colla Convenzione del 15 settembre; non sappiamo se un concordato con Roma sia stato stipulato nei patti segreti; ma è certo che sgorga naturalmente ed è virtualmente compreso nei patti palesi.

Quale fu lo scopo delle parti contraenti e principalmente di quella che impose la Convenzione all' altra?

Quello di tutelare il duplice potere del papa, temporale e spirituale, giacchè l' uno non reggerebbe senza dell' altro.

Se il re di Roma non fosse papa, non avrebbe maggiori ragioni di esistere degli altri principi spodestati; e se il papa non fosse re il suo potere spirituale non sarebbe più indipendente..... così almeno affermano i cattolici. Necessità quindi di tutelare l' uno e l' altro.

Il *re di Roma* è il maggiore ostacolo all'Unità italiana, tanto avversata da L. Bonaparte; il *papa* è il miglior sostegno del suo governo. Mirate le elezioni. Nelle città ove le armi dei preti — ignoranza e superstizione — sono meno possenti, i candidati dell'opposizione trionfano. Nelle campagne le moltitudini, guidate dai parrochi, votano compatte pei candidati governativi.

L'interesse di Bonaparte di conservare il *papa* e il *re* è dunque evidente. Evidentissimo quello del nostro governo, il quale, paventando la rivoluzione e scorgendo nel Campidoglio una rupe Tarpea, spera e fida nel solo Bonaparte e a quello servilmente obbedisce.

Ma i due poteri — temporale e spirituale — vacillano, minati dalla Rivoluzione e dalla filosofia.

Non v'è clericale il quale non converga che senza la forza brutale straniera il potere temporale non durerebbe un sol giorno; non v'è uomo di stato il quale non scorga che l'istituzione religiosa del papato, già entrata nella sua secolare agonia, debba tra non molto scomparire. Non v'è governo monarchico che non sia convinto che l'un potere non dura senza dell'altro e ch'entrambi son necessari per dominare i popoli.

A tutelare il *temporale* provvide la Convenzione, col sostituire il gendarme italiano al francese e col dichiarare alla *nazione romana* che mai e poi mai potrà essere *assorbita* dalla nazione italiana, in virtù del principio del non intervento. Se ciò accadesse, il gendarme francese ritornerebbe in Italia per far eseguire la Convenzione e rimettere le cose nello stato di prima.

Lo *spirituale* è più difficile a tutelarsi. La sola forza brutale non basta, è necessaria anche la pressione morale; al gerdarme bisogna aggiungere il prete, alla baionetta lo spegnitoio. Il papato, compendiato nel Sillabo, è la negazione di Dio e della sua legge. La civiltà avanza e il papato sta immobile: la società ragiona e il papato divaga — è un ebete in mezzo a uomini intelligenti. Il Vaticano è la valle d'Aosta dell'universo. Non potendo il papato marciare, bisogna che la civiltà disfaccia cammino e retroceda sino al papato per *riconciliarsi* con lui. Così pretende chi ha interesse di conservare il governo del papa.

Impresa ardua, dissero i nostri ministri. Questione di cifre, rispose Bonaparte. Ragazzi, prendete la penna e addizionate.

L'Italia fu sinora educata dai preti. Fu una vera buona fortuna per noi. Dalle vostre statistiche officiali risulta che su 22 milioni d'italiani ve ne sono 17 milioni che non san nè leggere nè scrivere: dunque 17 milioni d'imbecilli. — Scrivete.

Rimangono 5 milioni di *letterati*. Di questi bisogna detrarre i paolotti, i preti, i frati, le monache e tutta quella immensa turba d'idioti che credono al papa, al diavolo, alle ostie, ai miracoli, ai Cristi che sudano, alle madonne che piangono, ai S. Gennaro che bollono e a tutte le ciurmerie di S. Romana Chiesa: dunque altri due milioni d'imbecilli, più imbecilli dei primi. — Scrivete.

Rimangono tre milioni. Da questi bisogna detrarre gli *amministratori delle ferrovie*, i pagnottisti, i quietisti, gli opportunisti, i borsaiuoli e tutta quella brava gente di *probità esemplare*, che si ride di patria e di religione e non pensa che ad arricchire: dunque altri due milioni, non d'imbecilli, ma di furfanti. — Scrivete.

Rimane un milione d'esseri intelligenti. Detraete da questi le donne, i vecchi, gli inabili, gli adolescenti, gli infermi e tutti quelli, insomma, che non possono *validamente* opporsi al Concordato, che resta? . . Un pugno di rossi e di moderati di buona fede che lo rispingeranno . . . . . Vi sgomentate di così piccola cosa? i miei *boulevards*, la mia Cajenna e Lambessa li ingoierebbero in un boccone.

Il pensiero sorrise ai nostri ministri, ma i calcoli del Bonaparte erano sbagliati. Egli già s'ingannò altra volta sul conto degli italiani, quando pretese sostituire i Plomplon e i Murat ai Borboni ai Lorena, impedire le annessioni ed arrestare la Rivoluzione. Questa fu più forte del suo volere — è Persigny che lo afferma. Tra i 19 milioni d'inalfabeti vi sono milioni e milioni di popolani, dotati d'intelligenza naturale, non abbrutiti dai preti, che sentono altamente dell'umana dignità e intravvedono nelle trattative con Roma la vergogna e la rovina della patria. Questi respingeranno *validamente* il concordato e proveranno, in modo non dubbio, al Bonaparte e al Lamarmora che gl'*imbecilli* non sono gl'Italiani.

Intanto — lo ripetiamo — le trattative con Roma saranno riprese e compiute. Bonaparte lo vuole, la convenzione lo impone, perchè un concordato con Roma è l'essenza medesima della convenzione. Il papato colla sua ignoranza, le sue superstizioni, le sue leggi, i suoi tribunali, le sue congregazioni, il suo Indice, il suo S. Ufficio, i suoi frati, le sue monache, i suoi Theoger, i suoi miracoli, le sue pompe, la sua immoralità, la sua intolleranza, il suo Sillabo, non può vivere in mezzo allo splendore della civiltà italiana. Sarebbe un insulto al buon senso, un oggetto di scherno e di ribrezzo per l'Umanità; sarebbe una macchia in mezzo al sole, un cancro sul volto di bella donna. Perchè dunque il papato viva senza troppa ripugnanza pei popoli, bisogna che tutto il sole diventi tenebra e la bella donna una piaga. Tale è lo scopo delle trattative. Bonaparte fa il suo mestiere, facciamo noi il nostro dovere e da uomini — è una guerra a morte.

I giornali francesi continuano, al solito, a cantare vittoria sulle cose del Messico, ma le loro notizie sono quasi sempre sbugiardate all'indomani. È falsa la notizia che le truppe francesi abbiano occupato Chihuahua e che Juarez siasi rifugiato a Nuovo Messico. Così pure non si confermano le sconfitte che si pretendevano toccate a distaccamenti repubblicani. Lettere particolari, giunte al *Temps* di Parigi, dicono che Juarez era ancora a Chihuahua, e che aveva emesso un decreto col quale convocava gli abitanti dello Stato alle elezioni politiche. Noi abbiamo anche, prosegue il *Temps* sotto gli occhi un manifesto di Juarez, datato da Chihuahua, diretto a tutte le popolazioni messicane.

Gli americani degli Stati Uniti che raggiunsero le truppe repubblicane nel Messico, ascendono ora a più di novemila, e tra questi la massima parte appartenevano alle armate confederate. — Molti ufficiali dello stato maggiore di Lee e di Beauregard, presero pure servizio con Juarez. Sono queste notizie che decisero Bonaparte a inviare dei rinforzi al maresciallo Bazaine. I giornali francesi tacciono, ovvero svisano il vero, ma è certo che si sono imbarcati a Tolone per Vera Cruz 3500 soldati.

Si dice che il governo degli Stati Uniti intende sostenere la notificazione data all'imperatore Napoleone, di ritirare le sue truppe dal Messico, e lasciare al popolo americano la libertà di decidere se vuole esser retto da un governo repubblicano o monarchico.

Onore alla Democrazia di Firenze che seppe nobilmente riparare allo sconcio della Società *impagliatrice* di diritti costituzionali coll'aver convocato il giorno 24 al teatro Goldoni un'assemblea popolare per protestare contro le trattative con Roma. Il *meeting* fu imponente per numero di persone accorsevi, pei distinti patrioti che lo diressero, pei discorsi pronunciati e le prese deliberazioni. A noi duole non poter dare, per mancanza di spazio, maggiori dettagli e riprodurre i considerando della votata proposizione, perchè incriminati dal Fisco. Eccone la conclusione:

« L'assemblea, ecc. dichiara traditore della patria, chiunque « patteggi colla Chiesa Romana, e confida che gl'Italiani si rifaranno « custodi dei propri destini e ripiglieranno l'esercizio della pro« pria sovranità. »

Ancora una volta onore alla Democrazia di Firenze.

DONO PATRIOTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

—

Il *Dovere*. . . . . L. 50 --
La Consociazione degli Operai . . . . . » 100 —

Soccorso alla Libera Stampa.

Due Amici di Pavia. . . . . L. 5 —

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 8 Luglio 1865. NUM. 19

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6 — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lezioni d'oltre l'Atlantico. — Delle cause del Pauperismo. — § X. — Alcune osservazioni al signor Clemente Corte. — Rivista Bibliografica. — Lettera di G. Mazzini agli Amici di Pesaro. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Dono Patriottico a G. Mazzini. — Soccorso alla libera Stampa.

LEZIONI D'OLTRE L'ATLANTICO

V.

LA COMMISSIONE SANITARIA.

Che possiamo far noi mentre i nostri cari espongono la vita per la causa comune? — Era questa la domanda che, nell' aprile e nel maggio del 1861, sorgeva dal cuore di quanti, non chiamati o non atti al servizio militare, rimanevano a casa, allorchè i primi volontari partivano dalle città e dalle campagne degli Stati del Nord per la guerra riparatrice. Era sopratutto la domanda delle madri, delle sorelle e delle spose de' difensori della patria, sollecitate dall'amore e dal dovere a quella inesauribile industria di pietose cure, di cui è capace solo il cuore della donna. Sentimento siffatto, nel quale la carità degli affetti domestici si associava alla devozione verso il paese, trovò pronta risposta nell' opere, e divenne bisogno e coscienza dell' intera nazione.

Que' volontari andavano a combattere, non come ciechi strumenti dell' ingiustizia e dell' arbitrio, cacciati in guisa di belve a spargere la desolazione e la strage senza sapere il perchè; ma per adempiere ad un dovere di cui erano consci in comune con tutto un popolo, per sostenere una causa, che quel popolo ed essi anteponevano ad ogni altro bene. Erano l' avanguardia della nazione; e la nazione fu sin dal principio penetrata della responsabilità che la stringeva all' esercito. Se gli uni offrivano la vita per conservare l' integrità della patria, agli altri pareva lieve ogni sacrificio per aiutarli a sopportare le fatiche della guerra, per procacciare ai feriti subita ed efficace assistenza, per combattere le cause delle malattie, che, più micidiali del ferro e del piombo de' nemici, seguono avversarie invisibili, le marcie, e invadono gli accampamenti degli eserciti. Dalle coste dell' Atlantico alla remota California, un desiderio operoso di contribuire alla salute, alla forza, alla moralità de' soldati, animò le più recondite fibre di quella solidarietà nazionale, che distingue i popoli educati dalla libertà, da quelli ai quali il dispotismo tolse, colla miglior parte dell' anima la coscienza di una legge e di un dovere comune.

Gli Americani avevano vive e presenti al pensiero le funeste esperienze della guerra di Crimea, e le terribili scene de' campi di battaglia dell' impero. Ricordavano le migliaia di feriti, — per difetto di quelle provvidenze, alle quali i mezzi ordinari de' governi non bastano, — abbandonati intere giornate a squallida agonia, fra le macerie e i mucchi de' morti, nella deserta campagna; ricordavano le tarde cure in ospedali insalubri, dove la scabbia, la febbre, il tifo, consumavano quelli che il furore degli uomini non aveva distrutti; ricordavano la spaventevole mortalità dell' esercito inglese sulle coste di Crimea, per vizio dell' Amministrazione governativa, per negligenza di precauzioni sanitarie, per corruttela de' fornitori officiali; e ammaestrati dai *barbari* esempi de' governi più *civili* d' Europa, gli Americani non *vollero* che simili sciagure disonorassero la Repubblica. La vita de' combattenti era tanto più sacra a quelli che non combattevano, quanto più diretta era la partecipazione di tutti nel motivo del sagrificio e nell' intento della lotta. Ogni famiglia, ogni città, ogni terra sentiva, oltre ciò che l'affetto dettava, l'obbligo patriottico di risparmiare all' esercito qualunque perdita di forze vitali, che non fosse imposta dalle necessità della guerra, e di diminuire, a tal fine, il più che fosse possibile, con tutti quei mezzi che sono in potere d' un popolo libero e grande, gli stenti e le miserie fisiche e morali, che formano il retaggio de' poveri soldati. Le numerose Associazioni nate, sin dai primi indizi della lotta, in ogni località, per doni ed aiuti ai militi, dimostrarono come siffatta disposizione fosse spontanea ed universale; ma ai buoni istinti del popolo occorreva, perchè fruttassero, una direzione intelligente, ordinata, generale. L' onore dell' iniziativa, nell' ordinamento di quel gran moto popolare, appartiene ad una eletta compagnia di donne di New-York, le quali, istituita la Società centrale femminile di Soccorso (1), invocarono ed ottennero il consiglio e la cooperazione d' altre due Società di medici e di filantropi (2), ivi sorte nel medesimo tempo a migliorare il sistema degli ospedali militari, e a provvederli del necessario per la cura de' feriti e degl' infermi.

L' Associazione centrale delle donne di New-York diventò, appena costituita, il grande deposito della beneficienza nazionale verso l' esercito. La più parte delle Associazioni sparse ne' diversi Stati, alle quali riusciva difficile il raggiungere direttamente coi loro doni questo o quel reggimento, si affrettarono a far capo ad essa, contente di affidare le loro offerte ad un centro, dal quale potessero più sicuramente essere distribuite a beneficio comune delle milizie della Repubblica. E dalla cooperazione di queste tre Società nacque, per concetto d' alcuni uomini (3), a' quali la Scienza e il patriottismo erano guida ad infaticabile operosità in beneficio de' loro fratelli, la Commissione Sanitaria degli Stati Uniti, la cui storia dovrebbe impararsi a mente da quanti sentono il debito di alleviare coi rimedii della scienza e della civiltà gli orrori della guerra.

(1) Il titolo di questa Società era: « Associazione Centrale femminile di Soccorso pei malati e pei feriti dell' esercito. »

(2) Il Comitato consulente dei Collegi medico e chirurgico degli Ospedali di New-York: e l'Associazione medica di New-York, per fornire provvigioni da Ospedale in aiuto dell' esercito.

(3) Il Dott. Bellows, Van Buren, i Professori Bache, Wolcott Gibbs, ed altri.

A me duole di non potere, ne' limiti di un articolo, trattare ampiamente le particolarità di un argomento così importante; ma i documenti e le memorie, dalle quali attingo questi cenni, darebbero materia ad un buon libro fra i molti libri inutili, coi quali il poco discernimento degli editori nutre l'ozio infecondo di chi legge; e somministrerebbero ricca esperienza ad ufficii e doveri, che l'Italia può, da un momento all'altro, essere chiamata ad adempiere.

Nella lettera, colla quale i delegati delle tre Società riunite chiedevano al governo che la Commissione fosse riconosciuta, ed autorizzata a cooperare coi rispettivi Dicasteri all'intento che si proponeva, e specialmente colla Sezione medica del Dicastero della guerra, erano, fra l'altre, le seguenti osservazioni: « La guerra presente è essenzialmente guerra di popolo. Il cuore e la mente, il corpo e l'anima di tutto il popolo, e d'ambo i sessi, vi son dentro a prova. Il correre all'armi de' volontari è pareggiato dall'entusiasmo e dallo zelo delle donne della nazione; e il clero gareggia d'ardore colla professione medica per contribuire in qualche modo al successo della nostra causa nobile e sacra. Il Dicastero della guerra sarà quindi esposto inevitabilmente all'incessante irresistibile moto di questo zelo, sia in offerte d'aiuti da parte dell'Arte medica, sia d'infermiere per gli ospedali, o di contribuzioni a beneficio de' militi. Perchè non si dovrebbe incoraggiare un sì nobile e generoso entusiasmo, e cavarne partito? Il Dicastero della guerra acquisterebbe maggior forza al suo compito, accettando i servigi di Associazioni, le quali si adoperano a dare ordine e forma pratica alla benefica attività delle donne del paese a pro dell'esercito »....

« Dev'essere ben noto al Dicastero della guerra che parecchie Commissioni di tal natura *seguirono* i tristi casi della Crimea e dell'India. La civiltà e l'umanità del popolo americano e dell'età nostra, domandano che una simile Commissione *preceda* la nostra seconda guerra d'indipendenza, più sacra della prima. Noi desideriamo di prevenire i mali, che l'Inghilterra e la Francia non fecero che investigare e deplorare. Questa guerra dovrebbe condursi sotto la scorta della più alta intelligenza, umanità e premura, per la sanità, pei comodi e per la salvezza delle nostre brave milizie. Ed ogni atto del governo, che mostri senso di questo dovere, riuscirà grandemente popolare, fortificherà il suo braccio, e gli recherà gloria in casa e fuori (1) ».

Un certo grado di presunzione e di gelosia verso tutto ciò che non è lavoro officiale, è inseparabile da tutti i governi, non escluso i governi più popolari. Ogni Dicastero, per quanto ristretto nelle sue attribuzioni, per quanto ispirato dall'opinione pubblica, ha sempre certe pratiche, certe abitudini d'autorità, una certa confidenza in se medesimo, che lo rendono naturalmente nemico a qualunque estranea cooperazione, in ciò ch'esso è avvezzo a considerare come suo ufficio speciale. La proposta quindi delle associazioni di New-York, non piacque gran fatto in sulle prime ai Segretarii della Presidenza e ai loro impiegati a Washington. Lo stesso Lincoln, sebbene osservante fino allo scrupolo delle disposizioni popolari, dubitava che la ideata Commissione non fosse per risultare inutile o peggio: « la quinta rota del carro »; come diceva con quella sua rustica efficacia di parlare. Ma il pensiero della Commissione Sanitaria era già inteso, deliberato, voluto dalla Nazione, alla quale i migliori uomini del paese s'erano adoperati a spiegarlo nelle pubbliche adunanze e ne' giornali; e un governo eletto dal popolo non può, nelle cose ragionevoli, ostinarsi in irragionevoli resistenze. La nuova istituzione ottenne pertanto le facoltà richieste; e quando in breve la prova dell'esperienza constatò, non solo l'utilità, ma la necessità della medesima; quando gli uffici della Presidenza s'accorsero che la Società Sanitaria suppliva a' bisogni, ed ovviava a disastri, pe' quali nessun governo, senza il concorso del popolo, ha braccia abbastanza lunghe; i reggitori della Repubblica, riconosciuti vani i loro dubbii, posero ogni studio ad agevolare la pietosa opera della Commissione, nelle relazioni della stessa coll'Amministrazione civile e col comando militare.

In una Nota, nella quale i Delegati delle Associazioni di New-York additavano il fine della Commissione e i poteri necessari ad adempierlo, il principio generale, da cui questa doveva informare la sua azione, era così concepito: rivolgere a beneficio della salute, del buon essere, e dello stato morale delle truppe, i più pieni e più maturi insegnamenti della Scienza Sanitaria nelle sue applicazioni alla vita militare, siano essi dedotti dalla teoria, o suggeriti dall'osservazione pratica, da principii igienici universali o dalla esperienza delle guerre di Crimea, dell'India e d'Italia (1) ». La commissione, composta, sotto la Presidenza del Dottor Bellows, di 22 individui, ciascuno dei quali portava nel seno della medesima un ampio corredo di conoscenze speciali e l'abnegazione del più devoto patriottismo, cominciò, appena stabilito il proprio Ufficio in Washington, le sue operazioni.

Il primo lavoro da fare, era lavoro di osservazione, di precauzioni igieniche, e di attiva propaganda di quegli avvertimenti e di que' mezzi, che sono indispensabili alla salute delle milizie. Ottenuto il concorso spontaneo e disinteressato degli uomini più esperti per scienza e per pratica in tali materie, la Commissione spedì, per prima cosa, ispettori sanitarii ai diversi corpi d'esercito, che si raccoglievano sulle rive del Potomac e del Mississipi. « Non appena formavasi un campo, gl'ispettori sanitari erano ivi presenti a mostrare come un campo debba essere formato. La scelta del sito era diretta da principii scientifici; si evitavano diligentemente i luoghi di malaria; ordinavasi rigorosamente lo scolo dell'acque; si poneva ogni studio a procacciare acqua pura in abbondanza; la cucina militare era bene invigilata; assicurati con ogni mezzo i cibi più sani per le truppe; presa gran cura del vestiario; usata ogni cautela a rimuovere le malattie, che si producano negli accampamenti, e che deteriorano crudelmente le forze degli eserciti . . . . La Commissione non era guidata soltanto da motivi d'umanità, ma anche dal desiderio di far buona economia delle forze vive del popolo. Se la mortalità nell'esercito americano fosse stata eguale a quella della maggior parte degli altri eserciti, il consumo di vite umane sarebbe stato orribile, e il popolo avrebbe dovuto smettere l'impresa come di gran lunga superiore alle sue forze (2) ».

Queste provvidenze riuscivano tanto più necessarie ed urgenti quanto più grande era il bisogno di una buona igiene in un esercito composto in gran parte di volontarii, avvezzi ad abitudini sedentarie, ai comodi di una vita regolare, e non usati alle fatiche della guerra e alla dura vicenda delle stagioni in climi diversi e in regioni spesso insalubri. E la poca mortalità dell'esercito americano, malgrado i perniciosi influssi atmosferici, in confronto di quella d'altri eserciti non guardati da simili cure, ed in ispecie dell'esercito inglese in Crimea, è la più grande testimonianza della efficacia della Commissione Sanitaria, e della potenza dell'umana volontà guidata dal sapere e dall'amore del bene.

Ecco pei governi, che hanno in custodia i destini de' popoli e degli eserciti, e che sovente, per ignoranza, per trascuraggine, o per corruzione, fanno scempio dell'umanità, una ammonitrice statistica: — Nell'aprile del 1854, all'arrivo dell'esercito inglese in Turchia, i soldati morivano nella ragione *annua* di 129 per 1000. Nel luglio, agosto e settembre, la mortalità crebbe a 293 per 1000. Ne' tre mesi seguenti salì a tale, che, proseguendo in quella misura, avrebbe raggiunto la proporzione annua di 511 per 1000; e nel gennaio del 1855, le morti erano tante, che, a quella ra-

(1) Vedi « The United States Sanitary Commission: a Sketch of its purposes and its work. » Boston, 1863.

(1) Opera citata.
(2) Robert Mackenzie: America and her Army.

gione, l'intero esercito sarebbe stato distrutto in 10 mesi e 7 giorni.

Allora, a mano a mano che quella immensa desolazione giungeva a notizia della Gran Bretagna; a mano a mano che l'orribile lavoro della morte, favorito dall'imperizia del governo, convertiva in un vasto cimitero il campo, al quale la nazione aveva mandato il fiore de' suoi, ed empieva di sgomento, d'ira e di pianto ogni focolare domestico; l'iniziativa del paese fece, ma troppo tardi, quello che i reggitori avevano trascurato, e l'eroismo di Fiorenza Nightingale divenne faro di salvamento al popolo inglese, e scuola a tutto il mondo civile. Da quell'esempio s'ispirarono in buon tempo le donne Americane, e la carità, la scienza, l'amor patrio de' loro cittadini concorsero devotamente con esse a salvare da simili sciagure i generosi che avevano consacrato la vita alla terra nativa.

Le statistiche della Commissione Sanitaria degli Stati Uniti dimostrano che la proporzione de' morti, ragguagliata a ragione annua dal principio della guerra sino agli ultimi tempi, fu di 65 per 1000, con variazioni più o meno notevoli secondo i luoghi e le condizioni più o meno faticose delle campagne. Dal giugno 1861 al marzo 1862, periodo di riposo, la mortalità era ridotta a 44 e mezzo per 1000; e non ammontò alla cifra di 165 per 1000, che durante la campagna della Penisola, sotto un clima più mortifero di quello della Crimea, fra paludi che avvelenavano l'aria, e con marcie forzate attraverso ai pantani della Virginia.

Dirò in altro articolo più particolarmente con quali provvidenze, e mercè quai mezzi, la Commissione Sanitaria abbia ottenuto questi risultati.

(Continua) A. SAFFI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ X.

Proseguendo la nostra revista del bilancio vediamo che il governo spende 14 milioni per la cosa la più importante di un paese e da cui dipende lo sviluppo della da lui civiltà; la pubblica istruzione.

Il sistema dell'istruzione pubblica in Italia è stabilito in modo da dipendere totalmente dalla tutela governativa. È il governo che determina il numero delle scuole da stabilirsi; le materie che dovranno studiare gli allievi; egli permette, in apparenza, il libero concorso delle cattedre; ma i professori sono imposti dalle di lui raccomandazioni, e si va fino alle minaccie per imporre i professori alle libere università, come ebbe luogo ultimamente per la cattedra di Persiceto. Di più quelli che non vogliono sottomettersi ai suoi sciocchi esami non possono pretendere di seguire la carriera dell'insegnamento. Solo il governo ne ha il monopolio e se ne serve per dominare il pensiero delle future generazioni.

Come il monopolio dell'istruzione lasciato nelle mani del governo riesce dannoso alla coltura, alla moralità, alla prosperità di un paese, basterebbe a dimostrarlo, lo stato di profonda ignoranza nel quale versano tutte le popolazioni, che furono sottomesse ai governi dispotici, paragonato all'alto grado di civiltà che distingue i popoli, i quali si reggono a libertà. Infatti facilmente si comprenderà quale immenso risultato si potrebbe ottenere se si lasciasse l'incarico della pubblica istruzione all'iniziativa dei cittadini, i quali ben più che il governo possono comprendere il bisogno d'istruire i loro figliuoli, e possiedono i mezzi onde provvedervi.

Ripetiamo dunque che sono 14 milioni, un po' meno della lista civile accordata al Re, che sono destinati all'istruzione di 22 di abitanti.

Mettiamo dunque in confronto lo sforzo fatto dal nostro governo per l'istruzione del popolo italiano con quelli che fanno i popoli che hanno saputo conservare la libertà e la responsabilità delle loro azioni. Davanti alla logica di questi fatti, nessuno argomento avrà mai la potenza delle cifre che presenteremo per far vedere l'immensità dei mezzi lasciati ai governi repubblicani nell'agevolare la marcia della civilizzazione, e la nullità di questi medesimi mezzi adoperati dai governi monarchici.

Gli Americani che in tutto potrebbero servire di modello ai popoli della vecchia Europa non permettono che il governo abbia da ingerirsi negli affari particolari degli abitanti; e per ciò non permettono ch'egli s'incarichi dell'istruzione dei loro figliuoli. Essi ne assumono la responsabilità — e di più diretti dal sentimento d'amor per la famiglia e dall'interesse personale, essi scelgono l'istruzione che più s'addatta ai loro bisogni e alla carriera che vorranno intraprendere senza perdere gli anni della loro gioventù in istudii di materie inutili e spesso dannose.

In America l'unione dei cittadini ha fatto ciò che nessun governo sarebbe in grado di fare. In tutti i paesi della repubblica gli abitanti i più ricchi comprendendo la necessità dell'istruzione per fare un popolo grande, si tassano volontariamente, e così si è stabilito delle scuole di varii gradi che permettono ai figliuoli di tutte le classi della popolazione di ricevere un'istruzione solida e variata. Da cinque a quindici anni i fanciulli possono imparare a leggere, a scrivere, a cantare, a disegnare; essi imparano anche la geometria, la geografia, delle nozioni usuali di fisica, d'astronomia, di storia naturale, di fisiologia e d'igiene. Più tardi la ginnastica, sviluppa le loro forze fisiche, e dal giorno in cui possano ragionare, si parla loro di libertà, di politica e di morale, insegnando loro i benefici di un governo repubblicano, e così si è certo che quando saranno uomini, tutti i loro sforzi tenderanno a mantenere le libertà e ad accrescerle in ragione dell'umano progresso. L'imposta annuale delle spese necessitate da quest'organizzazione, ripartita su tutti gli abitanti ammonta alla somma di lire 5 e 49 centesimi, ciò che per i 22 milioni di abitanti può fare una somma di 190 milioni colle spese d'istallazione e dei libri che sono dati gratuitamente. Qual è dunque il governo monarchico che potrebbe disporre di una somma uguale a quella, di cui i cittadini americani senza nessuna pressione dedicano all'istruzione dei proprii figli? . . . . . .

Le somme immense che noi sprechiamo pel mantenimento di armate stanziate, di marina militare, di stalloni, di liste civili ai principi e tutto il compendio di un'organizzazione monarchica, essi se ne servono per combattere l'ignoranza e per innalzare il popolo alla verità.

Gli Americani sono convinti che il paladio delle loro libertà non sarà mai in una costituzione sempre mutabile ma bensì nello sviluppo delle facoltà intellettuali, delle masse, e nell'avvicinarle alla cognizione del vero e del bene.

Ma si crederà forse che la modicità delle somme accordate dal governo italiano all'istruzione provenga dall'attuale condizione finanziaria? È un errore. — La Francia che conta già dei secoli di organizzazione politica — che ha avuto in ogni tempo i governi i più paterni e i più forti — come si è solito a chiamarli — coi suoi 40 milioni di abitanti e colla sua superbia di voler camminare in testa delle nazioni incivilite, non spende che 28 milioni per l'istruzione, mentre il bilancio delle sue spese arriva quest'anno alla vistosa somma di 5 miliardi. — In America colla libertà lasciata ai cittadini, non vi è un sol uomo che non riceva il pane dell'istruzione; in Francia col regno della sciabola 600,000 sono i fanciulli che rimangono ogni anno nel fango dell'ignoranza e 1018 sono i comuni senza scuole. In Italia nel regno del sillabo sono 17 milioni di individui quelli che tuttora sono completamente illetterati, e ogni anno 1,986,000 fanciulli sono privi di qualsiasi istruzione. . . . . .

Basteranno questi confronti a far vedere che tali risultati non dipendono da condizioni eccezionali? Basteranno questi esempii a far comprendere al popolo italiano che l' istruzione in America è il corollario della libertà, come l' ignoranza è quello della monarchia in Europa? . . . .

Conveniamo bene col Guerzoni « che la causa dell' ignoranza « è dovuta in parte alla miserabile condizione degli insegnanti « all' indigenza dei parenti, all' abbruttimento morale e intellettuale « delle tribù campagnuole, alla superstizione, la quale trapassa « nelle famiglie di padre in figlio come schifosa eredità di una ma« lattia ». Ma queste piaghe non sono forse gli effetti del pauperismo provocato dalla organizzazione sociale? Forse che questi mali non potrebbero sparire se il principio fondamentale delle nostre società fosse la giustizia? . . . .

Ci vogliono delle istituzioni come le nostre per corrompere le idee di una nazione di 40 milioni di abitanti perchè essa permetta che 36 milioni siano spesi per i divertimenti del suo imperatore mentre solo 28 milioni servono alla di lei istruzione.....

Così si comprende che l' Italia che crede di far bene imitando in tutto l'amministrazione fracese spenda sola 14 milioni mentre — non saprei troppo ripeterlo — i cittadini americani, i quali anch'essi non sono più di 22 milioni spendono più di 190 milioni per spargere la luce della civiltà nelle classi deseredate dei lavoratori.

Lo ripeterò sempre: quali argomenti avrebbero la forza di questi paragoni?..... Ci pensino gl' Italiani..... meditino bene sulla potenza dei mezzi lasciati alla società dai governi liberi per combattere l' ignoranza — la miseria e il pauperismo; e così saranno convinti che il solo ostacolo alla felicità umana è positivamente nella forma monarchica che regge le nazioni europee.

Non parlerò qui della quantità delle case di educazione che esistono in America e nella quale l' istruzione la più diffusa, la più variata la più utile e data senza che il governo abbia mai il diritto di esercitarvi nessuna ingerenza, nessuna tutela. Nulla di tutto ciò esiste e l' interesse delle famiglie e la guaranzia la più grande e la più certa per costringere i cittadini a provvedere, onde i luoghi di educazione offrino i requisiti necessari di moralità, d' igiene ed utilità nelle materie insegnate.

Fra i sofismi che ci appongono i nostri avversari, sentiamo sempre ripetere che le nostre popolazioni non sono ancora arrivati ad un grado sufficiente di civiltà per godere in un modo intelligente della libertà che richiediamo, onde dirigersi senza l' ingerenza governativa.

Risponderemo a qoesti sostenitori del falso, che da 20 anni l' Olanda, il Belgio e l' Inghilterra, hanno già realizzate una parte delle riforme che chiediamo per l' Italia. In questi paesi l' opinione pubblica è arrivata al punto di dirigere le azioni del governo e lo costringe a seguitare la via del progresso,

Ebbene se le condizioni politiche di questi tre paesi, hanno per mezzo loro di progredire nella libertà — nelle scienze — nell' industria ciò che all' Italia non fu permesso per causa di straniero dominio, che tentava di distruggere gli elementi di vita che potevano concorrere alla di lei risurrezione — se ogni giorno col mezzo di queste libertà, questi paesi distruggono felicemente l' ignoranza, i pregiudizi, se l' istruzione sviluppandosi nelle masse combatte la funesta influenza del pauperismo; dobbiamo noi dubitare che le medesime leggi applicate all' Italia, non produrrebbero gli stessi risultati?

Eppure come lo abbiamo già detto nel primo § le riforme ottenute nel Belgio e in Olanda sono ancora incomplete; e se vogliamo confrontare il loro stato con quello dell' America, siamo colpiti della loro inferiorità al cospetto della civiltà degli Stati Uniti.

Il lungo dominio degli stranieri ha potuto distruggere il sentimento della vita politica in Italia; inaridire le fonti dell' industria; ma non pertanto chi vorrebbe sostenere che l' ingegno degli italiani è inferiore a quello dei popoli sovracitati? chi vorrebbe fare l' ingiuria al popolo italiano di credere ch' egli non sia capace a servirsi della libertà come se ne servono i Belgi e gli Olandesi?

Se dunque la libertà d' insegnamento fosse proclamata, quali sono i cittadini, i comuni, le città che non vorrebbero gareggiare di buona volontà, di sforzi per cooperare all' innalzamento morale dei propri figliuoli? Forse nei primi momenti qualche paese resterebbe indietro; ma l' esempio dato dagli altri basterebbe a determinarlo ad entrare anch' egli nella via della civiltà e del progresso. Delle volte la libertà per arrivare al bene produce qualche sconvolgimento immediato, il quale per una mente superficiale sembra causa di mali violenti; ma giova riflettere che col tempo la libertà medica se stessa e gli effetti che al primo apparire sembravano nocivi si cambiavano in bene e producono la comune prosperità.

I risultati che si possono aspettare da un sistema di educazione, come quello praticato dagli Americani sono incalcolabili. Tutte le classi avendo ricevuto un' educazione basata su delle utili cognizioni tutti portarono i loro mezzi, la loro istruzione, a fare progredire le arti alle quali si sono dedicati. Quali profitti immensi con gli agricoltori trarrebbero dal suolo italiano, se le cognizioni delle scienze agricole rimpiazzassero i pregiudizi e gli usi del tirocinio? quali immensi progressi non farebbe l' industria se alle cognizioni pratiche l' operaio, l' industriale aggiungessero delle cognizioni scientifiche? Coi perfezionamenti il lavoro sarebbe più produttivo, il benessere sarebbe messo alla portata di tutti, questo studio moralizzerebbe le masse, i bisogni aumenterebbero ma aumenterebbero anche i mezzi di soddisfarli. Il sentimento di associazione nascerebbe naturalmente perchè non c' è che l' uomo illuminato che ne sente il bisogno e allora non vi sarebbe più che la nobiltà del talento e del lavoro. Ai cattivi esempi dati da quelli che sono trascinati nel vizio dall' ignoranza subentrerebbe l' istruzione generale di cui il primo risultato sarebbe d' incivilire gli uomini e portarli al bene e all' amore.

Ecco i danari che più di tutto sarebbero spesi produttivamente per l' avvenire; perchè provocherebbero la ricchezza, la potenza della nazione — e perchè combatterebbero con succeso l' influenza del pauperismo.

Ah! gli uomini di Stato cercano i mezzi di combattere il pauperismo!

Eccoli i mezzi: lasciate al popolo il frutto del suo lavoro così la ricchezza potrà suddividersi nelle masse, e allora non saremo più testimoni della moltiplicazione delle classi povere, e sopratutto delle classi operaie, le quali sono spesso senza lavoro e senza mezzi di sussistenza.

Riformate una legislazione che non produce che immoralità e ingiustizia, e che è piuttosto atta a corrompere gli uomini che amoralizzarli lasciate che vadano liberamente a dissetarsi alla fonte della verità, proclamando la libertà d' insegnamento.

Riformate in tutto un sistema che produce il male e iniziate le riforme che vi chiediamo. Esse non si aggirano nel campo astratto delle utopie e dei sofismi, ma bensì tutte si appoggiano sull' autorità derivante dall' esperienza. Altrimenti come volete che il biasimo si fermi sotto la penna dello imparziale scrittore la cui missione è di fare nascere il sentimento di dignità nel cuore della creatura che avete avvilito? Come volete ch' egli qualifichi le vostre azioni se non col nome di delitto? e come volete che egli chiami voi che commettette il delitto?....

In America l' amor dell' umanità non si manifesta solamente nelle vane declamazioni dei sentimenti lieti; ma come è un bisogno basato sul comune interesse, così il benessere e la luce della verità visitano il focolare del povero, e i sentimenti di equità e di giustizia s' introducono nelle masse e servono di leggi alle loro azioni. Infine l' istruzione data a si larga mano non può che accelerare il trionfo del bene, per cui l' uomo fu creato.

(Continua) VIRGILIO ESTIVAL.

ALCUNE OSSERVAZIONI
AL SIGNOR CLEMENTE CORTE

Il signor Clemente Corte in un lunghissimo articolo pubblicato nel *Diritto* del 4 corrente prende congedo dai mazziniani e dà loro l'ultimo addio.

Colle mani ancora calde dalle nostre affettuose strette egli raccoglie in casa dei suoi nuovi correligionari politici una buona manata di fango e ce lo butta in faccia.

È cosa in regola; è la moda, il *bon ton*, l'uso generale di quanti passano dalle nostre fila in quelle della monarchia. È, per così dire, il saluto d'obbligo alla padrona di casa. Nessuna persona bene educata potrebbe dispensarsene. Soltanto si potrebbe rimproverare al signor Corte di aver avuto troppa fretta. Visconti Venosta, Bixio, Crispi e compagnia bella attesero un po' di tempo e lasciarono almeno raffredare le mani. Ma il signor Corte non ha tempo da perdere; le elezioni sono imminenti e la *reclame* elettorale non ammette dilazioni; giacchè presto o tardi il calcio bisogna darlo è meglio farlo subito; e poi.... e poi, a che tante smorfie coi mazziniani?

Quando il signor Corte era dei nostri, noi ci chiamavamo Partito d'Azione. Noi eravamo uomini di principii, esseri intelligenti che ragionavano colla loro mente e non con quella degli altri. Ora, vedete miracolo! appena il signor Corte ci ha lasciati noi siamo divenuti *mazziniani, abbiamo dato a Mazzini la dittatura morale ed accettiamo tutto da lui — anche la teoria dell'equivoco — e senza discussione.* Quale cambiamento! d'uomini divenimmo automi!

Il principale difetto dei mazziniani è quello di rimanere attaccati ai principii come ostriche allo scoglio. È questa un'assurdità inerente alla loro natura, che il signor Corte giustamente loro rimprovera e ne dà i motivi. « Noi non conosciamo, egli dice, « veri assoluti, in fuori dei veri matematici; perciò all'uomo po- « litico noi facciamo colpa, non gloria di non aver mai modi- « ficato le sue idee. A che varrebbe dunque lo studio? »

Il concetto espresso in prosa dal signor Corte fu cantato in versi circa trent'anni fa da un poeta francese, che fu successivamente repubblicano, orleanista, bonapartista e che so io.

« L'homme absurde est celui qui ne change jamais. »

Il Signor Corte non è un uomo assurdo e non ha, come i mazziniani, l'imbecillità di essere attaccato ai principii, è uomo di studio che sa a tempo a luogo modificare le sue idee. Ottimamente. Io non contesto i vantaggi delle evoluzioni politiche: tutti quelli che le hanno operate se ne sono trovati benone e fin qui non vi è a ridire. Ma era poi necessario di parlarne in una *reclame* elettorale? non è questa un'imprudenza del signor Corte? Supponiamo. Il sogno della sua vita finalmente si avvera. I lunghi e flebili sospiri, che ad ogni nuova elezione traea dall'affannoso petto, impietosiscono alfine gli elettori che lo nominano deputato. Eleggendolo, essi credono d'aver inviato alla camera un uomo che alla vigilia apparteneva al partito d'Azione, ma che il dì delle elezioni si era felicemente trasformato in *monarchico progressista*. All'indomani della sua nomina il signor Corte, uomo di studio, si mette nuovamente a studiare, e siccome l'effetto dello studio — secondo il signor Corte — è quello di modificare le idee, eccoti, di necessità, un'altra evoluzione politica; e di studio in studio, di evoluzione in evoluzione, chi sa dove si arresterà il suo volo? Ora crede il signor Corte che gli elettori vorranno seguire la farfalla in tutte le sue trasformazioni?.... Mirate il signor generale Nino Bixio. Anche egli ha studiato, molto studiato e si è talmente *modificato* dallo studio che gli elettori di Genova non lo riconoscono più e il dì delle elezioni non sapranno, per dio, dove pescarlo.... Ciò prova che di nulla bisogna abusare, nemmeno dello studio.

Meno male poi se i mazziniani, che hanno la debbenaggine di essere attaccati ai principii, fossero almeno attaccati ai buoni, ai veri principii; ma no, ciò non è. Essi scambiano la repubblica per la libertà, la forma per la sostanza, l'effetto per la causa. Ed è proprio così, il signor Corte ha messo il dito sulla piaga.

I mazziniani credono che nella sola repubblica sia la forma e la sostanza della libertà; che solo il governo repubblicano, schietta e diretta emanazione del popolo, rappresenti il volere, i bisogni, la dignità della nazione all'interno ed all'estero, senza dualismo, senza cozzo d'interessi opposti. Il grandioso spettacolo che ci presenta in questo momento l'America conforta i mazziniani nella loro convinzione, e lo stupendo lavoro di Saffi. « Lezioni d'oltre L'Atlantico, » così stringente di logica, così ricco di fatti, così eloquente per insegnamenti, deduzioni e confronti mi dispensa da ogni ulteriore ragionamento in proposito. Il signor Corte, uomo di studio, potrà imprecare a quello scritto, ma confutarlo mai.....

Nella monarchia costituzionale invece i mazziniani veggono la forma, l'apparenza, la *finzione legale* della libertà, ma non la sostanza. La monarchia, basata sul privilegio d'una famiglia ed anche d'una casta, ha quasi sempre, per la sua origine, per l'essenza medesima della istituzione, per vincoli diplomatici e pel bisogno naturale, irresistibile di accentrare in sè la maggiore autorità possibile a danno delle pubbliche libertà, interessi opposti a quelli della nazione. Se noi gettiamo lo sguardo su tutte le monarchie costituzionali d'Europa, non esclusa l'Inghilterra, noi le vediamo ad ogni momento tremendamente agitate da crisi violenti, cagionate dall'urto ed insociabilità degl'interessi dinastici coi popolari — crisi che terminano sempre o in colpi di Stato o rivoluzioni.

Ciò veggono i mazziniani, ma veggono male, dice il signor Corte; la loro vista è un'illusione d'ottica. E quando parlo dei mazziniani intendo parlare soltanto di Mazzini; giacchè, avendo gli adepti abdicata la loro intelligenza nelle mani del maestro ed accettato tutto da esso — anche la teoria dell'equivoco — senza discussione, ne viene di conseguenza che tutto il partito si riduce ad un solo individuo.

Ora volete conoscere la ragione per cui Mazzini non vede bene le cose?

Il signor Corte, uomo di studio, che colla sua naturale perspicacia ha saputo così ben discernere nella monarchia la sostanza della libertà e la scorza nella repubblica, è disceso nella mente di Mazzini ed ha scoperto che l'ostacolo alla sua buona vista era la *sua triplice condizione di fuoruscito, di cospiratore e di celibe.*

Avete capito, lettori? Mazzini è celibe e i celibi hanno cattiva vista. I soli mariti veggono bene, veggono tutto, sentono tutto, capiscono tutto. Essi soli hanno cervici *privilegiate*. Beati i mariti! Ciò vi spiega come Urbano Rattazzi, il quale è marito in tutta l'estensione del termine, sia il primo uomo di Stato d'Italia.

Ho voluto dire un saggio ai lettori delle amenità che il neofita monarchico Clemente Corte scrive all'indirizzo de' suoi vecchi amici i mazziniani. Per un esordiente non v'è male e promette assai. Egli dice che ritornerà sull'argomento; lo credo, per Dio. Nel giorno delle elezioni una diatriba contro Mazzini e i mazziniani, è di un effetto immancabile sull'animo di certi elettori privilegiati. Come resistere alla tentazione per un uomo che ha tanta smania di essere eletto? Un pensiero però lo sgomenta. Egli teme di destare molte ire . . . . . Destare ire? ma voi scherzate, signor Corte. Le vostre elucubrazioni desteranno tra noi una franca e briosa giezza, una espansiva ilarità, ma ire no certo. In questi tristi giorni di minaccie di colera e di trattative con Roma i vostri articoli eroico-comici sono un sollievo, una manna, un balsamo per noi, rasserenano gli animi nostri, vi mantengono il buon umore ed acquistano l'importanza d'una misura di pubblica igiene. Se desteranno un po' di nausea sarà tra gli onesti del vostro nuovo partito, tra quelli che non hanno perduto il senso morale, i quali, in fondo dell'anima, non amano troppo

le rapide conversioni che non aggiungono lustro nè forza al loro partito, deplorano le collere improvvisate a sangue freddo contro gli amici della vigilia e calcolate nell' unica mira d' un successo elettorale. Essi saranno nauseati della vostra condotta verso i mazziniani, che, mentre ipocritamente dite di rispettare, vilipendete nel modo più indegno, togliendo loro persino la coscienza delle loro idee e dei loro atti; saranno nauseati di sentirvi ripetere contro di noi quelle istesse accuse, che clericali e moderati scagliavano contro di voi, quando eravate l' uomo di Sarnico ed Aspromonte, il collaboratore del *Dovere*, un membro attivo del partito d' Azione, uno dei nostri in una parola. In allora quelle accuse si chiamavamo calunnie; ora che vi siete staccato da noi diventano verità (1). Essi saranno nauseati, noi no; abituati da lungo tempo a questi giuochi di bussolotto noi ne ridiamo.

Un' ultima osservazione. Voi dite di *deplorare quelle scomuniche, quegli interdetti, quelle condanne in odio dell' autore che gli uomini della scuola di Mazzini lanciano contro chiunque ardisca di non credere ciecamente in ogni articolo del loro Credo.*

Evidentemente quelle parole sono un' allusione alla mia lettera a voi diretta e pubblicata nel n.o 16 del *Dovere*, sono la freccia del Parto scagliata contro il Direttore del giornale. In primo luogo vi faccio osservare che non si trattava di un solo articolo del *Credo* ma del *Credo* intero; e poi la misura da me presa verso di voi era così logica e naturale che voi stesso l' avete approvata in una lettera privata: APPROVO PERFETTAMENTE QUANTO HAI FATTO A MIO RIGUARDO, mi scrivevate il 15 giugno. Or come va la faccenda? In privato mi approvate e in pubblico mi condannate? non è questo un praticare la *teoria dell' equivoco* che tanto biasimate nei mazziniani? sareste ancora uno dei nostri?.... Ah! Se i vostri elettori lo sapessero!

FEDERICO CAMPANELLA.

(1) Alle frasi già citate dell' articolo di Corte aggiungiamo le seguenti:

« Egli (Mazzini) si trova inevitabilmente trascinato verso quelle teorie esclusive, ch' egli chiama verità e che noi chiamiamo paradossi che hanno condotto i Francesi al dispotismo del terrore ed al dispotismo dell' impero. »

« Noi non possiamo non condannare il loro (dei Mazziniani) spirito d' intolleranza, il loro pretendere all' infallibilità, il loro linguaggio da apostoli. Noi vediamo in certi articoli della fede Mazziniana dei pericoli — maggiori di ogni altro — per la libertà. »

« A sentire talune teorie Mazziniane si direbbe che quel partito voglia, anzichè governare, regnare. » (!!!)

« La condotta dei Mazziniani..... finirà col mettere in grave pericolo se non l' unità certamente la libertà. » .....

Ne tralasciamo delle migliori. I nostri lettori avranno letto le mille volte frasi consimili in tutti i giornali clericali e moderati.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

I Legati di Clemente VII e gli Anconetani del 1533, tale è il titolo di un dramma nuovo, del Sig. Filippo Barattani, escito in Ancona dalla tipografia del Commercio, aggiuntevi alcune poesie dello stesso, per la prima volta raccolte. Di questo dramma ci compiacciamo tener parola come di cosa pregievole sotto il doppio aspetto, politico e letterario. Lingua forbita svolta provettamente in iscorrevole verso s' accoppia in esso al robusto concetto ove il sentimento patrio campeggia a fronte della vigliacca rinnegazione e delle arti di sudicio governo pretino.

Tuttavia a parer nostro, questa produzione non è mossa bastantemente per reggersi con successo sulle scene per le quali richiedonsi tinte più svariate e manifestazioni più vibrate del sentimento, di quanto non ce ne offra questo lavoro del Barattani.

A fianco dei principali personaggi tolti dalla storia, all' epoca in cui Clemente VII s' impadroniva con scellerato sopruso di Ancona, ci si parano dinanzi, in questo dramma, due figure femminili, una sposa e una donzella nelle quali, ci è pur forza confessare, non troviamo quanto di grande offre la natura nel core della donna, quando inspirata dall' amore, è usa a respirare vicino ai suoi cari, l' aura del patriottico entusiasmo. La scena fra Benedetto Accolti, padre di Leonardo su cui pesa mortale condanna e accusato egli stesso del medesimo delitto, apposto al figlio, e il legato del papa, rende con mirabile verità il carattere pretino. Del resto, lo ripetiamo, ad onta di una tal quale monotonia, l' andamento dell' azione, in questo lavoro, è svolto con severa perizia, e nell' insieme assicura al suo autore il posto di eccellente scrittore non che quello di verseggiatore distinto.

Per giungere un po' tardi non ci sarà vietato accennare almeno di volo al risultato letterario della festa, il Centenario di Dante. E non a caso dicemmo letterario, che per la parte morale ci piace trascrivere alcune linee che il sig. Stefano Bissolati in un sunto di tre letture pubbliche in preparazione di detta festa, per incarico del Municipio di Cremona, offerse al pubblico sotto gli auspici della società patriottica della città suddetta.

« Oggi che l' Europa giace indebolita per le armi stesse onde « vestivasi a difesa, e che mal certa nelle proprie costituzioni « politiche rivela, soffrendo, il bisogno di generale mutamento; « che è in obbligo e in facoltà di tentare la riforma se non i « continuatori delle schiatte che crearono già o guidarono le più « possenti rivoluzioni della società umana?

« Tale io vedeva, e sola, la impresa da condursi per meritarci « di celebrare il natalizio dell' altissimo Poeta. E come possibile « non è la instaurazione degli ordini morali, senza disperdere « tutte reliquie di governo teocratico, io osai dire (e ripeto): « giacchè niuno fu veltro a cacciare la Lupa, a frugarne e rom- « perne i covili d' onde escono gli assalitori micidiali de' nostri « corpi, e le fila di insidie e di evirazioni agli spiriti; giacchè « non facendo l' *Italia degli Italiani* restammo dal mostrare come « sorgano gli *Stati nazionali delle nazioni*: l'Italia non era degna « di festeggiare il suo Dante Allighieri. »

In questo eccellente dettato del Bissolati vi abbiamo trovato una frase che rileviamo come errore sfuggitogli dalla penna in un momento certo di cattivo umore contro il sesso gentile. Dopo di avere il Bissolati passato rapidamente in rassegna quelle grandi speciali individualità che illustrarono le nazioni diverse da cui nacquero, egli conclude:

« Dal lettore si pronunziava, in ultimo, il giudizio sopra Dante, scritto da V. Hugo nel libro per Shakespeare; parendogli che fosse una bella emenda all' offesa recata da altro francese, di spiriti *Muliebri* (1) non idoneo a intendere l' Allighieri, la quale è oggi mai tempo di mettere in oblio. — » Qui, con tutta pace faremo osservare al nostro scrittore che aver spiriti femminili non è lo stesso che esser uomo d' animo evirato, per la medesima ragione che appartenere a questo o a quell' altro sesso è cosa ben diversa dal non possederne alcuno.

Tre dettati compongono un opuscolo dato fuori in Catania il 15 maggio, nella seduta straordinaria che la Società di letture giovanili pronunziava in occasione della festa di Dante.

Il primo discorso è del sig. Giorgio Morin, gentilmente scritto, virilmente pensato, e non crediamo errare dicendolo sentito coll' ardor della fede. Ci duole che lo spazio circoscritto non ci permetta estese citazioni, epperciò non toglieremo a codesto dettato che le linee seguenti:

« Oggi alfine Italia coglie il frutto del suo lungo travagliarsi, « dell' indefesso lavorio di seicento anni, quanti ne scorsero dal- « l' Allighieri a noi; ed è per questo che oggi s' innalza dall' I- « talia stessa quell' inno di religiosa venerazione al genio profe- « tico di Lui, oggi che il vagheggiato suo ideale s' è verificato nei « tempi; oggi che la trasformazione religiosa e politica è un fatto

(1) LAMARTINE.

« moralmente compiuto se non ancora del tutto materialmente; « oggi insomma che 26 milioni di fratelli hanno veduto il miste- « rioso *Veltro* il *Messo di Dio*, il *liberatore*, il *Messia politico*, « profetizzato da quel Divino, non più essere individuato o in « Can Grande, o in Lutero o in Napoleone; ma personificarsi nel- « l' Apostolo del Popolo, in un generoso esule esso pure come « Dante, in Giuseppe Mazzini! »

Dante e il suo volgare linguaggio, s'intitola il secondo discorso del sig. Natale Candorelli Beneventano; scritto a cui la dottrina non toglie l'animazione e dove la spontanea eloquenza non è paralizzata dallo spirito di esame a cui s'informa.

Il terzo discorso svolto dal signor Francesco Chiarenza si aggira sul fine religioso della Divina Commedia, ed è basato sul principio che il Chiarenza dice vitale: *libera Chiesa in libero Stato.*

In questo dettato, Camillo Benso di Cavour è chiamato il vero Messia politico, il redivivo Macchiavello. Noi non sapremmo immaginare fino a qual punto il grande istruttore dei popoli sotto veste d'amico dei tiranni, accetterebbe il paragone; se non fosse in questo che il buon amico della Monarchia Sabauda facendo passare per le mani di un altro potentato più forte di lei una porzione di terra italiana poneva sull'avvisaglia il popolo italiano il quale ora non è per iscordare così di leggieri come ogni sorta di mercato è possibile fra gente che vende e compra cosa appartenente ad un terzo.

Delle tante poesie scritte in occasione del Centenario dell'alto Poeta sarebbe troppo lungo tener parola; non taceremo per altro della bella canzone del Marchese Mariano Alvitreti d'Ascoli Piceno, della quale ci suona nel cuore il malinconico verso e troppo vero:

Oh Dio de' giusti!
E che? fia sempre su lo scoglio avvinta
Virtù che vive, e coronata estinta?

Vari sonetti editi ed inediti di A. B. costituiscono un elegante volumetto di cinquanta pagine circa venuto fuori in Pavia nella tipografia dei fratelli Fusi, colla dedica: « A miei scolari di Toscana e di Lombardia questi sdegni e questi affetti raccomando. »

Da questa semplice riga, noi saremmo per dedurre essere il nostro Poeta anonimo d'età giovanile. Se codesta deduzione non coglie in fallo pronostichiamo al signor A. B. una non comune riuscita nelle lettere di cui è già a quest'ora eccellente caparra la presente poetica raccolta.

Chiuderemo questa celere eppur non breve corsa attraverso lo spinoso sentiero della critica, accennando al volume stampato in Palermo contenente la storia e processo della tortura del sordo-muto Antonio Cappello, con introduzione e note di Antonino Morvillo. Così pure annunziamo l'opuscolo uscito a Cagliari coi tipi Timon, intitolato: Riminiscenze intorno ai fatti di Faenza — narrazione documentata, di Giuseppe Mulas.

GIULIETTA PEZZI

AGLI AMICI DI PESARO

—

20 Giugno

Fratelli

Io vi sono a lungo debitore d'una risposta; ma non dimenticai la parola d'affetto che vi piacque d'indirizzarmi.

Indipendenza, Libertà, Progresso sono i tre termini della vostra fede. Sono quei della mia.

Ma Indipendenza significa terra *nostra*, degl'Italiani, dall'Alpi al Mare — e noi abbiamo lo straniero accampato in Venezia e Roma; significa ispirazioni nostre, derivate unicamente da tradizioni e tendenze italiane — e le ispirazioni di chi governa i fati d'Italia vengono da Parigi, dal Potere dispotico che là siede.

Libertà significa espressione non inceppata di quanto Dio pone nella nostra mente e nel nostro cuore — e noi abbiamo violazioni sistematiche della libertà della stampa, delle riunioni pubbliche, delle associazioni, dell'individuo; e ai più tra i figli d'Italia è conteso il *voto*, cioè l'espressione legale, pacifica del come intendono doversi governare la Patria.

Progresso significa negazione d'ogni autorità che sancisca l'immobilità dello spirito — e noi, dopo il sillabo, trattiamo con Roma, e abbiamo, in capo allo Statuto fondamentale, la servitù di coscienza.

Sono tre grandi battaglie da combattere; tre grandi vittorie da conquistare, se pur vogliamo essere uomini e Italiani davvero.

Queste tre grandi vittorie hanno nome: Venezia, Roma, Patto Nazionale: guerra all'Austria, guerra al papato, espressione della sovranità del paese.

È necessario che il concentramento sia rappresentato dall'unità dell'apostolato e da mezzi materiali raccolti in mano di chi sorregga la bandiera comune e avvii al conseguimento di quel triplice scopo.

Le associazioni, i nuclei ordinati di tutta Italia dovrebbero stringersi a un patto di fratellanza generale: assumere a programma di lavoro *Venezia, Roma, Patto Nazionale*, diffonderlo commentarlo, volgarizzarlo alle moltitudini.

Ogni individuo appartenente a una associazione, a un nucleo ordinato, dovrebbe rappresentare la propria adesione col versamento d'una quota mensile.

L'ammontare delle contribuzioni dovrebbe dividersi in due parti determinate: una serbata all'operosità dell'Associazione locale; l'altra a un centro comune per l'impresa dell'Unità Nazionale.

Senza queste norme, noi saremo partito numeroso, ma non potente; partito d'uomini che protestano, ma non conquistano, non salvano, nè raggiungono il *fine.*

Fate vostri questi consigli e diffondeteli come e quanto potete ai vostri fratelli delle Marche e delle Romagne. Respingete ogni proposta di sottoscrizioni per monumenti a martiri: noi non siamo finora degni d'onorarli. Concentrate, fino all'ultimo soldo che avete disponibile, al *primo* intento da raggiungesi; raggiunto quello, al secondo. Non disviate ad agitazioni diverse le vitalità delle vostre Associazioni; versatela tutta sopra un *fine* determinato: un esercito non può vincere due battaglie ad un tempo. Fatevi apostoli del vero nelle piccole località, nella troppo negleta campagna: affratellatevi cogli Operai, mostratevi maestri d'eguaglianza pratica al Popolo. Inesorabili sui *principii*, siate tolleranti cogl'*individui*; i più amano come noi il paese, ingannati sui pericoli che sovrastano e sui rimedi: si tratta non di condannarli, ma d'illuminarli. Moralizzatevi più sempre e moralizzate: dite la verità senza reticenze e rappresentatela nella vostra vita: amate perchè altri impari ad amare: sagrificate perchè altri v'imiti. Tenetevi lontani egualmente dalla superstizione che accieca l'anima, e dal materialismo che la sfronda d'ogni entusiasmo e d'ogni fede nel Dovere e nell'avvenire; nella parola Progresso che pronunziaste è tutta una Religione, nè vincerete il *presente* se non in quel regno.

E sopratutto predicate il concentramento al quale accennai, la disciplina, non verso uno o altro individuo, ma verso il Programma. Noi siamo forti se vogliamo esser tali, se ci decidiamo, non a parlare di fascio romano, ma a farlo.

Vostro ora e sempre
Giuseppe Mazzini

Napoli, 4 luglio.

Avantieri a Salerno celebrarono la commemorazione anniversaria di Carlo Pisacane. La Statua era circondata di bandiere tricolori. Giovanni Nicotera è in Calabria per affari domestici. Mandò un telegramma alla signorina Silvia Pisacane Nicotera da lui adottata, la quale v'intervenne con la famiglia, e commosse gli astanti profon-

damente all' atto che versando lacrime abbondanti deponeva a piedi del monumento una corona di fiori presentatale dagli operai. La Società operaia, quella della gioventù studiosa, e i presidenti delle Società operaie di Pellezzano e di Baronessa venuti espressamente in deputazione, vi assistevano con le rispettive bandiere. Lessero due discorsi, il primo Onofrio Pacelli, il secondo lo studente Stefano Gatti. Parole ardenti, concetti democratici e italianissimi si udirono. Vi echeggiarono i nomi di Giuseppe Mazzini, di Giuseppe Garibaldi, e di Giovanni Nicotera ai quali si unirono saluti per telegrafo. Fu tutto improvvisato; ma la popolazione di Salerno per amore di libertà e di patriottismo è ammirabile. Lo spirito pubblico vi è eccellente: ma lo scontento per lo sgoverno, e la irritazione per le trattative con Roma è inenarrabile. Darei occasione al fisco di esercitare il suo arbitrio coi sequestri, se vi ripetessi tutti i gridi che vi risuonarono. M' intenderete. La polizia non si fece vedere, e l' ordine fu perfetto; cosa che sempre avviene quando il popolo è lasciato libero, e non è provocato.

In Salerno non si parla che delle rivelazioni del brigante Giardullo. Egli ha palesato i fili della Camorra di ricchi manutengoli. Son cose che fanno raccapriccio. — Parlano ancora, e molto — vivamente del cholera. Persone volgari e colte, tutti, credono che non sia malattia naturale, ma opera di crudele politica. Rammentano e raccontano i fatti di carni, acque e pane avvelenati dal governo borbonico. Se per mala ventura scoppiasse questo flagello, abbiate per certo che in queste provincie vi saranno insurrezioni e malanni. Un segno di quel che si farà lo avete negli ultimi casi di Messina dove il popolo incendiò in pazzo furore il Casino di Sanità, e a stento fu calmato, dando sfratto instantaneo al vapore carico di passeggieri provenienti da Alessandria d' Egitto.

Non è clamoroso, ma è grande il movimento elettorale in Napoli per la ricostituzione del municipio. È atto della massima importanza, e ne sono penetrati. I partiti lavorano operosi nel silenzio: ma finora è impossibile presagire quale sarà il risultato. Il Prefetto e le consorterie vi sono impegnati fino agli occhi.

Il conte deputato Ricciardi si arrabbatta col suo abortivo comitato Di fronte gli è surto un comitato democratico in uno dei quartieri non saprei dire se del Pendino, o di Basso Porto. Ma non crediate che egli si dia vinto per questo. Anche quando non avesse che un solo che lo segnisse, egli parlerebbe quale il Duce di un grande esercito. È un zelante cittadino; ma già sapete come è fatto, e dove sta la sua debolezza. Egli vuole che ad ogni costo si parli di lui come della mente della democrazia. E crede di essere tale.

Serberete memoria di un Miria che fuggì da Roma asportando carte e documenti gravi dalla Segreteria intimo di Francesco II. Intriganti abili che si maneggiarono a tempo, diedero uomo e carte in mani del Questore. Francesco Secondo ne reclamò presso il Cardinale Antonelli; questi pregò De Sartiges. L' interposizione della diplomazia di Bonaparte tolse le carte al Questore, e si ignora in quali mani siano passate. Il Miria fu male ricompensato. Numero cospicuo di persone oggi ben collocate vi erano compromesse per preci abbiette, e per ministeri turpissimi a tanto al mese. Voi capirete che avevano ragione di sopprimere il furto, scritti e ogni cosa, e di pagar male il Miria che fu troppo malaccorto.

RIVISTA POLITICA.

Per conoscere il pensiero del governo italiano intorno alle trattative con Roma bisogna necessariamente ricorrere agli organi officiali della Corte delle Tuileries, giacchè le nostre livree ministeriali non possono avere un'opinione diversa da quella del loro padrone. Il *Monitore* francese, in una lunga corrispondenza da Firenze, dopo di aver fatto la storia delle trattative, conchiude con queste significanti parole che raccomandiamo all' attenzione dei nostri lettori:

« Questi negoziati però non saranno punto stati inutili, e rimarrà di essi in tutti gli spiriti una profonda impressione.

« L' Italia ed il papato, queste due potenze che fino ad oggi osservarono una riguardo all' altra un' attitudine ostile, si sono messe in comunicazione pacifica, hanno studiato dappresso, col mezzo di relazioni prolungate e cordiali, le divergenze reciproche dal loro punto di vista, le possibilità rispettive d' un ravvicinamento; e a voler ben esaminare la cosa, ci persuadiamo che, se le preoccupazioni tradizionali o rimembranze ancora recenti hanno attraversato la realizzazione di un accordo desiderabile, non v' è stata nè da una parte nè dall' altra difficoltà alcuna ad intendersi sovra i punti estranei alla politica, e che non implicano niente di più che questioni di rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

« Vi ha in tutto ciò le probabilità più rassicuranti per un migliore successo nel caso di un nuovo tentativo, che non potrà essere molto lontano ».

Si è fatto gran chiasso in questi ultimi giorni del riconoscimento del regno d' Italia per parte della Spagna e di alcuni microscopici potentati tedeschi; ma la gioia fu di breve durata nel campo moderato. Una lettera autografa del papa alla regina Isabella ed una beccatina dell' acquila austriaca ai pulcini ribelli bastarono per mandare a monte ogni cosa. Che disgrazia!

I giornali francesi fanno pure gran chiasso della strepitosa vittoria delle truppe di Massimiliano sul generale Negrete, che sarebbe stato sconfitto e fatto prigioniero. I giornali francesi hanno tanto mentito che noi aspettiamo la conferma della notizia da sorgenti più pure pria di prestarvi fede.

Le notizie d' Egitto sul colera si fanno di giorno in giorno più rassicuranti.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Società Caffettieri. Lista 1.ª

Felice Dagnino	L.	5 —
Giovanni Dagnino	»	1 —
Davide Dagnino	»	1 —
Giuseppe Brugia	»	3 —
Luigi Nicolloto	»	5 —
Malatesta Gerolamo	»	— 40
Cosavello Cristofaro	»	— 50
Gasparini Nicola	»	— 80
Roncagliolo Giulio	»	— 50
Rattazi Gerolamo	»	1 50
Rattazi Pasquale	»	— 50
Alimonda Luigi	»	— 40
	»	19 40
Cartelli Raffaele — Senigaglia —	»	3 —
Totale	L.	22 40

Soccorso alla Libera Stampa.

Vezza Battista — Melegnano — L. 1 —

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 15 Luglio 1865. NUM. 20

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6 — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Il nascimento dei Municipii italiani — Le relazioni del Ministro Lamarmora sulle trattative — Delle cause del Pauperismo - § XI — Scritti di G. Mazzini — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — La libertà della Stampa — Dono patriottico a G. Mazzini — Soccorso alla libera Stampa — Avviso.

IL NASCIMENTO DEI MUNICIPII ITALIANI

Nel IX secolo hanno principio nella Penisola italiana i Municipii popolari, retti a repubblica. Ogni città è un comune democratico; ogni cittadino va altero di sentirsi vigoroso nell'animo il sentimento della umana dignità.

La penisola risorse a nuova vita. Le trascorse vicende non annientarono in lei che una forma della propria esistenza — un'altra a quella ora succede.

Si inizia un lavoro nuovo: si rintraccia nel passato il filo tradizionale degli eventi affine di annodarlo al novello sistema di ordinamento sociale: si ha sentore di un fermento inesplicabile di cose che prima non furono, e verso questo attraente ignoto si drizzano i cuori e le intelligenze.

Per salire all'ignoto, per afferrare la legge che accenna a sorgere, per formulare il principio della vita che riposa ancora nella culla, per togliere il velo al segreto che or dorme, or si agita nel seno della penisola, è mestieri procedere per analisi — frazionare — sindacare i frammenti — sperimentare le virtù delle forze particolari — individualizzare ogni nucleo di cittadini associati — costituire infine i Municipii e dare ad essi quella forma politico-sociale atta a stabilire la indipendenza nel tempo stesso che sarà efficace a mettere in moto tutte quante le potenze insite nel comune cittadino.

Gli Stati Municipali sorgono — e sorgono repubblicani. Se avessero immobilizzata la loro vita pubblica subordinandola a un centro di autorità superiore al consorzio dei cittadini, avrebbero essi potuto esperimentare sul campo sociale le loro attitudini molteplici e svariate? avrebbero essi potuto agevolare ai loro istinti il cammino per mostrarsi e svilupparsi? La sola libertà popolare poteva, senza condizioni prestabilite, senza stolti riguardi ad idoli legali, nutrire e coltivare le segrete e spontanee tendenze di una gente che con giovanile fervore era in cerca di un nuovo modo di esistenza.

Il metodo abbracciato dai profughi veneti, cacciati dal ferro barbarico sulle lagune adriatiche, essere doveva quello altresì dei nascenti municipii popolari. Il divario che correva fra questi e i veneti fuggiaschi non distruggeva i mille punti di contatto che li legavano ad una stessa legge di vita. Uno era lo spirito popolare nella penisola ed una doveva essere la norma pratica interprete di esso. Perciò vediamo una certa uniformità nello stesso frazionamento di terre — aspiranti tutte a potenza, vogliose tutte di preminenze commerciali e politiche, fiere della loro indipendenza e libertà, e per questo emule sospettose, vendicative talora, e battagliere.

Nati repubblicani, i Municipii d'Italia dispiegarono tosto entro i loro confini le virtù proprie di un governo democratico, quale i tempi allora concedevano.

E dove mai rinvennero codeste città la forza di costituirsi repubblicane e di stabilire nel suo seno istituzioni popolari, tutrici e conservatrici delle libertà cittadine?

Noncurate per l'addietro le città della penisola dagli imperatori d'Oriente e d'Occidente, occupati altrove, esse adagiaronsi in una condizione di cose, estranea ad ogni eterogenea violenza. L'Impero — questo dominatore or truce or lascivo — non le molestava con pungenti freni nè le assopiva con snervanti mollezze. Tenuto a bada or dai Saraceni in Oriente, or dal popolo in Germania, viveva noncurante delle docili e pacifiche città della penisola italiana.

L'assenza dell'azione imperiale diè animo ai grandi feudatarii dell'Italia. Ricchi d'oro e di terre e di vassalli con lento e ingegnoso lavorio acquistarono una individualità distinta, indipendente, ch'essi però non esercitavano in tutta la sua pienezza che sopra le città delle loro terre. Rispettati daprima, furono di poi temuti. La loro influenza si tramuta in prepotenza; le loro autorità in giogo. Colle lusinghe, colle seduzioni, coll'oro, se no col terrore, colla violenza, colle armi attirano a sè satelliti e complici, e ad essi puntellati, tiranneggiano.

I popolani pregano e servono — pregano il Signore del Cielo e servono il Signore del Castello — questa è la loro vita. Essi però costituiscono la classe più numerosa della popolazione — quella classe a cui è serbato il compito sociale di promuovere quando che sia una agitazione ricreatrice: ed essa è serbata la missione di rompere il pesante e misurato moto del feudalismo con una corrente elettrica di innovazioni rivoluzionarie. La fiumana popolare, di mano in mano ingrossando, sommergerà nel proprio seno feudi e castelli. E così difatti avvenne.

Il popolo dovette però lottare — ma nella lotta si scosse, aperse gli occhi a un nuovo orizzonte di idee, sperimentò le proprie forze, sentì il ricreante riverbero della coscienza umana sciolta dalle catene della servitù, apprese che il servo della gleba ha pur esso da natura avuto un'anima e un pensiero bisognosi di affetti e di lumi, e, scaldato da supremi bisogni e dall'ansia di farsi cittadino, si liberò dal giogo.

Il popolo colla sua azione inovatrice impresse all'ordinamento sociale un moto rivoluzionario — svelse un elemento e al suo posto ne collocò un altro. Il centro d'equilibrio del consorzio civile si trovò spostato, rimosso dal primo suo luogo — l'edificio

sociale oscillò sotto il conflitto delle istituzioni che fuggivano incalzate dalle nuove, e quando l'equilibrio sociale trovò riposo su altro punto d'appoggio, diverso dall'antico, allora la penisola si vide disseminata di Municipii popolari, retti a forma repubblicana.

Evidentemente il metodo usato dalle città italiane nel loro nascere a una feconda vita ha qualche cosa di speciale e distinto, anche in confronto alla consorella Venezia.

La iniziativa prima del grande rinnovamento in esse fu la borghesia: fu dessa che acquistò il sopravento sulla combattuta nobiltà principesca e che le umili municipalità nascenti contrassegnò d'un carattere che democratico appellossi. La feudalità principesca fu balzata di seggio dalla democrazia borghese, alla quale il bisogno ardente di togliersi da vergognoso vassallaggio suggerì lo spiccio metodo delle espropriazioni e le arti accorte della cospirazione. I gentiluomini feriti su tutta la linea di battaglia, minati da sordo e inaspettato lavorio popolare, videsi infiacchiti, senz'armi, senza prerogative potenti, incerti sul terreno su cui posavano il piede, e dovettero piegare la superba fronte dinanzi ad una legge di progresso che, nelle proprie evoluzioni, aveva stabilita la depressione dell'elemento patrizio, affinchè sorgesse un altro elemento — il borghese — destinato a rompere la monotonia del vecchio vivere, a dare nuove formule alle genti della penisola, e ad iniziare così una civiltà colle sue scienze, colle sue arti, coi suoi commerci e con una letteratura tutta propria.

Le origini dei Municipii italiani però sono ancora in parte avvolte nelle nebbie della incertezza e nelle favole leggendarie, imperocchè il silenzio dei cronisti italiani di quei tempi diè largo campo alle immaginose induzioni dei posteri, maravigliati dai portenti dello incivilimento repubblicano-municipale della penisola. I cronisti tacevano, perocchè la borghesia nascente afforzossi contro i gentiluomini fin colla cospirazione del silenzio. Nascondeva nel buio il come e il perchè del proprio andamento progressivo, era per lei tattica di guerra: era un mezzo per non far conoscere agli avversari il terreno della lotta — e così confonderli, sorprenderli, avvilirli. Era un battagliare a *guerriglie*. Mutate pure i nomi e le apparenze, ma i deboli, le minoranze, i dominati insomma mantengono sempre in sostanza nei loro conflitti coi prepotenti, colle vecchie maggioranze, lo stesso metodo di difesa, la stessa arte di offesa.

Appena alla coscienza delle giovani Associazioni municipali balenò il presentimento di importanti destini, videsi i cittadini intenti a munire la loro città, a cui la foga devastatrice e i fieri istinti dei Germani e degli Sciti avevano tolto nei passati tempi ogni opera di fortificazioni. I nordici conquistatori, come se fossero dominati da una specie di selvaggia libertà, atterrarono e cinte di riparo e luoghi murati, sol perchè ad essi non talentava il vivere entro un circuito limitato da barriere fortificate. Accostumati alla pugna a cielo aperto — avvezzi a confidare soltanto nei loro petti e nelle loro braccia — inetti a comprendere il valore strategico delle città forti, consideravano coteste come serragli d'uomini — come uggiose carceri, e le atterrarono. Perciò, quando i Municipii popolari costituironsi, e non trovarono in sè nè tradizioni guerresche, nè educazione militare, nè belligeri costumi, sentirono il bisogno di supplire a coteste mancanze colle opere che tattica di guerra loro insegnava come infatti se non col circondarsi di mura ed ergere castelli potevano le nascenti municipalità assicurare la loro progrediente indipendenza dalle possibili incursioni degli Ungari e dei Saraceni?

Il primo diritto quindi esercitato dai Comuni fu quello di fortificarsi. Scavare fossati, gettar ponti levatoi, innalzare ripari, edificare castelli e torrioni fu nel IX e nel X secolo lo intento precipuo delle città italiane. La difesa dei propri focolari domestici diventò un bisogno, uno sfogo di vita espansiva, una palestra di industriose attività e nel tempo stesso una occasione a progressivi svolgimenti nelle arti e nelle scienze, che a quelle opere avevano attinenza.

Sul finire del X secolo la penisola è tutta irta di città e borgate largamente provvedute di opere necessarie alla difesa. Il concetto della patria indipendenza, benchè immiserito entro il breve cerchio di un municipio, ebbe però tanta potenza da ridestare i cittadini a opere virili e degne di storica menzione. Il sentimento della autonomia cittadina, benchè ridotto in minuzzoli e disperso su cento città e cento borgate, pure non poteva perdere affatto quella insita virtù che lo fa bello e sublime e operoso. Frazionate pure la immensa luce del sole in mille e mille distinti raggi, ma ogni raggio di sole sarà sempre raggio di sole — sarà un'onda di luce, un alito di vita, un sorriso del creato. Così fu delle tante municipalità in cui si scisse la penisola nel IX e nel X secolo.

Lungo però e travagliato fu il periodo di infanzia degli italiani municipii!

La borghesia era povera, contrariata dai nobili, inesperta della vita pubblica — eppure ad essa sola era affidato il compito di afforzare i novelli corpi politici e battezzarli e sancirli con rinnovato regime. Essa non poteva trarre ausilio dalle lettere, imperocchè la patria letteratura ancora nata non era; indotta quindi presentavasi sulla pubblica arena i suoi natali, spezzati dai gentiluomini, non avevano prestigio alcuno sulle plebi, propense a riporre autorità, in gerarchiche tradizioni di lustro e potenza — tradizioni coteste mancanti affatto alla borghesia. Dovizia d'oro essa non possedeva — non commerci, non gesta militari. A qual nome doveva essa dunque votarsi?

La storia le additava la repubblica di Roma — la Coscienza il mondo sconosciuto dell'avvenire. Il presente la confortava a ben sperare, imperocchè vedeva a sè d'intorno i segni precursori di un sociale rivolgimento. Posta fra le plebi e i nobili, rivolse il suo pensiero e l'animo suo solo a chi poteva allegarla di nuove scintille di vita — a chi avrebbe potuto essere generoso di conforti e promesse.

In tal guisa maturossi una portentosa rivoluzione.

Primo suo frutto fu la idea di un riordinamento politico — base prima di ogni edificio sociale — a cui fosse anima e vita la confidenza e la elezione popolare.

La coscienza cittadina è fatta. Il popolo si ispira nell'antica Roma, deposito sacro di gloriosi ricordi. Da quelle vetuste rovine trae il desiderio di istituzioni popolari, e gridando *Libertà!* si lancia sulla interminata via che gli sta innanzi. *Libertà! Libertà!* esso grida, ed a ragione, imperocchè solo il suo spirito ha virtù di irradiare la luce che rischiara e fa bello e spedito il cammino dell'avvenire.

(Continua)

O. G. V.

LA RELAZIONE DEL MINISTRO LAMARMORA
SULLE TRATTATIVE.

I motivi che indussero Pio IX e Lamarmora ad entrare in trattative sono ancora un mistero.

Per quanto limitata si voglia suppore l'intelligenza dell'uno e dell'altro non è presumibile ch'essi si decidessero a trattare nella speranza o d'ingannarsi reciprocamente, o di venire ad un equo componimento, mantenendo ciascuno fermi e inviolati i loro principii, i loro diritti.

Speranza siffatta non potea entrare in umano cervello, nemmeno in quello di Lamarmora e Pio IX.

Per convincersene basta vedere quali principii rappresentavano le parti contraenti.

Da un lato il governo italiano, nato da una Rivoluzione, creato da un Plebiscito, retto (in apparenza almeno) a libere istituzioni, rappresentava, (bene o male non monta), il principio della nazionalità, della sovranità popolare, della libertà.

Dall' altro il papato, istituzione sedicente divina, rappresentava il principio dell' autorità assoluta, dichiarata infallibile, eretta a dogma.

Era mai possibile un' accordo, una *riconciliazione* qualunque tra i due principii opposti?

Il comune buon senso dice no. Acqua e fuoco non si conciliano.

Ma adagio, adagio colle vostre sentenze, sento esclamare da ogni parte. Voi confondete le cose, voi errate sullo scopo delle trattative. Queste non avevano di mira di regolare questioni politiche, ma materie puramente religiose come la nomina di alcuni vescovi alle sedi vacanti e via dicendo. Si volea separare lo spirituale dal temporale ed attuare la formola: « Libera Chiesa in libero Stato. »

Imposture ed inganni. Il papato, più sincero del governo italiano, non accetta la separazione, ripudia la formola. Esso vuole libera Chiesa in servo Stato.

Per la Chiesa di Roma non vi sono questioni puramente religiose, come non vi sono questioni puramente politiche; ma le une e le altre si confondono, s' incarnano e non ne formano che una.

Ed è naturale. Dal momento che il sillabo — insigne monumento della papale stoltezza — ha la pretesa di regolare il vivere civile e religioso delle nazioni; dal momento che il papa condanna i principii fondamentali delle odierne società e dichiara eresie la sovranità nazionale, l' unità della patria, la libertà di coscienza, di stampa, il matrimonio civile, il suffragio universale e tutte, in una parola, le conquiste della civiltà e dell' umano progresso, è evidente che ogni materia sacra e profana, laicale e spirituale perde il suo speciale carattere e diventa soggetta all' *infallibile* onnipotenza del papa.

Io sfido chiunque a citarmi una sola quistione politica che, in forza del sillabo, non possa trasformarsi in religiosa e viceversa.

Mirate la questione dei vescovi che sospese le trattative. Nulla di più religioso di quella nomina. Protestanti ed ebrei eleggono i loro ministri e nessuno fa osservazione. E perchè? perchè i ministri protestanti e i rabbini adempiono nei loro tempi il loro officio sacerdotale, adorano Dio secondo la loro coscienza, e fuori del tempio sono cittadini come gli altri. Ma non così i preti cattolici. Il papa non vuole che i suoi sacerdoti siano cittadini come gli altri: non vuole che siano soggetti alle leggi e poteri dello stato, ma anzi ingiunge loro di non riconoscere il governo *usurpatore*. Pel papa religione e politica non fanno che una sola bottega. (1)

Queste verità erano troppo triviali per non essere comprese anche da Lamarmora a Pio IX.

Perchè dunque si decisero a trattare?

I motivi — a mio credere — son due:

1. Non erano liberi di non trattare;

2. Aveano interesse a trattarne.

Non erano liberi di trattare. Pio IX e Lamarmora non inventarono la convenzione del 15 settembre, nè la riconciliazione dell' Italia col papato, nè altra simile cosa. In generale non si occupano di scoperte; hanno genio inventivo, ma non ne abusano mai. Il primo, ficcando un giorno il naso dove non si deve ficcare, inventò la *Sine labe*; l' altro scoperse il noto verso di *Manzoni*. « Che Appennin parte » con quello che segue. Non si può essere più modesti in fatto di invenzioni.

L' autore della convenzione è in Parigi e non vuol perdere il frutto delle sue onorate fatiche. Egli ben sa che la conservazione del papato sarebbe impossibile, se si abbandonasse alle proprie forze in mezzo all' Italia rigenerata. Non reggerebbe un minuto nè come istituzione politica, nè come religiosa. Bisogna dunque *riconciliare* l' uno e l' altra, e non potendo il papato innalzarsi all' altezza della civiltà italiana, è necessario che questa si degradi sino all' abbrutimento del papato. Convinto di questa necessità il signor Inventore si mise all' opera. Prese in mano un sottilissimo filo, e tirando tirando, fece movere Burattino primo che stava corricato nel suo casotto di legno; e recatolo in mezzo del palco scenico, gli fece fare un bellissimo inchino a Burattino secondo, al quale porse la destra. Ad un altro movimento di filo Burattino secondo si mosse a sua volta, restituì l' inchino al compare e gli stese ambedue le braccia. Spettacolo commovente!

Il pubblico, non ammesso nelle quinte e non vedendo i fili, d' altronde sottilissimi, che li dirigevano, credette che i due Burattini si trovassero in presenza e si movessero per proprio impulso. Errore d' ottica. Era tutto merito del signor Impresario.

Intanto il primo passo verso la *riconciliazione* si è fatto. si farà il secondo?

Si farà. *Hanno interesse a trattare.*

Pio IX e Lamarmora sono due belle anime nate per amarsi ed intendersi; anzi si amarono sempre — il loro amore data da secoli. Aprite la storia antica e moderna e troverete Lamarmora e Pio IX sempre uniti, sempre d' accordo. Non v' ha delitto, non v' ha bricconata, non v' ha strage politica e religiosa che non sia stata commessa in società da Lamarmora e Pio IX, che poi se ne divisero i lucri da buoni fratelli. Se talvolta si tengono il broncio per qualche prerogativa o qualche pezzo di terreno è nube passeggera che si dissipa presto. In fondo, i loro cuori battono all' unissono, i loro affetti, i loro odii, le loro aspirazioni, i loro fini sono identici. Sono due tortorelle nate per vivere insieme. Pio IX non ama la Rivoluzione, Lamarmora la detesta. Pio IX vorrebbe distruggere le pubbliche libertà, e Lamarmora ne farebbe un falò per compiacere all' amico. Pio IX brameredbe qualche convento di più, qualche scuola di meno, e Lamarmora nessuna scuola e dappertutto conventi. Pio IX deplora lo scarso numero di credenti al dogma, ai miracoli, ai santi, alle vergini, alle ostie, alle feste, alle processioni, alle scomuniche, agli esorcismi e a tutti gl' inscredenti della santa bottega; Lamarmora bestemmia perchè gl' italiani non son tutti imbecilli.

Con queste belle disposizioni un' intelligenza, un' accordo tra i due vecchi amici è più che probabile — è certo. Bonaparte li guarda, li contempla e ne è commosso sino alle lagrime. Oh! tratteranno, dice fregandosi le mani, s' intenderanno, si riconcilieranno, e gl' italiani saranno contenti di pagare le spese della riconciliazione colla perdita di qualcuna delle loro Libertà..... Ne hanno tante!

Un Concordato dunque è immancabile. *Hanno interesse a trattare.*

Una domanda esce ora naturale e spontanea dal labbro del lettore. Se i due vecchi amici hanno interesse a trattare, come voi dite, perchè interrompere le trattative?

Io non pretendo spiegare misteri; io non affermo che la scena della sospensione sia stata premeditata e preparata per divertire il rispettabile pubblico; sarà avvenuta naturalmente, Bonaparte non vi avrà che fare, — tutto è possibile. Io voglio soltanto constatare un fatto importante, non avvertito ancora, ch' io sappia, da

(1) Anche delle cose più insignificanti la Chiesa fa quistioni religiose ed eccone un' esempio tra mille. Anni sono il Municipio di Genova emanava un regolamento che non proibiva, ma regolava soltanto la durata del suono delle campane. Era una misura d' ordine pubblico e direi quasi di pubblica igiene per garantire la quiete dei cittadini, sani ed infermi, principalmente nelle ore notturne e mattutine. La Chiesa non tenne conto del regolamento e continuò a scampanare peggio di prima. Deferita la contravvenzione ai Tribunali, i nostri magistrati paolotti decisero che, in virtù dell' art. 1 dello statuto, la Chiesa era libera di rompere i . . . timpani al *libero* stato e questi era libero di lasciarseli rompere. *Et nim erudimini!*

alcun giornale ed è questo: prima della sospensione le trattative erano difficilissime, dopo la sospensione divennero facilissime.

È un fatto innegabile che le trattative con Roma destarono in tutta Italia un sentimento unanime di ripulsione. La stampa democratica e moderata, le Associazioni politiche ed operaie, numerosi *meetings*, non pochi municipii, cittadini d'ogni condizione, convenzionisti e non convenzionisti, amici e nemici del ministero, fecero intendere la loro voce per protestare contro le trattative, che dichiararono rovina e disonore della patria. Per quanto Bonaparte e Lamarmora disprezzino la pubblica opinione, era evidente che non potevano con frutto continuare le trattative in mezzo a quell'urlo crescente di maledizioni che agitava profondamente il paese. Bisognava calmare la tempesta e tranquillizzare gli animi.

La sospensione delle trattative, e più della sospensione, la Relazione del ministro Lamarmora, operarono il miracolo.

Si dice generalmente che la Relazione del Lamarmora sia un capo d'opera di asinità. Errore. È un capo d'opera di sapienza governativa.

Si mettono in ridicolo la forma, lo stile, i barbarismi, gli spropositi di lingua e di grammatica della prosa ministeriale. Corbellerie. Lamarmora s'infischia di simili inezie.

Chi critica il Lamarmora per essersi impegnato, e chi per non essere riuscito nelle trattative. Padroni, Signori critici, servitevi pure; Lamarmora si ride di voi.

In questo momento Lamarmora non ha che una sola ambizione ed è quella di apparire agli occhi delle nazione per un uomo *fermo* nel mantenere i diritti dello stato.

E questa gloria se l'è conquistata colla sua Relazione. Leggetela da cima a fondo e vedrete la *fermezza* del generale irrompere radiosa e trionfante da ogni riga. È il concetto dominante dello scritto.

Che uomo incomparabile! Che uomo di ferro! Com'è rigido, duro, ostinato, inesorabile, senza pietà pel povero P o IX! Quando si tratta dei diritti dello Stato Lamarmora non piega, non crolla, non si commove. Non vi rischiate di chiedergli la minima concessione..... guai, diventa feroce.

L'effetto prodotto dalla sua Relazione fu immenso, — universale l'entusiasmo destato dalla sua *fermezza*. È una allegrezza nazionale. Non pochi giornali democratici, sinceramente avversi alle trattative, innalzarono anch'essi inni di gloria a Lamarmora.

Ora, di grazia, chi non affiderebbe i destini della nazione in mani così ferme e sicure? Chi non accetterebbe i candidati alla deputazione presentati da un'uomo così geloso dei diritti dello Stato? E se domani il generale Lamarmora ripigliasse le trattative chi oserebbe più dubitare e temere? in vista di tanta *fermezza* quale sarà il giornale, l'Associazione, l'Assemblea popolare, il Municipio, l'individuo qualunque, che avrà il coraggio di protestare? E se protestasse..... .... quanti scrosci di risa per parte dei moderati!

La *fermezza* del generale Lamarmora, che calmò la procella e generò la fiducia, fu un lampo di genio di chi gliel'ha ispirata; ma questa *fermezza* costituisce il vero pericolo del paese.

Le trattative saranno indubbiamente riprese e nessuno se ne darà più pensiero. Il generale Lamarmora che si mostrò così fermo nel voler mantenuto il giuramento dei vescovi a l'*exequatur*, che in fin dei conti non erano che prerogative regie, sarà prodigo di concessioni quando si tratterà di difendere i principii della Rivoluzione e le libertà popolari; e un bel giorno si presenterà alla tribuna del Parlamento e colla sua cinica ingenuità dirà: Signori, il Concordato è bello e conchiuso; è un poco indigesto, lo so; ma che volete? porta la firma del signor tale e del signor tal altro, bisogna ingoiarlo!

Che il signor Impresario di Parigi abbia sempre a ridersi dai *discendenti* di Macchiavelli?.....

All'erta, Italiani, il nemico c'insidia. Non vi addormentate e non perdete d'occhio il fucile.

F. Campanella.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XI.

Anche qui la nostra critica sarebbe incompleta se non parlammo dei programmi di studi distesi dal governo, e dei funesti risultati prodotti dal monopolio dell'istruzione di cui si è impossessato.

Fino al giorno in cui i governi si sono creduti il diritto di fare sentire il loro peso ai cittadini, si è potuto comprendere che un governo logico nel suo scopo si sia impossessato del diritto d'istruire la gioventù come meglio conveniva ai di lui interessi. Ma come comprendere che questa medesima autorità sia esercitata da un governo, il quale mette la parola libertà in testa della sua costituzione?

O il monopolio dell'istruzione è contrario allo spirito dello statuto, e allora, bisogna togliere il monopolio al governo nostro e dare la libertà, o la costituzione è una menzogna e allora il popolo deve sapere ciò che gli resta da fare.....

La facoltà di dare l'istruzione riservata esclusivamente al governo non costituisce solamente una violazione dello statuto; ma le sue conseguenze sono terribili e riagiscono in un modo funestissimo sull'avvenire di quelli che sono costretti a sottomettersi a queste leggi.

In causa dell'ingerenza governativa gli allievi debbono perdere gli anni più utili della loro gioventù nell'arido studio delle lingue morte. Le prime nozioni che si danno loro, sono lezioni di mitologia, di storia antica, e di pretesa storia sacra. L'allievo che dovrebbe principiare i suoi studj dalla storia patria per infondere nel suo cuore il sentimento di patriottismo e d'amor per la società alla quale egli appartiene, riceve le impressioni del vero e del falso, del sacro e dell'allegosico e delle materie eterogenee che gli furono insegnate. Egli si trova trasportato in epoche di cui non conosce che qualche fatto che non gliene possono spiegare lo stato morale, l'ordinamento di queste società, il sentimento del tempo, e tutte le nozioni filosofiche che non si possono acquistare che coll'esperienza della vita.

Tutto in questi studi è contro il buon senso e la logica perchè dopo molte fatiche e molto tempo perduto in quest'uccisione delle giovini facoltà, s'insegna all'alunno la rettorica o scienza di esporre le sue idee, prima che nessun studio di scienza positiva possa far lavorare in lui le facoltà del ragionamento. Gli s'insegna la filosofia, prima che lo studio delle scienze naturali venga fornire al giovine le cognizioni cosmiche del creato, e fargli comprendere così il vero scopo della filosofia.

Tutto è superficiale in questi studi; e se dopo otto o dieci anni passati fra le mura del collegio l'uomo vuol approfittare dei suoi studi, egli è costretto di ricominciarli tutti dal punto, d'onde si dovrebbe partire per rendere profittevole la di lui istruzione vogliamo dire: il ragionamento.

Lasciate dunque i studi letterarii a quelli che specialmente vi si vogliono dedicare. Lasciate che invece di perdersi nelle aride astrazioni delle cose antiche, i cittadini studiano le scienze che più si appoggiano a utili cognizioni e il bisogno dei nostri tempi. — Qual diritto avete voi di derubare la gioventù dei suoi primi anni? Il nostro secolo vuol degli studi che possano produrre

dei risultati positivi e immediati — che possano concorrere alla prosperità nella nazione — che facciano progredire le arti — l' industria — il commercio — e che possano esercitare un' influenza veramente salutare sulla moralizzazione delle masse.

Principiate ad insegnare la storia dal luogo ove è nato l' uomo che la studia — più tardi l' estenderete alla provincia, alla patria — alle nazioni vicine — e infine all' umanità. Non presentate alla mente del giovane una continuazione non interrotta di fatti legati senza la spiegazione delle loro cause — ma lo ripeto, fate lavorare in loro le facoltà del ragionamento spiegando lo stato morale dei tempi — la predominanza dei pregiudizii nelle determinazioni di un popolo — il grado dello sviluppo della di lui coscienza — il grado dello sviluppo delle arti e delle scienze. Fate loro comprendere che la metà dei fatti, della storia, della umanità succedono in causa delle umane passioni — e particolarmente di una principale, la quale è l' interesse. Fate comprendere loro che fino a questo giorno questo sentimento mal interpretato nel pensiero di tutti ha prodotto la felicità di pochi uomini colla sventura degli altri.

Ma ci siamo sbagliati dicendo FATE, dovevamo dire: LASCIATE FARE, E ALLORA TUTTO SI FARA'. Lasciate che ognuno sia padrone di se stesso scegliendo il genere di studio che più si adatta alla propria inclinazione. Lasciate aprire scuole, cattedre a chi si sente la forza di farlo. — Lasciate il popolo radunarsi per ascoltare la voce di quelli che vogliono istruirlo sopra i suoi diritti e sopra ogni cosa che potrà allargare il cerchio delle di lui cognizioni. — Lasciatelo ascoltare la voce della ragione — che i liberi pensatori possano istruirlo senza aver bisogno della vostra autorizzazione. Chiunque vuol parlare di morale — di politica — d' istruzione— di economia — di storia lo deve poter fare liberamente. — Avreste forse la ridicola pretensione d' interporvi fra l' uomo e la verità? — di portare ostacolo alla diffusione delle utili cognizioni e dei principi che debbono concorrere a far nascere il libero pensiero nella mente delle masse?.....

La vostra resistenza è inutile e a vostro malgrado gli uomini arriveranno a comprendere che solo dalla libertà essi debbono aspettare il libero possesso della loro intellettuale facoltà che voi vi sforzate di avvilire.

Di più non volete convincervi che l' attuale organizzazione scolastica è la spogliazione organizzata perchè voi non avete il diritto di prendere i danari che il povero potrebbe adoperare per il bene della sua famiglia per mantenere dei coleggi e per stipendiare dei professori universitari incaricati di dare l' istruzione ai figliuoli del ricco. Questo si chiama rubare il povero che si lascia nell' ignoranza e di cui si deruba il guadagno per sostenere un sistema accresce che ogni giorno le cause di desorganizzazione e di pauperismo.

A questo proposito ci rincresce il dire che il signor Cantù non si è fatto un giusto criterio del principio della libertà d' insegnamento: non si è fatto una giusta idea del rispetto che si deve al lavoro del popolo per aver sostenuto — nel di lui lavoro sull' educazione premiato a Modena — che il governo può anch' egli creare delle università. — Questo principio è falso, perchè nessuno ha il diritto di disporre dei denari della nazione e perchè l' uomo deve essere risponsabile delle di lui determinazioni riguardo all' istruzione dei suoi figliuoli.

In questo lavoro più che mediocre, l' autore non ha saputo fissarsi ad un idea determinata. Ora biasimando gli attuali metodi d' insegnamento — ora rammentando i felici risultati del metodo antico — indeciso fra la restrizione e la libertà — fra l' insegnamento della scienza e della fede — ripetendosi spesso e non portando nessuna conclusione che faccia progredire una quistione questione così importante, l' autore ha dimostrato di non avere compresi tutti i vantaggi che debbono nascere dalla libertà d' insegnamento.

Se ci siamo distesi un poco troppo sull' opuscolo del sig. Cantù è perchè la giusta influenza acquistata dal sommo storico può essere molto nociva al libero insegnamento.

Infatti come molti sono quelli che ricevono le loro idee dagli altri — come molti sono ancora indecisi in tali materie — e come più numeroso ancora è il numero degli ignoranti ne risulta che gli errori del sig. Cantù servono ad appoggiare l' ignoranza di costoro e così la libertà d' insegnamento invece di progredire nello spirito dei cittadini sembra una cosa nociva per lo sviluppo intellettuale della nazione e viene disprezzato in buona fede da coloro a cui porterebbe i primi vantaggi.

Eppure al parer nostro è una delle basi fondamentali dell' organizzazione di un popolo — è la sua vita — è il suo pane — può essere la causa della sua grandezza o della sua degradazione — è essa che può chiamare l' uomo alla cognizione di sè stesso ma se è disprezzata essa lo lascierà nella dimenticanza della propria individualità.

Forse qualche intelletto superficiale ci potrà rimproverare perchè ci siamo estesi sopra dei particolari che sembrano piuttosto appartenere ad una riforma collegiale, che ad una riforma dell' organizzazione sociale.

Ma non è vero che le materie da noi trattate sui programmi d' istruzione e sul modo d' istruire la gioventù sieno tanto da disprezzare da non far parte del programma di una riforma delle nazionali istituzioni. Se abbiamo veduto i risultati prodotti dalle istituzioni americane, e i suoi immensi risultati sullo sviluppo della prosperità di questo paese; se mettiamo in confronto i tristi risultati ottenuti dai sistemi seguiti in Francia e in Italia non ci sarà concesso di dire che è una causa di sventura per il paese e di indicare i mezzi onde rimediarvi? non potremo noi dire al governo: voi violentate lo statuto — voi imponete programmi d' istruzione, e non ne avete il diritto — voi rubate gli anni della Gioventù — voi traviate le idee delle generazioni future e preparate così delle cause di sventure che travaglieranno i secoli avvenire — voi mantenete dei sentimenti contrarii allo spirito del nostro secolo — all' impulso della nostra civiltà — voi date un' istruzione che non porta nessun frutto al paese se non di aumentare il numero di quelli che cercano il proprio pane negl' impieghi governativi — vivendo così del lavoro dei veri produttori — voi infine preparate la rovina del vostro paese perchè togliete alla vera produzione una quantità di braccia e d' ingegni ai quali i vostri studj hanno levato ogni sentimento di attiva iniziativa.

Le conseguenze di una cattiva istruzione sui destini di un popolo sono terribili, e se ci siamo estesi sui modi di presentare l' istruzione alla gioventù è perchè, come lo abbiamo fatto osservare, la desorganizzazione di un popolo è sempre preceduta dalla corruzione delle idee alla quale concorrono immensamente i falsi metodi d' insegnamento.

Dal traviamento delle idee risulta il ritardo dei progressi industriali — tutto rimane stazionario — le popolazioni non vedendo aperta la via del progresso, si danno più volentieri al vizio che al lavoro — i capitali rimangono improduttivi — il lavoro cessa e non è retribuito al suo giusto valore — l' ignoranza trionfa e le degradazioni invadono poco a poco la classe popolare e la prostituzione e il delitto diventano cosa necessaria per guadagnarsi il pane — la famiglia infine è distrutta, la proprietà si concentra nelle mani di pochi e allora il pauperismo con tutte le sue laidezze mina le forze vive di un popolo e prepara la sua disparizione della storia del mondo.

Quando sul cadavere della repubblica romana il popolo abbruttito abbandonava Catone e lapidava Bruto; quando il Cesarismo trionfante toglieva al popolo la coscienza della sua forza e della sua antica grandezza lo stato doveva pensare ogni giorno a dare

il pane a 600,000 accattoni. Più tardi l'imperatore Pertinace dava ai milioni di poveri i tre quarti del suolo dell'impero che fino allora era rimasto incolto: ma il popolo era corrotto e i padri di famiglia strozzavano i loro fanciulli per non lasciarli morire nei dolori della fame: eppure questi uomini avrebbero potuto lavorare.

Ebbene, il pauperismo cresceva ogni giorno e l'impero sparì.

Le sciagure di ogni epoca non hanno forse la loro sorgente nelle idee generali delle popolazioni? E chi dunque forma queste idee se non l'istruzione? L'istruzione data dal gesuita può forse produrre i medesimi risultati che quella data dal libero pensatore?

Mai no! i metodi di presentare l'istruzione alla mente della gioventù non debbono essere disprezzati da colorp che vogliono migliorare la società, perchè è dall'istruzione meglio intesa — più utile — più ragionevole che dobbiamo aspettare i cambiamenti nelle idee delle popolazioni = e dal cambiamento di quest'idee dobbiamo aspettare le azioni che li faranno grandi e forti. — E lo diciamo ancora: la vera grandezza non si potrà mai ottenere che col trionfo della libertà. Sì, sola la libertà potrà far sorgere la scuola in certi villaggi oscuri, come dice il Guerzoni, « entro « certe valli ignorate e sulle cime pendute di alcune montagne, « in parte fatalmente disegnate di paese ove nessuna scuola, nes- « suna officina nessun strumento esiste.

« L'accattonaggio — poi il furto — poi il delitto — come « correttivo l'elemosina pubblica — il gendarme — la prigione — « e di quando in quando il PATIBOLO.....

« E basterebbe per tutti un solo rimedio..... la SCUOLA. »

Ecco il pauperismo sulle popolazioni, prodotto dall'organizzazione della nostra società; eppure la libertà potrebbe fare sparire questi mali.....

(*Continua*) V. ESTIVAL.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione Vedi N. 20).

Rividi, caduta Milano, Correnti. Io era nel giardino Ciano in Lugano con Carlo Cattaneo e altri, quando Pezzotti — uno dei migliori nostri e che morì suicida nelle prigioni dell'Austria — venne a dirmi che Correnti chiedeva vedermi. Ricordo ancora il volto di pentito e l'accento di supplichevole con cui, fisso l'occhio al suolo, ei mi disse: *non parlarmi del passato, ma usciere, sentinella, ufficiale, fatemi ciò che volete, purch' io giovi al paese.* Riferii quelle parole agli amici: diffidavano tutti. Pensai nondimeno che s'egli avea male operato, i casi di Milano erano tali da guarire radicalmente chi non fosse profondamente corrotto. E divisai d'avviarlo a Venezia, dove il popolo teneva levata in alto la bandiera tradita dalla monarchia. In Lombardia, Garibaldi errava tuttavia in armi tra Como e Varese. Migliaia d'esuli s'accalcavano nel Cantone Ticino e potevano, se una opportunità s'affacciasse, rivarcare la frontiera. Gli spiriti duravano in fermento nelle valli bergamasche e bresciane. Importava dare un centro visibile, una bandiera, una direzione semi-legale all'agitazione e mi pareva che dovesse trovarsi in Venezia. Manin v'era l'anima della difesa. Deliberai dunque d'inviagli Correnti a dirgli le nostre forze, le nostre speranze e persuaderlo che concentrasse in sè la direzione del moto, additasse il dovere alla Lombardia e dicesse: *Venezia emancipata dal tradimento, combatte non per sè, ma per tutti: stringetevi tutti intorno alla sua bandiera repubblicana.* Il pentito accettò la proposta festante: ebbe lettere e danaro da noi; e partì, accompagnato da un fidatissimo nostro, Ercole Porro.

Non so che cosa ei dicesse a Manin: so che Manin nulla fece di quanto era debito suo; ch'ei Correnti, non si fece mai vivo con noi; e che lo udimmo poco dopo in Torino, faccendiere di quella inetta, assurda, aristocratica congrega che s'intitolava Consulta e accoglieva Casati e quanti altri avevano con lui rovinato il paese.

Ho citato fra i tanti quest'incidente perch' altri indovini quale storia io potrei tessere dei *moderati* di quel periodo — perchè gli italiani v'imparino a non fidarsi, fino a vittoria compiuta, di subiti pentimenti — e perchè i giovani vedano come le tendenze scettiche possano travolgere a bassa e sleale condotta le menti più svegliate e chiamate ad altro.

Tentammo il possibile per ricominciare popolarmente la lotta e l'iniziammo in Val d'Intelvi. Ma da un lato gare inaspettate fra d'Apice e Arcioni, capi militari dell'impresa, dall'altro la potenza del pregiudizio monarchico che immobilizza la leva dell'azione nella capitale e, quella caduta, sconforta dall'osare le città di provincia, fecero inutile ogni tentativo. Di tutto quello splendido moto di popolazioni non rimase se non un potente insegnamento che io sperai fosse allora raccolto e non fu. Tutte quelle migliaia di esuli d'ogni condizione e d'ogni colore che giuravano non commetterebbero più mai le sorti della patria a un principe e applaudivano freneticamente agli ultimi versi della *Clarina* di Barchet recitati da Gustavo Modena, sagrificavano come prima servili, pochi anni dopo, alla monarchia.

Lasciai, disperata ogni cosa in Lombardia, la Svizzera e m'avviai, per Francia, verso Toscana.

Il papa era intanto fuggito. Roma era fatta libera di governarsi a suo modo. Venezia prometteva lunghe difese. La rivoluzione viveva tuttavia in Toscana, governata da uomini un tempo di fede nostra. La cessione di Milano lasciava screditata la monarchia, irritati gli animi e disposti ad accettare il principio contrario. L'impresa nazionale caduta nel nord potea risorgere dal centro. Da Roma dovea escire la parola iniziatrice; e forse, uscendo senza indugio, mentre durava il fremito universale e Napoli non s'era peranco rassegnata alla schiavitù, sarebbe stata più feconda di conseguenze che non fu dopo quattro mesi. Convinto di questo e libero ogimai di seguire apertamente la fede mia, indirizzai il 5 novembre la seguente lettera a' miei amici romani (1).

« . . . . . Tendo l'orecchio a « udire se mai venisse dalla città vostra un'eco di parola ma- « schia, libera, degna di Roma, un suono di popolo ridesto al- « l'antica grandezza; e non odo che le solite crivate vocine « d'Arcadi parlamentarii che ricantano alla culla d'una nazione « le nenie mortuarie delle spiranti monarchie costituzionali. Scorro « avidamente coll'occhio le colonne del vostro *Contemporaneo*, « sperando ogni giorno trovarvi un di quei decreti che ingigan- « tiscono chi li legge; e dopo il famoso autografo nel quale il « papa raccomanda in cattivo italiano, non il ministero, ma i « proprii palazzi, non vi trovo, a consolazione del mondo cattolico, « se non che *Roma è tranquilla.* Tranquilla sta bene; anche il « Signore riposava tranquillo il settimo giorno, ma dopo d'avere « creato un mondo.

« E voi potete, volendo, creare un mondo civile, Voi avete in « pugno le sorti d'Italia e le sorti d'Italia son quelle del mondo. « Voi non conoscete, o immemori, la potenza ch'esercita l'accoz- « zamento, di quattro lettere che formo il nome della vostra città; « voi non sapete che ciò che altrove è parola, da Roma è un « *fatto*, un decreto imperatorio: *urbi et orbi* Perdio! Che i vostri « monumenti, i vostri ricordi storici non mandino una sola ispi- « razione all'anima degli uomini che reggono le cose vostre! Io, « nella mia religione romana, m'andava confortando dello spetta-

(1) Fu inserita nella *Pallade*, giornale di Roma.

« colo di meschinità e d' impotenza che pur troppo ci danno fi-
« nora le nostre città col pensiero che toccava a Roma, che il
« *Verbo* non poteva uscire se non dalla Città Eterna; ma comincio
« a temere d' essermi illuso. Roma così com' è colle sedute ch' io
« leggo è una ironia, una cosa, perdonatemi, tra il ridicolo e il
« lacrimevole.

« Io non credo che la provvidenza abbia mai detto così chia-
« ramente ad una nazione: *tu non avrai altro Dio che Dio, ne*
« *altro interprete della sua legge che il popolo.* E non credo che
« sia al mondo una gente più ostinata della nostra a non vedere
« nè intendere. La provvidenza ha fatto dei nostri principi una
« razza d' inetti e di traditori, e noi vogliamo andare innanzi a
« rigenerarsi con essi. La provvidenza, quasi a insegnarci guerra
« di popolo, ha fatto sconfiggere un re in un impresa già quasi
« vinta, e noi non vogliamo far guerra se non con quel re. La
« provvidenza ha fatto del Borbone di Napoli un commento vivo dei
« ricordi di Samuele agli Israeliti che chiedevano un re, e la Sicilia
« liberata di quello, bussa alle porte delle sale regie in cerca d' un
« altro. La provvidenza vi fa d'un papa un fuggiasco spontaneo: vi
« toglie, come una madre al bambino, ogni inciampo di sulla via;
« e voi, ingrati, rimanete in forse e come se non aveste mente,
« nè cuore, nè storia, nè esperienza che basti, nè avvenire,
« nè l' Italia in fermento d' intorno a voi, nè l' Europa in fer-
« mento d' intorno all' Italia, nè la Francia repubblicana allato,
« nè la Svizzera repubblicana di fronte, nè venti altre cagioni di
« decisione, andate ingegnandovi a governarvi coll' autografo dei
« palazzi. Carlo XII, prigioniero dei Russi, mandava un suo sti-
« vale a governare lo Stato; ma son parecchi anni e Carlo XII
« era fuggito e la metropoli svedese non era Roma.

« Io vivo, voi lo sapete, irrequieto per l' unità d' Italia messa
« a pericolo dai guastamestieri, non per la repubblica immanca-
« bile, inevitabile, non solamente in Italia, ma in pressochè tutta
« Europa. E aspetto, come ho detto, scritto e stampato, devoto
« e sommesso che la volontà dell' Italia si manifesti solennemente.
« Ma parmi di potervi dire senz' essere agitatore: quando la
« forma repubblicana, senz' opera vostra, senza violenza, senza
« usurpazione di minorità, v' è mossa davanti, pigliatela; non
« fate vedere all' Italia e all' Europa che voi, repubblicani nati, la
« rifiuttae senza perchè. Voi non avete più governo; non potere,
« malgrado l' autografo, che sia legittimo. Pio IX è fuggito; la fuga
« è un' abdicazione: principe elettivo, egli non lascia dietro sè
« dinastia. Voi siete dunque, di fatto, repubblica, perchè non
« esiste per voi, dal popolo in fuori, sorgente d' autorità. Uomini
« logici ed energici ringrazierebbero il cielo del consiglio ispirato
« a Pio IX e direbbero laconicamente: *il papa ha abbandonato*
« *il suo posto: noi facciamo appello dal papa a Dio convocando*
« *un Concilio. Il principe ha disertato, tradito: noi facciamo*
« *appello dal principe al popolo. Roma è, per volontà di prov-*
« *videnza, repubblica. La Costituente italiana, quando queste*
« *mura l' accoglieranno, confermerà, muterà o amplierà questo*
« *fatto.* E scelto dal popolo un governo, s' accoglierebbe in Roma
« poichè i popoli d' Italia non son liberi tutti finora, il nucleo
« iniziatore e precursore della Costituente italiana futura; e que-
« sto nucleo d' uomini noti mandati dalla Toscana, dalla Sicilia,
« da Venezia, dall' emigrazione lombarda, dai circoli, dalle as-
« sociazioni, presterebbe appoggio efficace al governo; e quel go-
« verno, con pochi atti nazionali davvero, diventerebbe governo
« morale di tutta Italia in brev' ora. Dio che aiuta i volenti e
« ama Roma farebbe il resto.

« Perchè non abbiamo fatto questo nelle prime ventiquattro ore,
« perchè non lo facciate ora, vi è arcano. So che così non potete stare;
« e, che tra il seguir questa via e il mandar deputati supplichevoli a Pio IX e dirgli; *tornate onnipotente, cancelliamo ogni*
« *traccia della giornata del* 16, non è via di mezzo. Taluni mi
« scrivono che li trattiene il timore d' essere invasi. Invasi? E
« noi sarete voi a ogni modo? Non vedete che la questione sta
« tra il concedere l' iniziativa e la scelta del tempo e del come al
« nemico o l' assumerla voi, averne tutti i vantaggi e sconvolgere
« i disegni dell' Invasore? Non vedete che in una ipotesi cadrete
« derisi perchè nessuno moverà in aiuto d' un ministero tiepido
« senza nome; nell' altra inizierete quello a che tutti in Italia
« tendono, quello a che sarete trascinati inevitabilmente un di
« o l' altro, ma coi traditori nel campo? Nè sarete soli a com-
« battere. . . . . » (*Continua*)

Napoli, 12 Luglio

L' ultimo numero del *Dovere* non è arrivato. Che l' abbiano sequestrato? Non mi sorprenderebbe. La verità non piace, e non è tollerata.

L' agitazione elettorale, più latente che manifesta, è sempre vivissima. Ai candidati per il Municipio si dà oggi una importanza uguale, se non superiore alla elezione dei deputati. La pulizia e le consorterie sono impegnatissime. Borbonici e clericali si apprestano a votare. Abbandonano il concetto di astensione: e li lodo per questo.

Il deputato d' Ondes Reggio Barone Vitto, fu a Roma dove fu benevolmente ricevuto dal Papa. Giunto qui, andò al Gran Caffè d' Italia dove concorre la sera molta gioventù. Conosciutolo, fu fischiato e dovette fuggir via. Or si dice che ne nasca un duello. Già il duello è ormai la moda più in uso. Ci vantiamo civili, teneri della moralità, deridiamo i pregiudizii del medio evo, e poi siamo gelosissimi di questo falso punto d' onore che pone la ragione in bocca di una pistola, sul taglio di una sciabola, o sulla punta di una spada. Gli uomini più riputati per senno e per coraggio dovrebbero farsi iniziatori di abolire questo barbaro legato del medio evo.

Io, per dirvi nettamente quello che sento, disapprovo la dimostrazione al d'Ondes Reggio. È uno scienziato, è cattolico, e lo dice apertamente. Era meglio fischiare gl' ipocriti che non sono in piccol numero: era meglio lasciarlo giudicare dai suoi elettori.

Il gran Marchese Gualterio fece una corsa a Napoli, non so per qual fine. Riparti il giorno 8 per Palermo. Le elezioni politiche si faranno agli ultimi di settembre, se io non sono male informato da persona che è in grado di saperlo.

Abbiamo gran calore, e scarsità di notizie. Vale.

RIVISTA POLITICA.

L' Imperatore d' Austria, nella speranza di venire ad una soluzione della questione ungarese, che, al pari di quella delle altre nazionalità, costituisce un serio pericolo per l' impero mosaico, cambiò il suo ministero, ed al Schmerling — autore della costituzione centralista unitaria — sostituì il Majlat e il Belcredi, i quali si dicono rappresentare un sistema diverso. Ma qui sta il guaio. Quale sarà il sistema rappresentato dai nuovi ministri? cambieranno essi la costituzione dello stato e di unitaria la trasformeranno in federale? E volendo ciò fare, lo potranno?

È noto che i maggiori vogliono una separazione completa dell' Ungheria dall' Austria; accettano semplicemente l' unione personale, cioè l' imperatore per re, ma esigono la ricostituzione del regno di S. Stefano, con amministrazione propria, legislazione propria, esercito proprio, finanze proprie. Vorranno o potranno i nuovi

ministri fare simili concessioni, che dovrebbero in seguito, di necessità, estendersi a tutte le altre nanalità? Sinora non si conosce il loro programma di politica interna; soltanto il *Mémorial Diplomatique* in un telegramma ricevuto da Vienna ci fa conoscere i punti principali della loro politica estera e sono:

1. Mantenimento dell' attitudine ferma opposta dal conte Mensdorff-Pouilly alle esagerate pretese della Prussia, e raddoppiamento di sforzi per condurre la questione dei ducati ad una pronta soluzione.

2. Rispetto e sviluppo del principio federale in Germania;

3. Riavvicinamento dell' Austria e delle potenze occidentali, stringendo le relazioni commerciali fra loro.

Noi crediamo che il cambiamento del ministero austriaco abbia tutta l' importanza del movimento di persona inferma che da un lato si volge dall' altro senza trovarsene meglio.

Il Presidente Johnson, ricevendo una deputazione della Carolina del Sud si espresse in questi termini che svelano la politica che egli intende seguire verso gli Stati che vogliouo' rientrare nell' Unione Io non credo, egli disse, al diritto di secessione; e se la schiavitù insorgesse per forzare la mano al governo, bisognerebbe che il governo trionfasse. La schiavitù fu uccisa da questa guerre, e quando pure io lo desiderassi, non potrei ristabilirla nel suo primitivo stato.

Io continuo irremovibile a proclamare la libertà della stampa e della parola, e ad oppormi alle inquisizioni illegali, alla espopriazione dei beni dei privati nell' interesse pubblico senza compenso Secondo me, l' attrito di questa ribellione ha distrutto il carattere e la natura della schiavitù.

È una istituzione morta per sempre, e io vorrei che la Carolina del Sud acconsentisse a riconoscerlo. Appena essa avrà provato di esserne convinta, adottando l' emendamento alla costituzione che abolisca formalmente la schiavitù, essa sarà autorizzata a rientrare nel congresso federale ».

Gli inviati risposero al presidente che la Carolina era tutta disposta a rinunciare alla schiavitù. Si aspetta che il presidente nomini fin da questa settimana un governo provvisorio e cominci il riordinamento di questo Stato.

Alcune corrispondenze di Parigi assicurano essere giunti dal Messico dispacci non troppo favorevoli al nuovo impero, dei quali, com' è naturale, fu vietata la pubblicazione. In uno di essi si annunzia che Juarez sia ricomparso alla testa di 25 mila uomini e che la città di S. Francisco abbia sottoscritto per una somma cospicua al prestito da lui aperto. La borsa si è commossa a queste notizie ed il ribasso prese proporzioni spaventose.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

SOTTO LO STATUTO DI SUA MAESTA' IL RE D' ITALIA

CRONACA DEI SEQUESTRI

del mese di giugno p. p.

Furono dal regio fisco sequestrati:

La *Caricatura*, di Torino — La *Vipera*, di Genova — La *Bandiera del Popolo*, di Firenze — Il *Subalpino*, di Torino — Il *Patriota Cattolico*, di Bologna — L' *Avvenire*, di Firenze — L' *Italia*, di Torino — La *Luce d' Italia*, di Napoli — L' *Indicatore*, di Livorno — Il *Popolo d' Italia*, di Napoli — Il *Dovere*, di Genova — Lo *Zenzero*, di Firenze — L' *Unità Italiana*, — La *Gazzetta di Firenze* — Gli *Apennini* di Napoli. Questo giornale, dopo tre sequestri avuti nel giugno, dovette sospendere le sue pubblicazioni. — La stessa sorte toccò al *Popolo* di Palermo, il quale, dopo 3 sequestri e dopo l' arresto preventivo del suo gerente, dovette pur sospendere le pubblicazioni. Fu sequestrato altresì il *Fischietto*. A Firenze, poi, a Napoli e a Palermo fu confiscato un opuscolo di A. G. B. al Popolo Italiano, intitolato *Il Sacrilegio a Dante*.

In totale quindi abbiamo: 17 giornali sequestrati, due dei quali soltanto sono decisamente reazionari. I singoli sequestri ammontano a 22.

(Unità Italiana.)

DONO PATRIOTTICO

A GIUSEPPE MAZZINI

IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Totale	L.	172 40
Castello Giovanni	»	10 —
Tarena Giuseppe	»	5 —
Viola Camillo, Dottore	»	5 —
Grossi Luigi	»	5 —
Bruzzone Domenico	»	5 —
N. N. da S.re	»	5 —
Campetti Bartolo Castiglione delle Stiviere	»	2 —
N. N. Imiuena	»	3 —
Totale	L.	212 40

Soccorso alla Libera Stampa.

Salimbeni Domenico, Bologna	L.	2 —
N. N. da S.re	»	3 —

AVVISO

Si vende all' Ufficio del **DOVERE** al prezzo di L. 2. un volume in 16 di 300 pagine, intitolato:

TRADIZIONI STORICHE

ESPOSTE DA

OSVALDO GNOCCHI VIANI

Contenenti i seguenti argomenti:

Gerolamo Savonarola, — *Firenze e Ferruccio*, — *Gli Hussiti*, — *L' Italia e Francesco Burlamacchi*, — *La Riforma e il Concilio di Trento*, — *Gli Ugonotti*, — *I Sociniani*, — *Tommaso Campanella*, — *Giordano Bruno*, — *La Spagna e Masaniello*, — *L' Austria e il popolo Genovese*.

L' Autore ha generosamente destinato il prodotto della vendita a soccorrere la libera stampa.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 22 Luglio 1865. NUM. 21

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lezione d' oltre l' Atlantico — Il riconoscimento dei Municipii Italiani — Delle cause del Pauperismo — Scritti di G. Mazzini — Una Spiegazione — Corrispondenze di Firenze e Napoli — Rivista Politica — Dono a G. Mazzini — Soccorso alla Libera Stampa.

LEZIONI D'OLTRE L'ATLANTICO

VI.
LA COMMISSIONE SANITARIA.

Il lavoro della Commissione Sanitaria degli Stati Uniti può classificarsi ne' seguenti capi:

1. Provvidenze igieniche a mantener sane e gagliarde le truppe; e a rimuover dai campi e dagli ospedali le malattie, che derivano dalla negligenza di tali precauzioni.
2. Somministrazione, in ogni località e circostanza, degli oggetti occorrenti all' uopo mediante i vasti depositi de' donativi largiti dalla benevolenza nazionale.
3. Pronta assistenza ai feriti ne' campi di battaglia; cura delle Ambulanze, degli Ospedali, de' Ricoveri per gli invalidi, e di ogni conforto fisico e morale, che valga a diminuire, quanto è possibile, il numero delle vittime della guerra.
4. Vigilanza sulla moralità e sobrietà della vita del campo; protezione ai soldati congedati per impotenza al servizio, e a quelli colpiti da ingiuste sentenze.
5. Provvedimenti per assicurare le più facili e rapide corrispondenze tra i feriti negli ospedali e le loro famiglie; ed esatto ricordo de' morti, per potere, ad ogni ricerca de' parenti far loro conoscere ove caddero i loro cari, quali furono gli ultimi loro desiderii, dove riposano le loro ossa.

Accennai, nel precedente articolo, (1) alle cure e agli studii igienici intrapresi dalla Commissione sin dalla vigilia della guerra. Fu, come dissi, sua prima sollecitudine il raccogliere, al lume della scienza e della osservazione, quanti ammaestramenti erano opportuni a dirigerla nella sua via. Un ampio campo di ricerche le si parava d' innanzi: più eserciti in diverse regioni, in climi disparatissimi, malattie varie, alcune con caratteri nuovi. Gl' Ispettori della Commissione Sanitaria, uomini sperimentati per dottrina e per pratica, fornirono alle statistiche mediche della medesima una immensa suppellettile di fatti, i quali, quando quelle statistiche saranno pubblicate, arricchiranno di nuove e importanti esperienze la scienza.

Ai medici, ai chirurghi, agli officiali dell' esercito, la Commissione distribuì gratuitamente numerosi trattati, redatti in altre occasioni in America e in Europa, o fatti redigere dalla Commissione stessa, ad illuminarli e istruirli in tutto ciò che si riferisce alla salute del soldato. Ne citerò ad esempio, fra i moltissimi, alcuni: — Istruzione sugli accampamenti, pubblicata dalla Commissione Sanitaria del Governo Brittanico, Relazione sull' Igiene e la Terapeutica militare, Istruzioni pe' chirurgi dell' esercito sui campi di battaglia; Regole per conservare la salute del soldato; Relazione sull' importanza dell' innesto del vaiuolo negli eserciti; Relazione sulle amputazioni; sulle dissenterie; sulle malattie veneree; sulla scabbia; sulla natura delle febbri-miasmatiche e sul modo di curarle: sulle pneumonie; sulle febbri-intermittenti, e così via via.

Fra gli agenti della Commissione e gli ufficiali medici e militari non occorse mai rivalità o dissidio: cosa difficile a concepirsi dove i governi stimano principale fondamento della loro esistenza lo antagonismo fra i militari e cittadini, come nella maggior parte d' Europa. In America gli uni e gli altri sentivano di dover cooperare con patriottica concordia ad un beneficio comune, dandosi la mano, ciascuno per la sua parte, nella solidarietà del lavoro, senza attraversare gli uni agli altri con indebite ingerenze i rispettivi uffici. La Commissione osservò sempre que' riguardi, che le erano dettati dalla natura delle sue relazioni coll' esercito, e gli ufficiali dell' esercito considerarono, dal cominciare al finir della guerra, la sua opera come un aiuto indispensabile all' adempimento de' propri obblighi. « L' Ispettore sanitario è persona perfettamente idonea al suo ufficio per nota esperienza e capacità. Spetta al medesimo di scoprire che che possa nuocere alla salute delle truppe, e darne notizia al chirurgo o al comandante del reggimento. Egli deve far ciò rispettosamente, conformandosi alle regole militari. Se un ufficiale qualsiasi ricusa di provvedere a' suoi richiami, l' Ispettore ne informa la Commissione, la quale trova subito modo di vincere le contrarietà irragionevoli. La salute dei soldati, che salvano la nazione, va innanzi ad ogni altro riguardo (1) ».

Le ricerche e le istruzioni della Commissione all' intento descritto qui sopra erano una menoma parte del suo lavoro. Ai consigli tenevan dietro, pronti, abbondanti, in ogni stazione militare, in ogni marcia, in ogni campo di battaglia, i soccorsi e le provvigioni. Qui fu manifesta davvero la grandezza di quel popolo, l' obblio di ogni egoismo privato ne' ricchi ne' poveri, la potenza collettiva di milioni d' uomini conscenziosi, seri, perseveranti. La organizzazione de' mezzi di provvedimento in soccorso degli eserciti della Repubblica, e la copia delle offerte, superano di gran lunga ogni esempio anteriore della fecondità del principio di Associazione applicato ad un intento nazionale: e dovrebbero essere a noi stimolo, ed argomento di vergogna insieme; — A noi, che non sapemmo in 5 anni, collo straniero in casa, pur vantandoci 22 milioni d' uomini costituiti a nazione, mettere in comune volontà, forze e danari a cacciarlo: — A noi, fra i quali, sin la stampa, che interpreta il pensiero d' un popolo e ne guida i progressi, stenta a sostenersi, come se il maggior numero degli

(1) Vedi il N. 19 del *Dovere*.

(1) Mackenzie, op: cit.

italiani non sentisse il bisogno di pensare, di leggere, di progredire.

La Commissione Sanitaria degli Stati Uniti attrasse e coordinò intorno a sè quella moltitudine di Società di Soccorso e di Circoli di villaggio, « coi quali gli Americani che non combattevano, mostravano la loro sollecitudine pei combattenti; ed una dopo l'altra quelle Società si fusero nella grande istituzione nazionale. » Con doppio moto di concentramento e di espansione, affluivano da ogni parte del paese ai magazzeni della Commissione i donativi del popolo; e da que' magazzeni erano distribuiti, con perfetta regolarità, secondo i bisogni e le domande, ai diversi corpi dello esercito. La liberalità del paese « organizzata dalla Commissione » salì in breve a vaste proporzioni. Verso il termine del secondo anno della sua esistenza, la Commissione aveva ricevuto, solo in doni e lavori femminili, una quantità di oggetti del valore complessivo di 7 milioni di dollari (35 milioni di franchi) (1), senza contare le oblazioni in danaro, e le altre provviste, sia in natura sia manufatte, che le erano spedite da ogni condizione di persone. E il generoso impulso andò crescendo col crescere della guerra. Le seguenti linee compendiano espressivamente l'immensa opera intrapresa dalla Commissione Sanitaria. « Dovunque trovavasi un corpo di truppe federali, ivi immancabilmente era stabilito un magazzeno della Commissione. Collocavasi in sito conveniente e centrale il deposito stanziale; poi seguivano l'esercito in tutti i suoi moti i così detti depositi volanti, cioè lunghe linee di vagoni, tirati ciascuno da due cavalli, e carichi di provvigioni. Contenevano in copia quanto può bisognare ai soldati e agli ufficiali, sia in istato di salute, sia nelle infermità. Camicie, calze, maglie, fazzoletti, fornimenti da letto, veli per difendere i feriti dalle zanzare, ventagli per refrigerarli nell'ardore dell'estate, fasciature, spugne, vegetabili, latte condensato, ghiaccio, e cent'altre cose necessarie od utili, erano versate in profusione da quegl'inesausti cassoni, appena se ne sentiva il bisogno. La Commissione non dispensava per altro il governo dall'adempiere a' suoi doveri verso l'esercito; il suo lavoro era di supplemento all'azione officiale; ma essa poteva fornire aiuti e conforti, che non sono in facoltà d'alcun governo, e de' quali il popolo americano voleva che i suoi soldati non patissero difetto. Aggiungasi che un governo provvede secondo i *regolamenti*, mentre i bisogni del soldato si fanno sentire secondo le circostanze. In molte occasioni que' regolamenti e questi bisogni non s'accordano insieme: sopratutto dopo una contingenza così irregolare, com'è una battaglia fra una moltitudine di feriti e soffrenti, che gridan soccorso. E in occasioni siffatte, la Commissione interveniva colmando il vuoto. Il chirurgo che si disperava di non avere a mano, per qualche strafalcione officiale, gli oggetti necessari all'arte sua, trovava l'occorrente volgendosi ai Depositi della Commissione. Il soldato che, perduta la coperta o il capotto, sarebbe stato ridotto dal freddo all'impotenza, prima che i regolamenti gli permettessero di avere di che coprirsi, era prontamente fornito del necessario da que' vagoni incantati. Al termine di una severa lotta, o di una marcia faticosa, i poveri soldati incontrano sovente che le provviste officiali, instantemente richieste dai loro bisogni, sono ancora a distanza; ma i vagoni e le vasta caldaie a ruote della Commissione non si facevano mai aspettare (1). » La libera beneficienza di questa grande ministra del cuore del popolo non era impedita o ritardata da regole officiali: i suoi ispettori non dipendevano da ordini di autorità lontane: ivi mandati per soccorrere ad ogni urgenza, « la scoperta d'un bisogno era per essi titolo sufficiente a sovvenirlo. »

Fra i provvedimenti più necessari in guerra, sono le ambulanze. Nè occorre soltanto che i mezzi per trasportare i feriti siano pronti e proporzionali al bisogno, ma che questi non abbiano a risentirne disagio e danno. Da principio anche in America, come ordinario in Europa, i feriti erano posti a giacere, l'uno presso l'altro, ne' vagoni delle ferrovie, o in fondo a' cassoni delle merci e del bestiame: con che torture può facilmente immaginarsi. Dopo la battaglia di Fair Oaks, per esempio, quando il treno che portava i feriti giunse alla sua destinazione, molti di que' poveri martiri erano morti, e i morti e i vivi confusi insieme in orribile mescolamento. Un agente della Commissione Sanitaria, testimonio di quell'orrida vista, essendone profondamente commosso, si diede subito a pensar modo di adattare ai treni la comodità di una buona ambulanza. Da quel tempo in poi, i feriti furono trasportati in vagoni acconci al loro stato, con molle congegnate in guisa che il moto dei carri n'era lieve ed uniforme, con ordigni che prevenivano ogni urto, quando il treno partiva, o quando s'arrestava. I letti sospesi a bande di gomma elastica, ne ricevevano una dolce ondolazione, che conciliava il sonno al paziente. V'erano comode seggiole per chi poteva sedere; una cucina, ed abbondanti provviste di tutte le cose che occorrono al ferito, e al chirurgo che lo ha in cura. Terminato il viaggio, i letti si scioglievano agevolmente dai fermagli, a' quali erano raccomandati, e il soffrente era su quelli condotto all'ospedale senza il menomo disagio. « Tutto ciò » ben dice il Mackenzie, « se si consideri come prodotto d'arte meccanica, fa onore all'ingegno degli Americani; se come prova di tenerezza pei patimenti umani, e di grata affettuosa premura per quelli, che rimangono mutilati servendo il paese, è cosa bella ed ammirabile in sommo grado. »

Conchiuderò in altro articolo ciò che mi resta a dire sull'argomento.

(Continua) A. SAFFI.

(1) Mackenzie: op. cit.

(1) The Sanitary Commission: a narrative of its works — p: 63 New-York 1864.

IL NASCIMENTO DEI MUNICIPII ITALIANI

(Continuazione Vedi N. 20)

I municipi appena nati anelano già vita espansiva. Sono giovani — le loro forze esigono applicazioni non ancora tentate — avversano quindi ogni istituto che metta un freno alle spontanee manifestazioni dell'animo e dell'intelletto, ed affidano perciò la loro amministrazione a due Consoli, eletti ogni due anni coi suffragi del popolo. Ogni finzione legale qui è sbandita — l'assurdo qui non ha luogo. I cittadini non vollero offendere con una stolta umiliazione la umana dignità, creando, superiore a se stessi un uomo.

I Consoli rendano giustizia ai loro concittadini, vale a dire, il Governo giudica. La indipendenza dell'ordine giudiziario dal potere politico non esiste — e perchè? Perchè nel municipio repubblicano il Governo è figlio legittimo del sentimento giuridico dei cittadini associati — perchè chi rende giustizia è emanazione della coscienza sociale — perchè insomma la costituzione politica è la interprete fedele dei rapporti giuridici fra cittadino e cittadino.

Le leggi sono poche e semplici. Il bisogno di agglomerare disposizioni legislative e regolamenti — di avviluppare i precetti giuridici entro una selva di studiate parole — di disporre la dicitura dei codici in guisa da renderla atta a torcersi e ritorcersi secondo lo avvicendarsi dei casi — di fare d'una disposizione di legge un'arma di difesa o di vendetta — cotesto sinistro bisogno, che predomina solo in uno stato di disgregazione sociale, non poteva scaturire dal libero ordinamento politico nè dalle armoniche condizioni morali dei municipi popolari. Le poche e semplici leggi, sotto gli auspici delle quali essi vennero alla luce del mondo, attestavano in modo irrefragabile che gli istinti, i costumi, le abitudini loro erano sì poco distormi da ciò che è giustizia sociale

che non avevano bisogno nè di freni rigorosi, nè di materiali lenocinii sanciti da positive disposizioni di legge. La scienza dei costumi rendeva in molte parti superflua la scienza delle leggi. Infatti dove la moralità pubblica e privata regna e governa, la moltiplicità dei codici è inutile o dannosa. Quando la coscienza colla propria legge morale si assume la missione di regolare la vita pubblica di un popolo, la scienza legislativa è costretta a limitare la sua attività entro la breve cerchia di una esposizione di cardinali principii e di pochissime norme di applicazione. I sofismi dottorali, i cavilli dei legisti, i caos dei precetti in disarmonia coi divieti, gli ignobili litigi forensi, e tutta la vasta e lunga farragine degli artifici, degli agguati, dei sospetti legali che fanno corona sempre ad una indigesta mole di leggi e regolamenti, non trovano asilo dove i costumi cittadini sono i regolatori della vita pubblica e i generatori del governo del paese.

Conseguenze poi dei severi costumi, dei modesti desideri e del semplice ordinamento repubblicano dei comuni italiani sono le pubbliche spese limitate alle necessità del vivere sociale, l'assenza di spreco pecuniario in cose voluttuose, e finalmente la onoratezza della pubblica amministrazione. L'uomo si sentiva uomo, intendeva la propria dignità cittadina, possedeva la coscienza di essere libero, nè poteva perciò piegarsi ad atti indecorosi e servili. Presta servigi alla patria perchè rispetta sè stesso, perchè vuol avere stima di sè stesso — e va altero di essere utile alla propria terra come va altero il figlio di esser utile alla madre.

I municipi italiani si stabilirono governandosi da sè — unica via per potere sviluppare senza intoppi le proprie facoltà. È il concorso libero di tutti che fa le vere leggi per tutti, e il Municipio le eseguisce. Sono gli eletti del popolo che decidono le contese, puniscono, e marciano alla guerra capitanando i cittadini.

Ogni città aveva due Consigli, oltre l'Assemblea generale di tutto il popolo. Uno, costituito da pochi aveva per ufficio di coadiuvare i Consoli repubblicani, i quali trovavano in esso un consesso di confidenti — era come un loro consiglio di famiglia — e chiamavasi popolarmente *Consiglio di credenza.* Non era però codesto corpo politico, come ai nostri tempi potrebbe facilmente supporsi, un semenzajo di servitori prestabiliti, un segreto conciliabolo di privilegiati interessi, no, imperocchè desso palesò talora che sapeva un occhio indagatore invigilare anco i Consoli. Il *Consiglio di credenza* amministrava altresì il pubblico danaro, ed aveva cura dei rapporti della Repubblica cogli esteri Stati.

L'altro Consiglio appellavasi quasi generalmente *Senato* o *Gran Consiglio.* Cento, e più anco, erano i membri di essi. Divideva col *Consiglio di credenza* la importante facoltà di proporre leggi, decreti e quanto insomma interessar poteva la Repubblica — ma la sanzione finale era solennemente serbata al popolo, il quale, raccolto tutto, come allora dicevasi, *a parlamento* sulla pubblica piazza, col suo voto sovrano plaudiva o rigettava quanto era a lui proposto per iniziativa del *Consiglio di credenza* o del *Senato.* L'*Assemblea generale* di tutto il popolo era la sintesi della sovranità repubblicana.

Allorquando la campana maggiore del Municipio rintoccava chiamando a raccolta, pareva che comunicasse, colle ondulazioni che sommovevano l'atmosfera, una scossa nelle fibre di tutti i cittadini. Quei rintocchi ridestavano nella mente di tutti un solo pensiero, nell'animo di tutti un solo dovere — il pensiero della patria terra e il dovere del libero cittadino. Quello squillo lento e solenne era la sveglia della Repubblica: batteva per tutti, e tutti erano per essa eguali. A quel suono il povero artigiano sentivasi eguale al ricco signore, l'indotto popolano confortavasi nella idea che il suo diritto non era da meno di quello dell'erudito scienziato, ed ognuno rammentavasi che il mutuo cittadino scambio dei servigi giustificava la propria chiamata *a parlamento* sulla pubblica piazza.

In quei momenti di alta importanza civile, in cui i magistrati della città ascoltavano con reverenza il popolo intento ad offrire consigli ed a sancire col suo suffragio leggi e decreti, la Repubblica presentava aspetto sì commovente e grandioso da intenerire il core e investirlo tutto di quel religioso rispetto che inspira sempre un popolo il quale, libero in repubblicana assemblea, detta a se medesimo le proprie leggi. Chi mai oggi infatti, ripensando a quel popolo, compreso non si sente di quel santo entusiasmo e di quella riverente devozione che rapiscono l'anima e la persuadono a modellarsi, con forme però più larghe e più comprensive, su quei passati nobilissimi esempi di cittadine virtù?

Qui non hanno però fine ancora le prime linee del disegno politico delle italiane repubbliche. Altri elementi rudimentali accolsero in sè medesime.

Ogni città era divisa in parecchi quartieri. A tale scompartimento presiedette un concetto militare e civile.

Agguerrirsi e governarsi era il programma di vita delle repubbliche nei primi loro tempi, e a cotesto fine subordinavasi ogni atto cittadino, ogni istituto, ogni cosa. Il quartiere è un piccolo dipartimento militare e la sua popolazione è il semenzaio dei militi chiamati a difenderlo. Le mura e la porta della città che facevano parte del quartiere erano cose sacre agli abitanti del quartiere stesso. Tradizionale ne diventa il culto — tradizionale l'onore della difesa. Ogni cittadino atto alle armi si inebbria di entusiasmo alloraquando lo squillo delle campane lo invita all'esercizio del proprio diritto, come soldato della patria. Senza piegare a condizioni umilianti egli accorre alle porte della città, alle pubbliche piazze e si vota alla morte sui baluardi cittadini. La sua missione non è una avvilente illusione o un insulto alla dignità umana ovvero una oziosa mostra di sè — è lo esercizio pieno, dignitoso e senza restrizioni di quel diritto che è fratello naturale del diritto sovrano, ch'egli esercita, di eleggere i magistrati tutti della Repubblica e sancirne le leggi.

Ogni quartiere ha altresì carattere ed importanza civile di governo. Ognuno d'essi, coll'andare del tempo, ebbe un proprio console — ed ognuno d'essi prendeva parte, come tale, alle elezioni destinate a creare il *Consiglio di credenza* e il *Senato.*

Il carattere però più spiccato, quello cioè che dava un colore più vivo all'aspetto dei quartieri, era il carattere militare. Ciascuno custodiva infatti come reliqua sacra il proprio stendardo guerresco — ciascuno aveva organizzate alcune compagnie di cavalieri, distinti per la loro bella e completa armatura. A cotesto corpo altri due e più numerosi ed egualmente scelti prestavano possente ausilio — erano i *balestrieri* e i *pesanti fantaccini,* armati di uno scudo, d'un elmetto di ferro e di una lancia.

Il resto dei cittadini — ed erano i più — accorrevano sotto lo stendardo del proprio quartiere ogniqualvolta la campana, suonando a stormo, li chiamava all'armi. Le piazze erano il luogo di convegno — là si distribuivano in compagnia, e, armati di una semplice spada, attendevano concordi e compatti il segnale delle mosse. In quei momenti non restavano ai focolari domestici che i fanciulli, i vecchi e le donne — solo perchè assolutamente inetti a sfidare le fatiche e gli stenti degli uomini d'arme. Era regola di vita cittadina il servire col braccio la Repubblica dall'età dai 18 ai 70 anni. Così formavansi ed improvvisavansi i primi eserciti dei municipii italiani, a cui la scienza civile, lo spirito di eguaglianza e la logica naturale del libero vivere non poterono consigliare lo stabilimento privilegiato di una casta militare. Ogni uomo nella Repubblica è soldato, perchè ogni uomo è cittadino. Ognuno quindi difende armato qualche cosa che è propria — la terra — il mestiere — l'industria personale — il voto nell'urna deposto — la donna amata — una tradizione cara — l'avvenire dei figli. Nessuno sente in se medesimo il vuoto desolante di chi combatte nè sa il come e il perchè. L'esercito repubblicano è palestra di civile educazione — è la glorificazione della dignità cittadina vivente di pubblica vita — è lo spettacolo più commovente

di quel principio religioso che fa del sacrifizio della vita pel bene comune un Dovere.

Disposte ed assieme collegate le forze dei singoli quartieri, esse sono dai Consoli capitanate. Quei militi non conoscono altra tattica di guerra all' infuori di quella suggerita dal valore personale e dal gelosissimo amore che ognuno nutre pel gonfalone repubblicano. A questo stendardo tutti han fissi gli occhi — desso è centro d' azione — è norma di battaglia. Co' suoi moti or rapidi or lenti, co' suoi ondeggiamenti accennati or a difesa ora ad offesa, sprona o frena l' entusiasmo guerresco. Se il vessillo incede maestoso in avanti, masse accalcate di combattenti lo seguono senza badare se le file e i ranghi siano con simetria o no disposti — ognuno deve correre a lui, non importa il come. Se il vessillo accenna a pericolo, a tutti parla inesorabile in cuore il dovere sacro di salvarlo — ciascuno lo interpreta a seconda della propria posizione e delle proprie attitudini, e in tutta la libera sua possa adempie al cômpito suo. Uno è lo intento — uno è il volere — ogni altra uniformità sarebbe dannosa perchè inceppante l' azione individuale in ciò che a lei dev' essere libero, se ella vuol essere coscienziosa e forte.

Quanto divario fra coteste milizie cittadine e gli attuali eserciti stanziali! È quel medesimo che corre fra l' uomo libero e l' uomo suddito — fa il diritto di tutti e il privilegio — e per dirlo colla eloquenza di moderni eventi, è quel divario che distingue e separa la Guerra dell' Indipendenza Americana dalle alleanze militari delle Potenze nordiche d' Europa.

(*Continua*). O. G. V.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XII.

Come si è potuto vedere, il sistema governativo da noi proposto, è il governo di tutti. La sua base è nell' equa ripartizione delle incombenze che hanno per iscopo di agevolare l' andamento degli affari dello Stato; il suo scopo è di costringere i cittadini a prenderne la responsabilità, a lasciare ai bisogni del popolo le immense somme che servono a sostenere l' edifizio del nostro attual governo, permettendo che in questa maniera queste somme servino allo sviluppo del lavoro, della ricchezza, che permettino alla proprietà di dividersi, a poco a poco facciano sparire la miseria dalla famiglia del lavoratore.

Abbiamo veduto che l' esazione delle imposte e la pubblica istruzione, lasciate alla cura dei cittadini formano una parte di quest' organizzazione e ne sono come le naturali conseguenze; vediamo ora in che maniera deve essere concepita la divisione territoriale del regno d' Italia.

Se, come abbiamo già fatto osservare, è il potere che comanda alla nazione, allora non c' è verun dubbio, tutti questi vari dicasteri si trovano riuniti nelle mani di pochi e la libertà di tutti sarà violata perchè questo potere centralizzatore non si servirà dei mezzi di cui dispone nell' interesse della nazione, ma bensì per mantenere la propria autorità.

Per rilevare meglio l' esistenza di queste anomalie anderemo sempre più avanti nelle nostre osservazioni, e maggiormente ci potremo convincere che la parola libertà messa in testa dello Statuto è totalmente illusoria e che la forma monarchica è nociva ai veri interessi di una nazione.

Se è contro l' ordine delle cose naturali il vedere un governo esercitare la sua tutela nell' istruzione particolare dell' uomo, nel pensiero religioso di una nazione, non meno strano riuscirà il vedere questo governo esercitare un potere autocratico negli affari particolari dei cittadini nei loro interessi comunali o provinciali.

L' organizzazione dei governi dispotici vuol che da un solo punto partano gli ordini che dovranno eseguirsi nel medesimo istante nelle 53 provincie del regno; ecco il secreto di questa macchina che ha saputo dividere e suddividere la ripartizione dell' autorità. Perciò uno Stato è diviso in tante provincie, sotto prefetture ecc. ecc. di cui tutti gli amministratori i quali dispongono del potere esecutivo sono nominati dal governo e sono suoi rappresentanti.

Il sistema è vecchio come è vecchia la tirannia; ma per rimodernare queste istituzioni si sono cambiate le denominazioni dei depositarii dell' autorità governativa, e così dagli antichi vice-re se ne sono fatti gli attuali luogotenenti generali; i governatori diventarono i moderni prefetti, ma nulla di ciò che poteva aumentare le franchiggie dei cittadini fu iniziato. Per altro l' istituzione dei consigli comunali e provinciali potrebbe far credere agli abitanti di possedere un bricciolo di potere nello amministrare gli affari interni delle loro provincie, — anche questo ci proveremo di distruggere.

Ogni provincia possiede un consiglio composto di rappresentanti dei vari comuni, tutti eletti dal popolo. Per radunarsi onde provvedere ai bisogni delle località questi consigli hanno bisogno di chiederne preventivamente il permesso al rappresentante del governo — e qui comincia la servitù — perchè senza questo permesso i *liberi cittadini* non possono riunirsi. Ma proseguiamo e vediamo in che modo si regolarono gli uomini che si succedettero al potere per istabilire l' ordinamento delle divisioni territoriali ossia l' amministrazione.

Dopo l' annessione delle varie provincie italiane, il nuovo governo modellandosi sui governi caduti riunì, senza mai consultare l'interesse dei cittadini, un certo numero di comuni, i quali erano spesso in opposizione d' interesse, sia per la cultura dei prodotti del suolo, sia per gli sbocchi di questi medesimi prodotti che li chiamavano ad unire ad un comune piuttosto che ad un altro e se ne fecero delle provincie.

In questa maniera il capriccio dei ministri bastò spesso a produrre dei cambiamenti importanti nell' ordinamento delle divisioni territoriali, e spesso dei comuni furono distaccati dalle provincie alle quali, appartenevano d' antica data e coi quali erano legati d' interessi.

Fu per questi motivi, che il governatore Farini cancellò con un tratto di penna Lugo e Bagnacavallo dal territorio della provincia di Ferrara per unirli alla provincia di Ravenna, e si diede il magro compenso di Finale, di Sant' Agata e Crevalcore. Ma s' illuderebbe il lettore se credesse che tutti questi cambiamenti ebbero luogo per una ragione di pubblica utilità. — Essa non poteva esistere — ma come il paese di Russi che si trova nella provincia di Ravenna ebbe il privilegio di dare la luce al medico di Montescudo, il Farini — la logica e la giustizia volevano che si spogliasse la provincia di Ferrara per arricchirne la provincia di Ravenna.

Più tardi un Minghetti — il ladro fortunato — con un altro tratto di penna fa cancellare dal territorio ferrarese i tre comuni dati per compensare lo spoglio fatto dal Farini; e questa volta, senza nessun compenso Finale, Crevalcore e Bagnacavallo furono uniti alla provincia di Bologna perchè essa aveva dato i natali al gran Marco e al Pepoli l' autore della Convenzione del 15 Settembre.

Ecco dunque i potenti motivi che indussero questi valenti uomini di Stato a distaccare e ad unire i paesi senza mai consultare gli abitanti, senza mai curarsi di sapere se i loro interessi potevano esser offesi da queste divisioni, nulla di tutto ciò fu fatto; i governi dispotici non badano a tanto, solo basta che il capriccio o l' ambizione dell' uomo di Stato sia soddisfatto e tutto è detto.

Dobbiamo fare osservare che questi uomini di Stato disponendo a capriccio della libertà dei paesi fecero come i tiranni che si sono sempre creduti in diritto di disporre delle nazioni. Ecco dunque i principii che ressero gli uomini che si dicevano liberali, essi non comprendevano che il disporre della sorte di piccoli paesi,

senza il consenso degli abitanti — benchè qui non si trattasse che del loro interno ordinamento — era il medesimo atto di autocrazia che di disporre della sorte di un gran paese. Il principio è lo stesso e non diversifica che nell' estendere la sua applicazione; ed è perciò che il sistema che fa dipendere l' organizzazione territoriale di un paese dalla volontà di un ministro e non dalla volontà e dall' interesse degli abitanti, è un principio falso e ingiusto perchè toglie ai cittadini il diritto di disporre di se stessi distaccandosi o unendosi a tale o tale provincia, oppure di rimanere isolato se così comanda il comune interesse.

Ma anche l' attuale disposizione dei consigli provinciali è falsa, perchè fa dipendere la sorte di un comune dalla volontà dei rappresentanti degli altri comuni. Infatti se nella riunione di un consiglio provinciale si fa giorno un progetto che sia di un apparente vantaggio per la maggioranza dei comuni e di danno per alcuni si può essere certi che questo progetto sarà immediatamente accettato. I deputati dei comuni danneggiati avranno bello il protestare contro questa misura; gli altri risponderanno loro che la minoranza deve sempre sacrificarsi per la maggioranza (1). Fu in ragione di questo principio che quando la provincia di Ferrara non era che una sottoprefettura di quella di Bologna, il consiglio provinciale bolognese votava il progetto di mettere il Reno in Po perchè detto progetto era favorevole ai di lui interessi — benchè al dire del celebre ingegnere Bonati una tale immissione avrebbe per risultato di mettere la provincia ferrarese nella situazione di essere innondata al minimo ingrossamento di questi due fiumi riuniti.

Si vede adunque che tali timori non esisterebbero se fossimo veramente in un êra di libertà e che gli abitanti d' ogni comune avessero il diritto di decidere se i loro interessi li attraggono ad unirsi ad un paese piuttosto che ad un altro. Sappiamo che si dirà che il bene generale non si può operare senza qualche danno particolare. Se già da migliaia di anni i tristi non si fossero serviti di questo principio per trovare i pretesti delle loro ingiustizie e dei loro delitti, si potrebbe credere a quest' assioma; ma sempre il pretesto del bene generale ha servito a giustificare i più luttuosi eventi che afflissero la storia dell' umanità. No, questo falso principio non può servire ad autorizzare un' ingiustizia e la felicità dell' uomo non sarà mai assicurata fino a tanto che per fare il bene degli uni si dovrà fare il male degli altri; o il principio è falso o deve essere uguale per tutti ed è perciò che se il sistema della più completa libertà fosse compreso, ogni comune potrebbe disporre della propria sorte, come i cittadini possono disporre della loro, e la necessità generale si manifesterebbe nella volontà generale di tutti i cittadini.

Chi può far comprendere l' anomalia di un sistema governativo che per fondamento alle istituzioni proclama la libertà individuale, ma che si crede autorizzato a portare ostacolo alla pratica di questa libertà quando più uomini si collegano onde provvedere ai bisogni e agl' interessi dei loro paesi?....

Questo sistema non viola solamente la libertà dei cittadini, ma stabilisce il furto perchè costringe gli abitanti dei vari comuni di una provincia a contribuire alle spese d' abbellimento che si fanno nei capiluoghi, mentre in ogni comune, dei bisogni vitali sono trascurati perchè non sembrano necessarii alla maggioranza dei membri dei consigli provinciali.

E in fatto, che importa a loro se i piccoli comuni rimangono senza scuole, se il figliuolo del povero perde il tempo nell' infingardaggine e cresce nell' ignoranza, se ogni contadino deve pagare tanto d' imposte da non poter vivere in un' abitazione che non atrofia la salute della sua famiglia; che importa a loro se spesso i comuni non hanno vita, commercio, industria, perchè tutto si concentra nel capoluogo; ma si avrà almeno delle belle città da far vedere ai forestieri, dei bellissimi teatri, delle pubbliche passeggiate che contenteranno l' amor proprio degli abitanti delle città. È vero che il popolo potrebbe nutrirsi meglio e non andar sempre nudo o coperto di cenci; ma forse non è meglio di dare il danaro, che gli si ruba, in sovvenzione ai teatri, per ricompensare lautamente i salti di una ballerina?! Che cosa importa se vi sono tanti infelici in fondo delle provincie, se quelli che sono sempre pronti a rappresentare il popolo — e a rubarlo — si divertono a spese sue nelle città. Ebbene non potremo mai ripeterlo abbastanza: se ognuno di questi comuni fosse libero, se ognuno disponesse delle proprie rendite per soddisfare ai bisogni locali, non si vedrebbero queste flagranti spogliazioni che fanno dubitare della coscienza umana.

L' attuale organizzazione delle divisioni territoriali che fa dipendere l' esistenza di una provincia dalla volontà di un ministro, gl' interessi locali di un paese dagli altri paesi, l' amministrazione della fortuna degli abitanti dal capriccio di qualche signore senza cuore e senza coscienza, sono il furto e la spogliazione organizzati. E qui lo diciamo francamente: è più da disprezzare il consigliere comunale, il quale senza rimorso di coscienza si serve della legge per rubare il danaro del popolo e spenderlo pei suoi divertimenti — è più da disprezzare il ministro che si serve della legge e della forza per rubare ad intiere popolazioni, che non il grassatore che si ribella alla società e ne aspetta i castighi. — Par impossibile che malgrado tutto ciò che si è detto, il popolo sia ancora così indifferente e così ignorante da permettere che quelli che s' incaricano della di lui felicità, lo derubino con tanta impudenza e con tanta facilità; ma pare ancora più impossibile che all' età nostra vi sieno uomini così perversi, da farsi, senza nessun rimorso, lo strumento delle sciagure dei loro concittadini.

Io sfido un' ingerenza governativa a non essere un' ingiustizia diceva il Bastiat. « Può essere il mondo testimonio di uno spet-
« tacolo più triste e più doloroso, — prosegue l'economista — di
« quello della forza collettiva occupata a perpetuare i delitti ch'essa
« era chiamata a punire — a conculcare i diritti degli uni per
« il vantaggio degli altri — di vedere la libertà sacrificata — la
« proprietà usurpata — la spogliazione consumata! »

Ecco l' educazione data ai popoli dai governi monarchici, ecco ciò che i moderati chiamano ordine . . . e libertà! . . . .

L' ordine, vale a dire il furto, la rapina, l' immoralità e tutte le libidini della corruzione organizzate legalmente perchè gli uomini del potere possano godere con sicurezza dei vantaggi offerti loro da questa forma di governo.

Ma proseguiamo le nostre osservazioni e vedremo gli altri risultati prodotti da questa favorevole ingerenza governativa.

(Continua) V. ESTIVAL.

(1) In massima la sentenza è giusta. Il bene generale deve prevalere sul particolare, senza che però diventi fonte di tirannia per le minoranze. Non accettiamo tutte le massime dell' autore in proposito. LA DIREZIONE.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione Vedi N. 20).

Giunsi in Livorno l' 8 febbraio 1849, quando appunto giungeva al governatore Pigli l' annunzio della fuga del duca. E fui pregato d' annunziarla io stesso al popolo che s' era raccolto per festeggiarmi, dacchè temevano non si trascorresse a violenze contro i fautori noti del fuggiasco principe. Era timore mal fondato. Il popolo livornese è popolo d' alti spiriti, tenerissimo di libertà e presto sempre a virilmente conquistarla o difenderla: facile appunto per questo a guidarsi sulle vie del bene, purchè additate da chi abbia fiducia in essi e ispiri ad esso fiducia. Annunziai il fatto come buona nuova e dicendo quanto importasse ai cittadini di provare a tutti che potevano vivere più che mai concordi e amorevoli senza principe. Nè mai vidi città più lieta e ordinata. A taluni che parlarono d' atterrare una statua del duca bastò suggerire che la velassero. Livorno è città repubblicana e onorerà tra le prime l' Italia futura.

Il 9 febbraio, la repubblica era proclamata in Roma.

Era l'iniziativa ch'io cercava; e m'adoprai quanto seppi in Firenze perchè la Toscana affratellasse le proprie sorti a quelle di Roma. L'esempio avrebbe fruttato in Sicilia e altrove. Minacciata dall'Austria, insidiata dal Piemonte, il cui ministro Gioberti tendeva a restaurare i principi per ogni dove (1), la Toscana non poteva, isolata, salvarsi. Ricovrandosi sotto l'ali di Roma, essa poneva i propri fati sotto la tutela del diritto italiano e accrescendone le forze, apriva la via della possibilità d'un nuovo moto della nazione: cadendo, essa lasciava almeno una splendida testimonianza a pro' dell'unità repubblicana giovevole all'educazione politica del paese. E gli istinti del popolo afferravano, come sempre il concetto. In una pubblica adunanza tenuta il 18 febbraio sotto le logge degli uffizi e alla quale s'affollavano da diecimila persone, feci votare l'adozione della forma repubblicana, l'unione a Roma e la formazione d'un Comitato di difesa composto di Guerrazzi, Montanelli e Zannetti. Gli uomini che reggevano ricusarono, Io partii alla volta di Roma, dove m'avevano eletto deputato.

Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; e v'entrai, la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. Per me, Roma era — ed è tuttavia malgrado le vergogne dell'oggi — il Tempio dell'umanità: da Roma escirà quando che sia la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità morale all'Europa. Io avea viaggiato alla volta della sacra città coll'anima triste sino alla morte per la disfatta di Lombardia, per le nuove delusioni incontrate in Toscana, pel dissolvimento di tutta la parte repubblicana in Italia. E nondimeno trasalii. varcando Porta del popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita. Io non vedrò più Roma, ma la ricorderò, morendo, tra un pensiero a Dio e uno alle persona più cara e parmi che le mie ossa, ovunque il caso farà che giacciano, trasaliranno, com'io allora, il giorno in cui una bandiera di repubblica s'innalzerà, pegno dell'unità della patria italiana, sul Campidoglio e sul Vaticano.

Le cagioni che mi derminarono a trasvolare sul 1848 militano identiche perch'io mi taccia sulla storia dei quattro mesi che corsero dal mio giungere in Roma fino alla caduta della repubblica. Non potrei dir tutto. E mi limiterò ad accennare per sommi tocchi la parte mia e il concetto che governò gli atti miei. Nella pagina gloriosa che Roma scrisse in quel breve periodo, l'individuo dovrebbe sfumare. Pur sono anch'io repubblicano e la mia vita, comunque poca cosa, è parte della tradizione repububblicana. Nè vedo perchè, presso all'escirne, io debba lasciarla, per molti errori che gli avversi a noi v'accumularono intorno, fraintesa.

Fu scritto che noi, vincitori un istante, proclamammo la repubblica romana, non l'italiana. L'accusa è stolta. Una insurrezione, dichiarando illegale quanto esiste d'intorno a sè, può scrivere sulla propria bandiera ogni più audace formola purchè suggerita dalla coscienza del Vero: un'Assemblea escita legalmente e pacificamente dal voto d'una frazione menoma del paese, nol può. Il mandato avuto è supremo per essa. Proclamare da Roma — di fronte al Piemonte costituzionale e armato — di fronte alle condizioni generali — la repubblica per tutta l'Italia, sarebbe, del resto, stato più ch'altro ridicolo. La repubblica non poteva conquistare l'Italia a sè se non emancipandola dallo straniero, facendola. E per farla, bisognava creare una forza.

Pochi giorni bastarono a convincermi che non solamente nella forza non esisteva, ma che nessuno pensava a ordinarla. Gli istinti buoni abbondavano: mancava un concetto. Da circa 16000 uomini formavano l'esercito dello Stato; ma erano senza coesione, senza uniformità di disciplina, d'assisa e di soldo; lo stato maggiore era nullo: il materiale di guerra pochissimo. Le forze disponibili erano disseminate in gran parte lungo la frontiera napoletana, unico punto da dove quei che reggevano temevano offese e che quel metodo radicalmente errato di cordone militare, debole per ogni dove, non avrebbe potuto difendere.

Io non temeva offese da Napoli: un tentativo da quel lato, creando in noi un diritto di reazione, era più che da temersi, da desiderarsi. Nè allora io presentiva pericoli dalla Francia, ma li presentiva inevitabili, presto o tardi dall'Austria. E dov'anche l'Austria non avesse assalito, dovevamo prepararci ad assalirla noi. Ridestare l'Italia contro l'eterno nemico; iniziare una nuova crociata e dire col fatto al paese: *la repubblica fara ciò che la monarchia non seppe o non volle*, era quello il mio disegno. Preparare la *resistenza* a un pericolo che poteva essere imminente e preparare a un tempo l'*azione* futura se quel pericolo non si verificasse, era ciò ch'io adombrava dicendo in quei giorni all'Assemblea: *bisogna lavorare come se avessimo il nemico alle porte e a un tempo come se si lavorasse per l'eternità.*

Il 16 marzo, proposi all'Assemblea l'elezione d'una Commissione di guerra composta di cinque individui che dovesse studiare i modi migliori d'ordinamento per l'esercito e provvedere all'altra necessità di difesa e d'offesa. Il 18 la Commissione era eletta. Carlo Pisacane ne era anima e vita. E con lui, io m'intendeva compiutamente.

Al sistema inefficace dei distaccamenti sparsi su tutti i punti della lunga fronteria meridionale sostituimo, pensando alla difesa, il concetramento delle forze su due punti, Bologna e Terni; e a questo concetramento anteriore fu dovuta in parte la possibilità della prolungata difesa di Roma.

Alla cifra di 16,000 uomini sostituimmo, pensando all'offesa, quella di 45,000 cifra facile a raggiungersi colla coscrizione nello Stato e cogli elementi che potevano agevolmente raccogliere dalle altre parti d'Italia.

Il Piemonte intanto, in parte per timore di vedere l'iniziativa nazionale trapassare dalla monarchia alla bandiera repubblicana, in parte per altre cagioni, intimava nuovamente la guerra all'Austria. La repubblica romana non era stata riconosciuta dal Piemonte, E nondimeno, bastò la lettura del bando che annunziava imminente le ostilità perchè affogata nell'entusiasmo ogni considerazione, la Repubblica decretasse spontenea, senza alcun patto, l'invio di 10,000 uomini, capo il tenente colonello Mezzacapo: spontanea, dico, perchè Lorenzo Valerio nnn giunse, con missione semi-officiale d'intendersi in Roma re non dopo il decreto. Il 21 Marzo, i soldati di Roma partivano. Se non che quattro giorni bastarono a quella misera guerra regia, iniziata il 20, e conchiusa, colla colpa e colla vergogna di Novara, il 24. La monarchia vedeva poco dopo Roma assalita dallo straniero senza neanche una parola di protesta a suo pro.

Il 29 marzo fui scelto Triumviro. Aurelio Saffi e Armellini mi furono colleghi.

Il 17 aprile confermammo con decreto le proposte anteriori sulla cifra e sull'ordinamento dell'esercito. Avevamo già sui primi di quel mese tentato ogni modo per avere in Roma la Divisione lombarda forte di 6 a 7,000 uomini; ma il governo sardo, aiutato dal general Fanti, deluse, ingannando il disegno (1).

Il 25 aprile, i Francesi erano in Civitavecchia. Non avevamo avuto un mese di tempo per ordinare le forze, assestar la finanza, rimediare al difetto d'artiglierie, provvederci d'armi.

(*Continua*)

(1) Vedi la lettera di Gioberti al Muzzarelli, presidente del ministero romano, in data del 28 gennaio: in essa ei proponeva la restaurazione politica del papa e a proteggerla, l'intervento d'un presidio piemontese in Roma. In Toscana si tentavano le stesse pratiche: e a vendicarsi del rifiuto, il Piemonte osteggiava apertamente quella provincia italiana; provocava i soldati toscani posti sulla frontiera alla diserzione e li mandava in Alessandria; ordinava a Lamarmora l'occupazione di Pontremoli e Fivizzano, ecc.

(1) Nella Divisione lombarda serpeggiava, dopo la rotta di Novara, l'idea di avviarri a Genova e fortificarne l'insurrezione. Intanto noi mandavamo proposte e mezzi per Roma. Il governo impaurito aderì, chiedendo promessa che la Divisione non si immischiasse nelle cose genovesi, e la diresse per la via di Bobbio su Chiavari. Se non che Fanti, inteso col governo, condusse la marcia per sentieri alpestri fino a un punto dove il passo riusciva difficilissimo alla cavalleria. impossibile alle artiglierie. La Divisione giunse nondimeno lentamente e smembrata in Chiavari, ma il governo, sottomessa Genova e libero d'ogni paura, violò la propria promessa e non concesse l'imbarco. I soli bersaglieri comandati da Manara riuscirono e sul finire d'aprile giunsero in Roma.

UNA SPIEGAZIONE

I motivi, che mi indussero a dichiarare nel *Movimento* di non accettare, sotto il vigente sistema, candidature politiche o amministrative, sono semplicissimi.

Io sono repubblicano-unitario. Le mie convinzioni politiche non datano da ieri, ma da 35 anni fa, quando, studente ancora, feci parte del Comitato Centrale della *Giovine Italia* — Associazione istituita da Mazzini e che da Genova si propagò, per opera nostra, in tutta la penisola.

Io non mutai mai di principii. Se nel 48 e 59 gli uomini della mia fede presero parte agli avvenimenti che spinsero, suo malgrado, la monarchia a farsi campione (poco sincero) dell' Unità, non fu apostasia o contraddizione, come taluni pretendono, ma necessità, ma dovere, comune a tutti gl' Italiani, di combattere le guerre nazionali. Noi combattemmo, non uniti, ma a fianco della monarchia, e combattemmo eziandio perchè convinti essere impossibile fondare la libertà in un paese frantumato in sette o otto parti ed occupato dallo straniero se prima non si esisteva come nazione.

Ora che già siamo un nucleo di 22 milioni d' Italiani questa convinzione potrebbe essere profondamente modificata.

Vennero i Plebisciti e parvero assicurare la buona intelligenza tra il popolo e la monarchia. Il volerla distriuggere, per un' ideale di forma, sarebbe stata opera pazza e colpevole, una ribellione alla volontà nazionale. Ciò compresero perfettamente gli eminenti rappresentanti della Democrazia italiana, quando, radunati in Genova nel marzo del 1862, sotto la presidenza di Garibaldi, istituirono l' *Emancipatrice* col programma di Marsala (1).

L' accettazione di quel programma non era una abdicazione dei proprii principii, ma rassegnazione e omaggio alla volontà nazionale.

Se non che il buon accordo tra popolo e monarchia non durò lungo tempo. Senza voler ripetere cose dette e ridette ed enumerare ad uno ad uno tutti gli atti liberticidi ed antinazionali commessi dalla monarchia da Sarnico in poi, dirò solo come quegli atti e principalmente la Convenzione del 15 Settembre, le trattative con Roma e coll' Austria, necessitate da esigenze dinastiche e dalla servilità verso lo straniero, radicarono in me più profondo che mai il convincimento: essere gl' interessi della monarchia inconciliabili con quelli della nazione; non potersi sperare Unità e Libertà col vigente sistema e . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Dal quale convincimento sgorga limpida la conseguenza, non poter io accettare il mandato, conferto sopratutto dal suffragio ristretto), di rappresentante politico o amministrativo della nazione, per non concorrere col mio esempio a mantenere nel popolo un' illusione che non divido.

È affare di *coscienza*, e questa è il solo patrimonio che mi resta; è il solo sacrificio che la patria non richiede, anzi rispinge.

Il posto assegnatomi ora dalle vicende politiche è quello di essere una delle tante sentinelle perdute della libera Stampa. A questo dovere non manchero finchè avrò vita.

F. Campanella.

(1) Invano si tenta da taluni di fare una distinzione tra i cosidetti mazziniani ed alcuni repubblicani come A. Mario e G. Mazzoni. Tempo perduto. Anche quei due distinti cittadini fecero parte del Consiglio dell' *Emancipatrice* e ne accettarono il programma.

Firenze 18 Luglio.

In mancanza di notizie politiche, di cui difettiamo, permettetemi di tradurvi dalla *Deutsche Allgemeine Zeitung* di Lipsia un brano d' articolo sulle esposizioni artistiche di Firenze, che riguarda due dei vostri concittadini. Non sarà certo discaro ai vostri lettori il sentire come la stampa estera giudica gli artisti italiani ed è prodiga di meritate lodi ai medesimi.

« Una giovine genovese, la signora Serafina Botto, dice il citato giornale, ha eseguito con cura affettuosa e finezza due ritratti in miniatura; l' uno rappresenta il Generale Garibaldi, l' eroe delle guerre dell' indipendenza, colla sua camicia rossa, colle sue fattezze oneste e simpatiche; l' altro Alessandro Humboldt, l' eroe della scienza, coi capelli bianchi come la neve, cogli occhi celesti, splendenti di spirito. — Tra le opere di scultura merita la palma quello di Giovan Battista Tassara di Genova. Il suo gruppo: *Il sogno della vergine*, si è meritata l'unanime approvazione, e deve essere riguardato come pegno d' una carriera brillante. Vediamo in una seggiola una ragazza dormente, e accanto di essa, a sinistra, sta un angelo colle ali spiegate, che si inchina affettuosamente verso di lei, come se volesse imprimere un bacio sulla sua fronte. Sulla cintura che stringe la veste dell' angelo, scendente in belle pieghe, si legge la parola significante « *Calatafimi.* » Guardando questa dormente, si capisce che sogna dolcemente; le sue labbra mezze aperte paiono sussurrare un nome, la sua destra si stende ad un amico amato; è la visione d' una vergine, di cui il fidanzato combattè e cadde per la patria. L' angelo la conforta; egli è l' amante che il sogno trasfigura in un angelo. Il Tassara, essendo, malgrado la sua giovinezza, egli stesso uno dei Mille, che sbarcarono con Garibaldi a Marsala, ha eseguito questo pensiero coll' entusiasmo profondo dell' artista e dell' amico della libertà. Nulla di convenzionale, di manierato o di comune è nel suo gruppo; le due figure, della ragazza e dell' angelo, esprimono tanta anima e tanto sentimento, che, se dobbiamo fare un paragone, la nostra mente ricorre ad Angelico da Fiesole e Filippo Lippi. Sentimento e semplicità senza falsa dolcezza, spirito ed originali, senza ricercatezza si appalesano in quest' opera, che anche in tutte le particolarità è stimata e lodata altamente dai conoscitori dell' arte. L' istesso artista ha pure esposto un busto di Abramo Lincoln, improntato di quell' espressione schietta e melanconica, che distingue questo martire della buona causa, e commove i cuori. »

Napoli, 18 luglio.

Nelle elezioni municipali di Capua i democratici ebbero il sopravento. Questa vittoria è di buon'augurio per gli altri comuni. In Napoli le riunioni elettorali sono frequentissime. Tutti i partiti sono in moto. Se in tanta vitalità dei partiti si potesse prevedere l'esito della lotta, direi che la democrazia prevarrà in Napoli. Uno stimolo potente c' è nello scioglimento provocato dal Prefetto Vigliani con poco accorgimento. Il governo ha pochi seguaci; pochissimi — per la pancia — gli son fedeli; difenderlo non osa alcuno, meno coloro che son pagati per farlo.

Il duello di cui vi scrissi ebbe luogo alla sciabola, ma ad umane condizioni, e terminò con leggiera ferita. Mi dicono però che avesse causa principale in altri fatti, che quelli delle manifestazioni contro d' Ondes Reggio. La civiltà dovrebbe proscrivere questo barbaro certame.

Il brigantaggio infierisce negli Abruzzi.

Il caldo continua; ci sollevano i bagni, e la ventilazione periodica dalle ore undici del mattino alle quattro pomeridiane.

Il Commissario Reggio spiega qualche attività per l' igiene pubblica, e c' è qualche sollecitudine nei preparativi, in caso scoppi il cholera morbus. La popolazione a questo riguardo è tranquilla.

Non abbiamo altre notizie.

RIVISTA POLITICA.

La sollecitudine di L. Bonaparte è sempre rivolta all' Italia. Non potendo disfare quanto si è fatto dalla Rivoluzione contro il suo

volere; non potendo attuare il suo bel sogno delle quattro o cinque Italie in favore de' suoi cugini, si adopra a tutt' uomo a conservare almeno ciò che esiste, cioè un' Italia divisa in tre, affine d' impedirne l' Unità e renderla debole per dominarla a suo talento. Alla Convenzione del 15 Settembre che assicurava il potere temporale ed alle trattative con Roma che ne sono il necessario complemento, si aggiungono ora gli accordi coll' Austria, dei quali il Bonaparte si fa iniziatore, come si addice al vero e legittimo padrone d' Italia. Diggià la *Gazzetta Austriaca*, in un notevole articolo riportato da quasi tutti i giornali italiani, avea accennato alle pratiche che si facevano per venire ad una parziale revisione del trattato di Zurigo d' accordo coll' Austria; oggi la notizia è confermata dalla *Corrispondenza litografata italiana* colle seguenti parole che riferisce dal *Nord*.

« Corre la voce che il gabinetto delle Tuileries faccia istanze presso i governi di Firenze e di Vienna onde determinarli ad un accomodamento parziale della questione italiana, il quale consisterebbe in una indennità che l' Italia pagherebbe ai principi della casa di Habsburg, detronizzati dopo la guerra del 1859, ed in compenso l' Austria riconoscerebbe il regno d' Italia nella sua *attuale* estensione ».

Le nostre particolari informazioni, aggiunge la *Corrispondenza*, confermano tali voci, e queste *intenzioni* della Francia formerebbero alcune delle basi del famoso congresso.

Ecco dunque distrutti tutti i principii della nostra Rivoluzione. La *Nazionalità italiana* deve contentarsi della sua *attuale* estensione e la *Sovranità popolare* deve cedere il luogo al *Diritto divino* dei principi spodestati che si riconoscerebbe e si pagherebbe a danari contanti. Bravo signor Bonaparte, fatevi coraggio e finchè i *discendenti* di Macchiavelli ve lo permettono, tirate innanzi.

Il governo russo, non mai stanco d' inferocire contro la nazione Polacca, ha ordinato una nuova leva militare di 6 uomini su mille da compiersi nel cuor dell' inverno dal 6 novembre al 7 decembre. Per chi considera il numero immenso dei giovani caduti sui campi di battaglia, o morti sul patibolo, nell' esilio, nelle carceri, in Siberia, una leva di 6 uomini su mille è cosa esorbitante e toglie alla smunta popolazione quella piccolissima parte di gioventù che per avventura ancora le rimane. Povera Polonia!

La pubblica opinione fu profondamente commossa in questi ultimi giorni dalla narrazione di un fatto orribile, pubblicata prima in Genova in un foglio volante e riprodotta poi da tutta la stampa indipendente. Si tratta dell' oscena carnificina di sette Garibaldini commessa in Sicilia, dopo Aspromonte, da certo De Villata maggiode in un reggimento, *senza alcuna formalità di giudizio.* Quel fatto accompagnato da circostanze odiose, non può rimanere impunito. Bisogna che il Signor de Villata o si discolpi o vada a raggiungere i La Gala ed altri mostri suoi pari. La libera stampa sembra decisa a non lasciar cader nell' oblio questo turpe fatto, come forse spera il ministero. Noi uniremo la nostra voce a quella dei nostri confratelli per gridare « Giustizia del sangue versato. »

Altro doloroso fatto fu quello narrato giorni sono dal *Diritto*, riguardante un ufficiale del 12 di linea, che avrebbe crudelmente battuto e ferito un povero soldato. L' ufficiale designato dall' articolo si presentò alla Direzione del giornale con due parole alla bocca: o *ritrattazione o duello.* La Direzione rispose essere ignota la prima parola negli ufficii della stampa che si rispetta, — notissima la seconda, ma fuor di proposito nel caso concreto, giacchè un duello, qualunque ne fosse l' esito, non avrebbe potuto distruggere la veracità d' un fatto attestato da quattro onorevoli persone; che se il signor ufficiale avea prove e testimonianze da addurre in contrario, la Direzione sarebbe stata ben lieta di accoglierle nelle colonne del giornale; ma che in caso diverso avrebbe mantenuto il suo dire. Per ora la cosa restò lì. A noi duole di non poter riprodurre, stante la natura del nostro giornale, l' arcicolo logico quanto dignitoso del *Diritto* che approviamo in ogni sua parte. Rispondendo poi all' appello che il nostro confratello fa alla pubblica opinione, noi ci limiteremo per ora a ringraziarlo di avere così bene mantenuti i diritti e la dignità della stampa, riservandoci di ritornare sull' argomento.

ERRATA CORRIGE

Nel N.° 20 alla Rubrica Libera Stampa. N. N. da S.ze figura per l' offerta di lire 3, mentre ne ha versate 5.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Associazione dei Mulattieri

Totale antecedente L. 212 40

Podestà Santo Cent. 20 — Vitti Francesco Cent. 10 — Richini Vincenzo Cent. 20 — Viganego Giacomo Cent. 10 — Caupi Angelo Cent 10 — Capurro Vincenzo Cent. 10 — Ferrari Bartolomeo Cent. 10 — Guffanda Carlo Cent. 10 — Favavera Giovanni Cent. 10 — Carpora Agostino Cent. 10 — Perasso Angelo Cent. 10 — Boero G. B. Cent. 20 — Ramoglino Raffaele Cent. 20 — Cesare Deoberti Cent. 20 — Merello G. B. Cent. 20 — Carossa Luigi Cent. 20 — Panali Lorenzo Cent. 10 — Torre Domenico Cent. 10 — Dallebuona G. B. Cent. 10 — Brugaro Davide Cent. 20 — Montaldo Giuseppe Cent. 20 — Molinari Domenico Cent. 20 — Daffulo Antonio Cent. 20 — Boero Angelo Cent. 20 — Fontana Cesare Cent. 20 — Andriano Andrea Cent. 20 — Risso Filippo Cent. 20 — Bianchetti Cent. 20 — Picasso Bartolomeo Cent. 20 — Capelo G. B. Cent. 20 — Podestà Andrea Cent. 20 — Torre Giacomo Cent. 20 — Merello Giacomo Cent. 20 — Dellacasa Antonio Cent. 20 — Villa Benedetto Cent. 20 — Peschiera G. B. Cent. 20 — Morchio G. B. Cent. 20 — Peirano Giacomo Cent. 20 — Poggi G. B. Cent. 10 — Fossa Berto Cent. 20 — Fevarego Agostino Cent. 20 — Carpi Giovanni Cent. 20 — Carpi Angelo Cent. 20 — Vallebuona Vincenzo Cent. 40 — Epoce Francesco Cent. 20 — Peschiera Bartolomeo Cent. 20 — Boero Andrea Cent. 20 — Canepa Michele L. 1 — Cevasco Angelo Cent. 20 — Vallebuona Michele Cent. 20 — Grasso Stefano Cent. 20 — Lagostina Luigi Cent. 20 — Ghiglione Ricaldi Cent. 20 — Vallebuona Andrea Cent. 20. . . . . » 10 50

Totale L. 222 90

Soccorso alla Libera Stampa.

De Paoli Ingegneri Guglielmo, Pavia	L.	5 —
Cecchi Leopoldo, Firenze	»	2 —
Ruggeri Luigi, Lima (Perù)	»	50 —
Canessa Stefano Luigi, Costantinopoli.	»	10 —

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 29 Luglio 1865. NUM. 22

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

La Miseria delle Classi Operaie in Inghilterra — Il Nascimento dei Municipii Italiani — Pubblica Istruzione — Scritti di G. Mazzini — Camiscia Rossa — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — Dono patriottico a G. Mazzini — Soccorso alla Libera Stampa — Adesioni alla Proposta Baffico.

LA MISERIA DELLE CLASSI OPERAIE
IN INGHILTERRA

Alcuni, panegeristi delle monarchie costituzionali, non fanno che decantare la *grandezza* e la *prosperità* dell'Inghilterra; altri, non so se più tristi o più sciocchi, magnificano continuamente le *sue libertà*. E per vero, se ciò non si dicesse se non che per gettare la derisione sopra ogni principio di giustizia e di morale, io non saprei certamente comprendere in che possano consistere la *grandezza*, la *prosperità*, le *libertà* di una nazione, dove la classe borghese, costituivasi in feudalità industriale, in aristocrazia di danaro, di tutte le aristocrazie la più odiosa, ha invaso terra, industria, commercio; e non lascia alle classi operaie altra speranza confortatrice nell'avvenire, che quella di una somministrazione di *carbonato* e di *nitrogeno*, per prolungare di alcune ore un'agonia straziante, a cui gli operai sono condotti dalla gravezza del lavoro e dagli stenti della fame.

Epperò, sarebbe omai tempo di chiudere la bocca a cotesti ciarlatani politici, e smentire coi fatti alla mano l'ipocrisia di queste anfibie istituzioni sociali fondate sul privilegio, e ad esclusivo danno ed oppressione delle classi del lavoro. E potendo la nostra parola esser tenuta per sospetta, faremo parlare un figlio della stessa nazione inglese. È un documento grave, importante, ed ignorato dalla maggior parte degli operai d'Europa, che io presento, tradotto dall'inglese, ai miei fratelli operai d'Italia in particolare, dove anche, come in Inghilterra, il parassitismo mercantile va appigliandosi a tutti gli animi: lo meditino ponderatamente, e riconoscano dove sono le sorgenti della loro salute.

Ecco il documento:

Indirizzo e Statuto provvisorio dell'Associazione internazionale degli operai, approvato il 28 settembre 1864 in un pubblico meeting tenuto nel palazzo di S. Martino, Long Acre, in Londra.

Operai,

È un gran fatto che la miseria delle classi operaie dal 1848 al 1864 non è punto diminuita, benchè questo periodo di anni non abbia riscontro nella storia per lo sviluppo della sua industria e per l'estensione del suo commercio.

Nel 1850 un giornale moderato, organo della borghesia inglese, dicendo, al solito, di basarsi sopra ben *sicure informazioni*, prediceva che se l'esportazione e l'importazione dell'Inghilterra si elevassero al 50 0[0, il pauperismo inglese scenderebbe a zero. Ahimè! il 7 di aprile 1864 il Cancelliere dello Scacchiere mentre da una parte riempiva di gioia l'animo del suo parlamentare uditorio, affermando che la totale importazione ed esportazione commerciale dell'Inghilterra si era aumentato nel 1863 a quattrocento quarantatre milioni e novecento cinquantacinque mila lire sterlinee, somma sorprendente tre volte più di quella dell'ultima epoca del 1843, dall'altra parte si mostrava anche eloquente sulla miseria della classe operaia. « Pensate, egli esclamava, a coloro « che nei confini di questa regione non hanno fatto alcun aumento « nei guadagni della loro vita, la quale in nove casi su dieci non « è che una lotta con l'esistenza. » Egli però non fece neppur parola del popolo d'Irlanda costretto continuamente ad emigrare, dal nord a cagione dell'uso delle macchine, dal sud a cagione del mantenimento degli armenti, benchè anche gli armenti in quell'infelice paese vadano scemando, non però con un sì *rapido progresso* come gli uomini. Egli non ricordò che quando venne fuori la statistica dei delitti nel libro blù del 1863, fu provato con fatti officiali che i rei confessi, e i condannati ai lavori forzati d'Inghilterra e di Scozia lavoravano *meno* ed erano *molto meglio* cibati che i contadini d'Inghilterra e di Scozia. E questo non era tutto. Quando, per effetto della guerra civile americana, gli operai del Lancashire e del Chesthire furono messi sulla strada, la Camera dei Lord mandò in quei distretti manifatturieri un medico con l'incarico d'investigare quale più piccola quantità di *carbonato* e di *nitrogene* poteva essere somministrata al prezzo più vile e nel modo più semplice, *a fine di allontanare i casi di morte per fame.* Il Dottor Smith, che ne fu incaricato, assicurò che *ventotto mila grani di carbonato e mille trecento trenta grani di nitrogene* erano la più piccola somministrazione settimanale, su cui si potesse stabilire una media *per evitare il pericolo delle morti per fame.* E trovò di più che *questa quantità era eguale allo* scarsissimo *nutrimento, a cui le strettezze dell'* estrema miseria *avevano presentemente ridotti gli operai di cotone* (1). E non è tutto ancora; notate anche quest'altro: lo stesso illustre Dottore fu ultimamente deputato dell'ufficio medico del Consiglio Privato a fare delle indagini sul nutrimento delle più povere classi operaie. I risultati delle sue ricerche sono inseriti nel sesto rapporto sulla pubblica salute, pubblicato per ordine del Parlamento nel corso del presente anno. E quale fu il risultato delle indagini del Dottor Smith? Il risultato fu questo: che i filatori di seta, le cucitrici, i lavoranti di guanti ordinari, i calzettai, e così di seguito, non guadagnavano *nemmeno quel tanto*, che costava al governo il carbonato e il nitrogene, somministrati da esso agli operai *per non farli morire di fame.*

(1) Non abbiamo bisogno di ricordare al lettore, che, a parte gli elementi d'acqua e certe sostanze inorganiche, il carbonato e il nitrogene formano i primi elementi del cibo umano. Laonde a nutrire il sistema umano quelle semplici sostanze chimiche possono supplire al difetto di vegetabili o di sostanze animali. Le patate, per esempio, contengono specialmente carbonato, mentre il pane di grano contiene sostanze di carbonato e di nitrogene in più giusta proporzione.

Di più, dice lo stesso rapporto, per quel che riguarda le famiglie della popolazione agricola, appare che più di un quinto non aveva neppure la suddetta quantità di cibo carbonato; che più di un terzo non aveva nemmeno la quantità sufficiente di cibo nitrogenato, e che in tre contee (Berkshire, Oxfordshire e Somersetshire) l' insufficienza di cibo nitrogenato è la media proporzionale della dieta locale. « Bisogna ricordarsi, aggiunge il rapporto offi- « ciale, che la privazione di cibo è sofferta con molta reluttanza « e che per regola generale questa privazione di cibo è preceduta « da tutte le altre privazioni..... Anche la politezza si è tro- « vata costosa e difficoltosa, e se si trovano persone che per « rispetto di se stesse si sforzano di mantenerla, tali sforzi « rappresentano *altrettante torture di fame.* Queste sono dolorose « riflessioni, pensando in particolare, che la povertà a cui sono « ridotti non è la *povertà meritata dell' ozio.* Inoltre anche il « lavoro, per cui si ottiene una *meschina quantità di cibo*, è « per lo più *eccessivamente prolungato* ». Il rapporto mette in luce lo strano e quasi incredibile fatto che di tutte le divisioni del Regno Unito, Inghilterra, Wales, Scozia ed Irlanda, la popolazione agricola dell' Inghilterra, ch' è la parte più ricca, è considerevolmente la peggio nutrita; nondimeno i miserabili agricoltori del Berkshire, Oxfordshire e Somersetshire sono cibati meglio degli abilissimi operai che vivono nelle città dell' est d' Inghilterra.

Tali sono i documenti officiali pubblicati per ordine del Parlamento nel 1864, durante il millenio del *libero commercio,* e in un tempo in cui il Cancellerie dello Scacchiere informava la Camera dei Comuni che « la media condizione dell' operaio in- « glese è migliorata in tal grado da potersi chiamare *straordinario* « *e senza esempio* nella storia di ogni paese e di ogni età ». Però con queste *officiali esultanze* contrasta la nuda osservazione del rapporto, ufficiale anche questo, sulla pubblica salute: « per « pubblica salute, esso dice, s' intende la salute delle moltitudini, « e le moltitudini a mala pena potranno godere di benessere, se « gli ultimi strati delle classi popolane non sono almeno in con- « dizioni mediocremente prospere ».

Abbagliato dal « progresso della Nazione » e vedendo gli statistici *ballare di allegrezza* innanzi ai suoi occhi, il Cancelliere dello Scacchiere esclama in grande estasi: « dal 1842 al 1852 « la rendita imponibile del paese crebbe del 6 per 0|0; negli « otto anni dal 1853 al 1861 è cresciuta del 20 per 0|0: fatto « stupendo da parere incredibile ». Il Signor Gladstone aggiunge: « questo sorprendente aumento di ricchezza e potenza *é intera-* « *mente limitato alla* CLASSE DEI PROPRIETARII ».

Se voi, Operai, volete sapere a quali condizioni di distrutta salute, di violata morale, e di mentale ruina questo « *incantevole* « *aumento di ricchezza e di potenza* INTIERAMENTE LIMITATO ALLA « CLASSE DEI PROPRIETARII » fu ed è tuttora prodotto dalle classi del lavoro, guardate il quadro che nell' ultimo rapporto sulla pubblica salute, si fa delle botteghe dei sarti e dei stampatori: considerate il rapporto fatto nel 1863 dalla Commissione incaricata di prendere indagini sull' impiego dei bambini; nel qual rapporto si constata « che i vasai, per esempio, come classe rappresentano « una *degeneratissima* popolazione così fisicamente come moral- « mente; che il bambino malsano è alla sua volta padre malsano; « che si osserva una progressiva deteriorazione della razza; che « il degenerare della popolazione del Staffordshire sarebbe anche « maggiore, se non ci fosse un continuo reclutare di uomini della « prossima contrada, e se non si facessero matrimonii con razze « più sane; » date un' occhiata al libro del Signor Tremenheere sui lamenti dei lavoranti fornai. E chi non ha rabbrividito alle orribili dichiarazioni fatte dagl' ispettori delle fattorie, e poste più in chiaro dal Registratore generale, che gli operai del Lancashire quando erano costretti a vivere della quota che loro dava il governo in tempo di sciopero, stavano *meglio* di salute, e che la mortalità dei bambini scemava, perchè le loro madri, non essendo obbligate ad andar fuori per lavorare, avevano agio di offrire ad essi le mammele, invece dei cordiali di Godfrey?

(*Continua*)

NICOLO' LO SAVIO.

IL NASCIMENTO DEI MUNICIPII ITALIANI

(Continuazione e fine)

Quante tradizioni rinserra la nostra penisola entro le pagine storiche delle sue genti?

Disotterriamo da quelle rovine gli elementi sempre verdi di cui si intesse la Legge progressiva della Umanità, e diamo loro quel maggior sviluppo che l' epoca nostra consente.

Se un dì l' amalfitano, il pisano, il genovese seppe essere cittadino libero e cittadino soldato, perchè oggi non potrà esserlo l' italiano? I secoli che tra l' uno e l' altro si svolsero non fanno forse testimonianza di una civiltà più vasta nelle opere e più espansiva nelle idee?

Si ritorni col pensiero ai nostri padri — ma senza pedantesca servilità — senza inconsulte imitazioni. Peccarono anch' essi, anch' essi sviarono talvolta, ma l' umano progresso non fu arrestato dai loro peccati nè dai loro sviamenti. Afferriamo quella linea che segna il cammino in avanti — facciamo nostro lo spirito di libertà che animava quelle opere e quelle istituzioni destinate a segnare nelle società quella linea di progresso: facciamo nostra la coscienza che i nostri padri repubblicani avevano della personalità cittadina — e procediamo. I fatti e gli istituti, che l' Umanità progredita ripudia, lasciamo in disparte — sieno per noi tradizioni morte — e procediamo nella vita colla vita.

Armati della critica della rivoluzione e credenti in quella legge di giustizia e moralità che i nuovi tempi concessero alla mente e alla coscienza dell'uomo, riconosceremo e sanzioneremo con un nuovo battesimo doveri e diritti che religiose superstizioni, brutali privilegi e autorità prepotenti adulterarono o maledissero, talchè il loro esercizio era mutilato o impedito.

Ricche d' esempi sono a tal uopo le nostre storie.

Fra le prime guerre che i municipi popolari della penisola sostennero, se ne annoverano non poche contro marchesi e conti, ricchi e potenti, i quali osavano nell' interno dello Stato mostrare ambizione di predominio.

Altre guerre furono combattute fra Comuni rivali, gelosi della propria indipendenza e fieramente devoti alla grandezza acquistata — guerre tutte, a cui nessuna opposizione faceva l' impero.

La supremazia imperiale, non disdetta dai municipi, in cotesta rivalità però non faceva pesare mai l' autorità propria, imperocchè il diritto di vendicare con armi proprie ingiurie patite — diritto acquistato e fortemente esercitato dai municipi — non permetteva all'imperatore il menomo atto di intervento. Ogni città italiana — benchè tutte fossero membri dell' impero — volle riconosciuto in se medesima il diritto della naturale difesa, sia ch' esso esercitar si volesse contro nobili riottosi, sia contro altra città italiana nemica — e l' impero annuì. Annuì perchè il principio di farsi giustizia da se medesimo non era affatto disdetto dalla coscienza popolare, educata dalle dottrine feudali. La barbarie aveva concesso allo individuo la facoltà di farsi giudice ed esecutore — potestà cotesta anarchica e selvaggia troppo però per poter essere ammessa alla legale cittadinanza dei municipi repubblicani, ma non giudicata falsa ancora tanto nella sua genesi da doverla bandire affatto dall' ordinamento sociale dei comuni, e perciò la si vede viva ancora, ma trasferita dall' individuo al municipio. In tal guisa la supremazia dell' impero non escluse l' autonomia dei municipi,

i quali potevano a loro voglia farsi guerra senza tema che l' imperatore minacciar li potesse come ribelli e sovvertitori.

In cotesto spirito di autonomia municipale — in cotesto affievolimento della supremazia imperiale, o per dir meglio, in quella generale tendenza dei giovani municipi — benchè divisi e reciprocamente sospettosi e pronti alle offese — a non voler confuse le loro istituzioni e prerogative con un potere imperiale, lontano e forestiero, chi non scorge il primo aditare di un nuovo organismo sociale? Cotesta fiera individualità di tutti i comuni italiani, benchè appena nati, non è già il primo manifesto sintomo della esistenza di una gente, che senza esserne conscia forse, sta elaborando gli elementi destinati a comporre e dare assetto a un popolo che si rinnova? Perchè si ordinano tutte le città a repubblica? Perchè in tutte predominano date propensioni? Perchè in seno a tutte agitasi un istinto di vivere libero e indipendente, che mentre le incita talora coi suoi pungenti stimoli a lacerarsi a vicenda, rivela poi in esse in date circostanze affinità profonde? Avrebbe Dante infatti potuto essere mai il fatidico poeta della nazione italiana, se le genti della penisola non avessero prima di lui gettato sulla terra nostra quei germi nazionali ch' egli poi colla potente virtù della sua anima e coll' ardita sintesi del suo genio seppe innalzare al sublime grado di una fede novella?

Il nascimento dei comuni repubblicani in Italia è un avvenimento storico di tanta importanza quanto lo sarà quello della costituzione repubblicana degli Stati Europei. Al filosofo della storia i due grandiosi fatti appariranno come due cicli entro cui funzionano i visceri di due civiltà — la seconda più vasta della prima perchè più innanzi sulla via del progresso, ma entrambe fornite di quella virtù, di quelle facoltà, di quei principii che costituiscono di getto una di quelle epoche, di cui la vita della Umanità ha bisogno come di sue essenziali funzioni. — Epoche senza le quali il genere umano sarebbe una anarchia mossa da individui, e non potrebbe aver mai coscienza di sociali missioni a lui proprie, in guisa che l' uomo avvilito, senza il nobile orgoglio di sentirsi fattore, benchè parziale, di immortali incivilimenti, trascinerebbe una vita misera, stupida, simile a quella del bruto, che vegeta e cammina senza un ideale che lo inamori, senza un'anima libera che gli riveli lo scopo della vita.

Sì, le grandi epoche — critiche talora, ovvero organiche — sono e saranno finchè sussisterà l' uomo. Il profondo scrutatore della storia umana designerà quale sia l' epoca di preparazione e di transizione, quale quella di maturo ordinamento: ad esso il compito di interpretare l' epoca iniziata dalle italiane repubbliche, di battezzarla col nome di *critica* o di *organica*, ed assegnarle il posto che a lei conviene, avuto riguardo alla missione compiuta nella Umamità.

Il nascimento dei Municipi italiani, sia che lo si voglia l' inizio di un' Epoca critica di preparazione della italiana Unità — sia che lo si reputi l' alba di un intero e completo periodo di vita sociale che si svolge attraverso successivi e graduali processi di esistenza — sia pur anco che lo si giudichi l' apparizione di un sistema organico che in uno stato di maestosa posa tutte le sue virtù e potenze manifesta di getto — sarà sempre sentito da un cuore italiano, educato alle patrie tradizioni, come un fasto glorioso di famiglia, come il solenne ricordo di qualche cosa che fece grandi e temuti i nostri avi. Lo straniero stesso, deposto ogni superbo vanto, ogni sprezzante sussiego, dovrà, se non vuol essere tacciato di maligna simulazione o di ignoranza crassa, manifestare meraviglia e rispetto. La penisola, sorgendo a una seconda vita, si impone maestra alle genti straniere. I suoi errori, le sue ire fraterne, i suoi modi aspri talora, le sue cronache stillanti sangue di tratto in tratto, non sono che frutti dell' umano operare; attestano il libero arbitrio dell' uomo ora dedito al bene ora dal mal fare sedotto; negano il fatalismo come sola legge di vita della Umanità, e mettono in evidenza che l' Italia nel tempo e nello spazio concessole da natura seppe interpretare una grande idea di progresso, gettare germi novelli di vivere sociale, assumersi la missione di creare unn civiltà, e affrontare l' avvenire.

I municipi repubblicani sono non degeneri figli dell' antica repubblicana Roma: fra quelli e questa c' è consanguineità. Una è la terra da cui sorsero: uno è il cielo che li ricopre. La gran madre può ben a ragione andare orgogliosa de' suoi figli, come essi, senza tema alcuna, ponno con ragione eguale vantarsi innanzi al mondo di essere nati da lei. La loro parentela è riconosciuta dalla Storia e benedetta dal Progresso. Nessuno s' attenti di violarne il sacramentale vincolo, perocchè di mentecato o di sacrilego si acquisterebbe il nome!

La penisola si ordinò ai municipi popolari per virtù propria. Non fu l' impero che in tal guisa la compose. Il di lei ordinamento non è una concessione, non le è dato a sua insaputa o a suo dispetto: è invece una cosa tutta sua; una rivelazione spontanea di se stessa, un lavoro fatto nel proprio seno, un acquisto guadagnato collo studio di se medesima, del suo passato, delle sue aspirazioni presenti, de' suoi bisogni irrequieti, è insomma frutto delle sue viscere; e perciò lo ama, lo ama perchè le costa fatiche intellettuali, agitazioni morali, penosi procedimenti, conflitti diuturni, ansie dolorose; lo ama perchè con esso iniziava una educazione prima ignota, ritemprava pensiero e volontà, e da esso traeva la coscienza della dignità cittadina; lo ama assai, come la madre ama il proprio bambino, come il filosofo ama gli ardui trovati della sua mente, e l' artista le sue imagini e i suoi simulacri, e il credente la fede della sua anima. Perciò lungamente duratura fu la vita dei repubblicani municipi. Se lo interesse gretto, se l' odio soltanto li avesse ispirati, non lunga esistenza avrebbero goduto. Vissero molto, perchè una legge morale di Progresso svolgevano.

E quale mai fra le classi d' uomini che li componevano si fè propriamente di codesta legge interprete? Non i nobili, non i gentiluomini, non i feudatari — ma le moltitudini popolane. Esse, a cui suonava sacra la tradizione del *populus romanus*, si apprestarono a compiere la grande sociale evoluzione e sostennero l' ardimento dei municipi.

Nati cotesti da un risveglio di popolo: assistiti alla culla del bisogno di libertà e dal sentimento della personalità: sorretti in appresso da giuste leggi, da liberali istituzioni e da cittadine milizie, svolgeranno attraverso l' Evo medio tutta la loro virtù e potenza, e quando scenderanno nella tomba, avranno già lasciato in eredità ai posteri, a noi, quel tanto di tradizioni che è richiesto per inanellare i succedentisi stadi di Progresso. E così fu. L' assenza assoluta di gloriose tradizioni monarchiche, il radicato amore alla indipendenza del Comune e il sentimento della personalità noi li dobbiamo in ultima analisi alla Storia delle nostre repubbliche nel medio Evo. Posteriori eventi non seppero distruggerle in noi: quel sacro deposito fu custodito gelosamente, e con fierezza talora, di fronte a mistiche paure, ed illusioni prestigiose, a dispotiche potenze, congiuranti tutte a rapirci quelle memorie patrie che erano e sono destinate a concatenarsi alle aspirazioni dell'avvenire, alla coscienza della gran patria italiana, al sentimento della eguaglianza e della libertà di tutti gli uomini, auspice e tutrice la Giustizia.

O. G. V.

PUBBLICA ISTRUZIONE

§ I.

Dai preti e gesuiti la pubblica istruzione passò nelle mani dei ministri di Stato; — sciolta dalle catene dell' inquisizione le fu addossata la cappa di piombo governativa, onde essa in larga copia

non spande i suoi benefizii, non rialza il popolo con educazione morale, severa, virile, — non suscita, crea e diffonde quel valore morale, per cui una nazione meritamente può dirsi civile.

Inceppata la Pubblica Istruzione dalle pastoie governative non si muove libera, e per iniziativa privata non può dirsi possente; torturata da una grande congerie di discordanti regolamenti, soffocata da circolari, da istruzioni, che si succedono senza posa, intristisce, e non promove alcun sociale miglioramento.

Se a questi difetti, che la rendono impotente al bene, si aggiunga il fatto di una camarilla che ha seggio nel ministero, che intriga nel Consiglio superiore di pubblica istruzione, ognuno di leggieri rimarrà convinto, che in Italia la pubblica istruzione è nome vano, è una larva, che inganna, e perciò nuoce.

E di proposito abbiamo adoperato il vocabolo *camarilla*, giacchè abbiamo divisato di far palesi fatti, principalmente avvenuti nel Consiglio superiore di pubblica istruzione, alla narrazione dei quali resterai molto incerto e dubbioso, con quale nome caratterizzare questo sinedrio di perfette nullità o mediocrità, a cui sta a capo il Matteucci, uomo di pochissima levatura, di scienza scarmigliata, di ambizione immensa.

E dicendo, che questo sinedrio è composto di nullità, facciamo le debite eccezioni, che a suo tempo dichiareremo. Però ci giova fin d'ora far conto, che il Defilippi e il Demaria li mettiamo in un fascio cogli altri, e però non gli comprenderemo nelle eccezioni, che verremo notando.

In generale le persone, che formano il sinedrio della pubblica istruzione non soprastanno per capacità, per dottrina — attestata da opere di lunga lena, — non risplendono per vigorosa tempra d'ingegno, per copia di scienza; — sono indegne del posto, che occupano. Diciamo di più; è vergogna che in Italia il Consiglio di pubblica istruzione sia composto di mediocrità cosifatte.

Le quali mediocrità non lasciano però di destreggiarsi per bene — di dispensare favori, di fare raccomandazioni, e di menare anche l'acqua al proprio molino; — sì, di menar l'acqua al proprio molino, come chiariremo parlando di certe proposte del Matteucci, in prima rigettate, e poscia — dopo un mese e mezzo circa — approvate, atteso l'accresciuto numero di stabilimenti di clinica.

Le quali mediocrità si affannano per soddisfare le loro cocenti ambizioni, e spesso deviano in peggio le buone intenzioni di qualche ministro; e la nazione vive in inganno sul loro conto per la riputazione, che hanno usurpata a forza di articoli pubblicati sopra Gazzette non solo nostrane, ma ancora straniere.

Queste mediocrità sono una vera razza perniciosa; — sono come il loglio, che adduggia la fertilità dei campi.

La pubblica istruzione in Italia è un'ironia. — Le statistiche provano, che presso noi di pubblica istruzione non esiste, che il vano nome. — Se gli uffizii dei procuratori del Re appo i Tribunali, se gli uffizi dei procuratori generali presso le Corti d'Appello tenessero esatte statistiche, si conoscerebbe, che quasi tutti i condannati sono inalfabeti. — Tanto è vero, che l'ignoranza spinge al delitto.

L'argomento, che imprendiamo a trattare richiede, che pigliamo le mosse un poco da alto; — a questa necessità è conforme il nostro desiderio. — Perciò riportandoci, diremo così, ai sommi principii della materia, verremo mano mano esponendo le nostre vedute intorno ai problemi, che alla pubblica istruzione si riferiscono, noteremo i difetti, le inconseguenze, le assurdità dell'ordinamento in vigore, tutti i vizi denunzieremo a quella suprema giudicatrice, che è la pubblica opinione, e quando alla mente ci si affaccieranno abusi, li condanneremo qualunque sieno le persone, che li abbiano commessi.

Vogliamo procedere con sicura coscienza, ma rispetti umani non ci rimuoveranno dal fermo proponimento di dire nudamente e crudamente il vero.

E per venire all'argomento, la questione principale noi la riassumiamo e poniamo in questi termini: « la libertà d'insegnamento è essa mai per gli uomini conviventi in società un diritto? Può un governo di qualunquesiasi natura ristringere, modificare, togliere cosifatto diritto agli uomini?

Nella risoluzione della proposta questione attingeremo eziandio gli argomenti, che ci serviranno a sciogliere gli altri problemi relativi alla pubblica istruzione, i quali intorno alla prima questione si schierano ed aggroppano.

Tre partiti si sono pronunciati contro la libertà dell'insegnamento, contro il diritto negli uomini d'insegnare.

La scuola teologica, che non era nelle sue file Bonald e Demaistre — il glorificatore del boia — si dichiarò ostile alla libertà d'insegnamento. — Questa scuola si fonda sul precetto « *ite et docete* » — andate ed insegnate — predicato dal Cristo agli Apostoli; essa crede, che i preti sieno i successori degli Apostoli, e per conseguenza afferma, che l'insegnamento spetta alla Chiesa, e che agli uomini non è concessa veruna missione di educazione e di apostolato d'istruzione.

La seconda scuola, che al pari della prima s'impenna, ringhia, e sbotta all'udire di libertà d'insegnamento, è quella, che tragge i suoi ragionamenti dal diritto regio assoluto, ed in esso si fonda e riposa. — Essa erige il principe a supremo moderatore come del corpo sociale, così della pubblica opinione, e per un'ulteriore e logica conseguenza eziandio delle scuole, d'onde la pubblica opinione si forma, ed esce per diffondersi nel campo del civile consorzio.

Per questo rispetto cosifatta scuola concede al principe il diritto di sapere quali scienze s'insegnino, quali opinioni nelle scuole si professino, — si attribuisce balia al principe di conoscere dei maestri, ed essere reso consapevole delle scuole, della disciplina, che in esse si osserva. Insomma si conferisce al principe quella potestà stessa, che s'arroga la scuola teocratica; — l'inquisizione rivive nel diritto del principe, con questa differenza, che forse questi non accenderà roghi per abbruciacchiarvi i liberi pensatori, ma più modesto si accontenterà che la mannaia recida le loro teste, o carichi di catene li getterà in oscure ed umide prigioni, come fecero i reali di Savoia di quel profondo intelletto, che era il Giannone.

La terza scuola è di coloro, i quali ripongono nella nazione la suprema ingerenza nelle cose, che alla pubblica istruzione s'attengono.

Queste tre scuole per chi ben guarda si compendiano in due sistemi — il primo, per cui è concessa al solo clero la facoltà d'ammaestrare — il secondo, per cui si attribuisce il monopolio dell'istruzione allo Stato, sia esso costituito per diritto divino, o per volontà nazionale.

(*Continua*).

D. BUSTICCA.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(*Continuazione Vedi N.* 21).

Con quei che scrissero essere stato errore il resistere non è da discutersi. Ma alle molte evidenti cagioni che ci comandavano di combattere un'altra se ne aggiungeva per me intimamente connessa col fine di tutta la mia vita, la fondazione dell'unità nazionale. In Roma era il centro naturale di quell'unità; e verso quel centro bisognava tirare gli sguardi e la riverenza degli Italiani. Or gli Italiani avevano quasi perduto la religione di Roma: cominciavano a dirla tomba, e parea. Sede d'una forma di credenza omai spenta e sorretta dall'ipocrisia e dalla persecuzione, abitata da una borghesia vivente in parte sulle pompe del culto e sulle corruttele dell'alto clero e da un popolo virile e nobilmente altero, ma forzatamente ignorante e apparentemente devoto al papa, Roma

era guardata con avversione dagli uni, con indifferenza sprezzante dagli altri. Da pochi fatti individuali infuori, nulla rivelava in essa quel fermento di libertà che agitava a ogni tanto le Romagne e le Marche. Bisognava redimerla e ricollocarla in alto perchè gli italiani si riavvezzassero a guardare in essa siccome in tempio della patria comune: bisognava che tutti intendessero la potenza d' immortalità fremente sotto le rovine di due epoche mondiali. E io sentiva quella potenza, quel palpito dell'immensa eterna vita di Roma al di là della superficie artificiale che a guisa di lenzuolo di morte preti e cortigiani avevano steso sulla grande dormiente. Io aveva fede in essa. Ricordo che quando si trattava di decidere se dovessimo difenderci o no, i capi della guardia nazionale, convocati e interrogati da me, dichiararono, deplorando, pressochè tutti che la guardia non avrebbe in alcun caso aiutato la difesa. A me pareva d' intendere il popolo più assai di loro; e ordinai che i battaglioni sfilassero il mattino seguente davanti al palazzo dell'Assemblea e si ponesse da un oratore la proposta ai militi. Il grido universale di guerra che s' innalzò dalle loro file sommerse irrevocabilmente ogni trepida dubbiezza di capi.

La difesa fu dunque decisa dall' Assemblea e dal popolo di Roma per generoso sentire e riverenza all' onore d' Italia, da me per conseguenza logica d' un disegno immedesimato da lungo con me. Strategicamente, la guerra avrebbe dovuto condursi fuori di Roma, sul fianco della linea d' operazione nemica. Ma la vittoria era, se non ci venivano aiuti d' altrove, dentro e fuori impossibile. Condannati a perire, dovevamo, pensando al futuro, proferire il nostro *morituri te salutant* all' Italia da Roma.

Pur nondimeno e anche antivedendo inevitabile la sconfitta, noi non potevamo, senza tradire il mandato, trascurare l' unica via di salute possibile; ed era un mutamento nelle cose di Francia. L' invasione era concetto di Luigi Napoleone che, meditando tirannide, volea da un lato avezzare la soldatesca a combattere la repubblica altrove, dall' altro prepararsi il suffragio del clero cattolico e di quella parte di popolo francese che in provincia segnatamente ne segue le ispirazioni. L' Assemblea di Francia, incerta e divisa come era, dissentiva da ogni proposito deliberatamente avverso a noi: aveva approvato l' intervento, ingannata sulle nostre condizioni e sul fine segreto della spedizione. I complici di Luigi Napoleone affermavano imminente l' invasione austro-napoletana a pro della dominazione assoluta papale e dichiaravano la popolazione dello Stato nemica al sistema repubblicano e soltanto compressa da terrore esercitato da pochi audaci: Roma quindi impotente a resistere e preda in brevi giorni dell' Austria se non s' inframmettevano l' armi di Francia. Provare alla Francia l'assenza in Roma di ogni terrore, l' unanime volere delle nostre popolazioni, la possibilità per noi di resistere a un intervento austriaco o napoletano; costringere Luigi Napoleone a smascherare il suo vero disegno; combattere, separando nella serie dei nostri atti, la nazione dal Presidente, di Francia; vincere tanto da testimoniare della nostra determinazione, ma senza abusare della vittoria, senza irritare l' orgoglio e le subite passioni francesi; somministrare per tal modo una opportunità ai membri della Montagna, ai nostri amici dell' Assemblea d' iniziare la resistenza a Luigi Napoleone: era questo il debito nostro, e non lo tradimmo, Quindi gli ordini mandati a Civitavecchia, e traditi dall' altrui arrendevolezza alle menzognere promesse del generale Oudinot, di resistere a ogni patto, non fosse che per ore, pur tanto da provare il desiderio unanime di resistere, l' energia delle nostre dichiarazioni agli inviati del campo francese, i preparativi solleciti e la battaglia — e a un tempo la richiesta ai municipii, accolta da tutti, perchè esprimessero nuovamente adesione al governo repubblicano — il rinvio dei prigionieri francesi fatti nella giornata del 30 aprile — l' ordine spedito in quel giorno a Garibaldi di desistere dall' inseguire i Francesi in rotta — e generalmente l' attitudine assunta e mantenuta da noi durante l' assedio e ch' io compendiava dicendo che Roma era non in condizione di *guerra* colla Francia ma di pura *difesa*. Quell' ordine a Garibaldi mi fu apposto come errore da chi non guardò che al fatto isolato. Ma che importava di fronte al concetto accennato qualche centinaio più di Francesi morti o prigioni?

E quel concetto — gli uomini dagli appunti non dovrebbero dimenticarlo — se Luigi Napoleone non violava ogni tradizione di lealtà affidando all' inviato Lesseps poteri illimitati pacifici e annullandoli a un tempo con istruzioni segrete, trasmesse al generale Oudinot, riesciva. Il 7 maggio, commossa dall' opera nostra e dal nostro linguaggio, l' Assemblea di Francia invitava solennemente il potere esecutivo ad adottare senza indugio i provvedimenti necessari a far si che la spedizione di Roma non fosse più oltre sviata dal vero suo fine; e mandava incaricato di statuire gli accordi con noi il Lesseps. Sul finire di maggio si firmava tra noi e il plenipotenziario di Francia un patto che dichiarava: — *L' appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni dello Stato romano: esse riguardano l' esercito francese come un esercito amico che viene a correre alla difesa del loro territorio. — D' accordo col governo romano e senza menomamente intromettersi nell' amministrazione del paese, l' esercito francese prenderà gli alloggiamenti* ESTERIORI *convenienti, tanto per la difesa del paese come per la salubrità, alle sue truppe.* Così la guerra era convertita in alleanza: l' esercito francese diventava nostra riserva contro ogni altro invasore straniero: Roma, com' io avea detto, rimaneva sacra e inviolabile ad amici e nemici: la diplomazia repubblicana otteneva una vittoria splendida come quella dell' armi repubblicane in aprile: noi eravamo liberi di correre ad affrontare gli Austriaci e li avremmo disfatti.

Ognuno sa come Oudinot rifiutasse d' assentire al trattato e discendesse a un tratto la tregua. Egli aveva da Luigi Napoleone istruzioni segrete direttamente contrarie a quelle da lui date a Lesseps.

Il 13 giugno, i nostri amici nell' Assemblea francese tentarono, capitanati da Ledru Rolin, sommovere Parigi contro l' infamia commessa; ma non riuscirono. Il loro tentativo era un appello all' insurrezione senza i preparativi necessari a iniziarla.

Taluno m' appose d' aver continuato la difesa anche dopo le infauste nuove del 13 giugno. Avrei creduto tradire il mandato, l' onore del paese, la bandiera repubblicana e me stesso, s' io avessi fatto altrimenti. Dovevamo noi lacerare la pagina gloriosa che Roma scriveva, dichiarando all' Europa che se avevamo accettato la guerra, non l' avevamo fatto per compire, a ogni prezzo, un dovere, ma perchè speravamo in una insurrezione francese?

Noi dovevamo resistere fino all' estremo. Quando si trattava nell' Assemblea di decidere tra l' accogliere i Francesi che movevano su Roma o combatterli, io m' astenni, per non esercitare influenza sopra una decisione che doveva essere espressione collettiva e spontanea, dall' assistere alla seduta: il Triumvirato non v' era rappresentato che da Saffi e Armellini, titubanti ambedue.

Ecco come l' Autore spiega il significato della parola *titubanti*:

Amici,

« Taluni hanno qui dov' io vivo interpretato sfavorevolmente ad Aurelio Saffi la parola *titubanti*, contenuta in un estratto dal settimo volume dei miei Scritti, pubblicato nel vostro numero del 15. Altri potrebbe far lo stesso in Italia, e mi dorrebbe, così per la lunga amicizia che, iniziata appunto in Roma, mi lega a Saffi; come perchè, ogni sospetto di condotta men che generosa e repubblicana da parte sua, in quel sacro periodo della vita Italiana, sarebbe ingiusto.

« Quella parola fu scritta, e men duole, affrettatamente: avrei dovuto aggiungerne altre a spiegare come l' apparente titubanza, o meglio il silenzio intorno alla propria opinione davanti all'Assemblea, derivò in Saffi dalla stessa causa che mi tenne discosto,

in quel giorno, dall' Adunanza, Saffi credeva, concorde perfettamente con me, che l'onore di Roma, la dignità della Repubblica, e la necessità di dare all' Italia esempi migliori dei dati a quel tempo dalla Monarchia, comandavano la resistenza; ma ei credeva, com' io credeva, che per essere, davanti all' Italia e all'Europa, efficace e feconda, la decisione avesse a escire, non da noi, bensì spontanea e senza influenza del Triumvirato, dall' Assemblea e dal popolo di Roma. Quindi il di lui silenzio. A me importava di dichiarare appunto quella unanime spontaneità; ma avrei dovuto, come mi prova l' interpretazione data alla mia parola, pensare anche ad altro, e scrivere più distesamente e accuratamente la cosa.

« S' io, del resto, nol feci, è dovuto in gran parte a che io, memore della nobile condotta di Saffi dal cominciamento al finir della crisi, non credeva possibili l' ultimo sospetto verso l' amico. Compiacetevi d' inserir queste linee, e credetemi vostro

20 Dicembre.

G. Mazzini.

CAMICIA ROSSA

INTRODUZIONE.

La giornata anniversaria di Shakespeare si è trasformata in una giornata di Garibaldi. Talvolta la storia tira pei capelli i suoi avvicinamenti; ciò non riesce che a lei sola.

Il popolo di Londra si è riunito per festeggiare il grande *tricentenario*. Dopo di aver solennemente piantato un albero in onore del suo poeta sulla magnifica collina di « Primrose Hill » egli ha cominciato a discutere la subita partenza di Garibaldi. Una trentina di *policemen* hanno cacciato *cinquanta mila uomini*, i quali hanno obbedito a un ordine legale, per rispetto alla legge.

Quanto avvenne in questi giorni sotto i nostri occhi, entro il cerchio brumoso e monotono della vita inglese, assomiglia davvero a uno di quei sogni fantastici quali il solo Shakespeare sapeva concepire e che presentano una bizzarra promiscuità del grande col meschino, di ciò che strazia l' animo e di ciò che scortica le orecchie. Vicino alla santa semplicità di un *uomo del popolo* e della semplice ingenuità delle masse — cospirazioni di ministri, di Lordi, conciliaboli dietro le cortine, intrighi, menzogne. Ombre troppo conosciute ci passavano dinanzi, da Amleto e il re Lear, da Gonerilla e Cordelia fino all' *onesto* Jago. Gli Jago erano Lilliputziani . . . . Ma quanto erano numerosi e quanto onesti.....

PROLOGO.

Squilli di tromba! — il cannone rimbomba, le campane suonano a festa, i bastimenti sono pavesati di bandiere — e se manca la musica, gli è perchè l' *Ospite dell' Inghilterra* è giunto in domenica, e il giorno di domenica è un giorno di magro, contrassegnato in uno dal riposo e dalla noia. — Ecco il semideo, l'idolo delle masse, la sola grande individualità, la sola popolare surta dal 1848 in poi. — Essa compare in tutto lo splendore della gloria. Londra, l' intera Londra rimane sei ore in piedi per aspettare il grand' uomo. Le ovazioni crescono sempre più. L' apparizione dell' uomo *in camicia rossa* produce un' orgia di entusiasmo, migliaia d' uomini riconducono la sua carrozza e dopo mezzanotte da Covent-Garden a S. James, migliaia d' uomini lo aspettano a sette ore del mattino dinanzi Stafford-house. Operai e duchi, Pari e servitori, lavandaie e la « *high church* » (l' alto clero) la rovina feudale Derby e gli avanzi dei temporali del 1848, il figlio maggiore della regina Vittoria e il biricchino, il « *sweaper* » cencioso che non conobbe nè padre nè madre, vogliono stringergli la mano, vederlo; Glascow, Newcastle-on-Tyne, Manchester, l' intera Scozia fremono per desiderio di possederlo . . . . ed egli *scompare* nella notte dell' Oceano come l' ombra del padre di Amleto; egli ha posto il piede sopra un trabocchetto ministeriale ed è scomparso. — Dov' è? era pur là son pochi istanti! — e colà! — Egli non vi è più — più non rimane che un punto, una vela che si gonfia.

Come fu preso alla trapola il popolo inglese! . . . Gran popolo scimunito, siccome disse un gran poeta. Io lo compiango questo povero Jonh Bull, sì buono, sì forte, sì caparbio, ma lento così e così pesante, che nel compiangerlo non so astenermi dal ridere. Povero toro con velleità leonine, — hai scosso la tua criniera, ti sei fatto bello per ricevere il tuo ospite come non hai ricevuto alcun monarca, dimesso o in funzione, e te lo sei lasciato truffare! — Il bue-leone batte il piede in terra e rugge, ma i suoi guardiani conoscono troppo bene il *giuoco* delle serrature e dei catenacci della libertà per inquietarsene. Essi gli contano storie da far ridere i morti, tenendosi in tasca la chiave . . . . e il punto si allontana . . . si allontana e scompare.

Sii ragionevole, povero Bull, ritorna al tuo scoglio di Sisifo. Tre ministri un altro che non lo è, un duca, un professore in chirurgia, un Lord quietista, non hanno forse pubblicamente dichiarato nelle due Camere e in dieci sale di convegno, nei giornali e in lettere sottoscritte, che l' uomo in buona salute che hai visto ieri era ammalato, *ammalato a tal punto* che conveniva mandarlo sopra un Yacht lungo l' Oceano e nel Mediterraneo? È permesso dopo questo, un dubbio? Rammenta la vecchia storiella del mugnaio che diceva al suo amico non essere il suo asino in casa. Il vicino udendo l' asino, volle offendersene, ma il mugnaio lo disarmava dicendogli con aria malinconica: e che, presteresti più fede a un asino che all' amico tuo? — Non iscordare che codesti Lordi, codesti ministri sono ancor più che tuoi amici — essi sono i tuoi tutori, i tuoi padre e madre *nello Stato* . . .

I giornali hanno narrato tutti i particolari delle feste e pranzi, dei discorsi cantati e delle cantate recitate, di Chiswick e di Guild Hall. Le decorazioni, i vestiti, i balli, le fatucchierie, le arlecchinate di *questo sogno in una notte di primavera*; tutto ciò fu illustrato, colorato, venduto a un penny, — io non pretendo di fare una tarda concorrenza a quelle narrative, io mi arrischio soltanto a offrire qualche piccolo quadro ch' io tracciai dall' umile cantuccio ove ero collocato per guardare.

Essi avranno i difetti di tutte le fotografie che rendono il più sovente senza grazia le pieghe, e gli atteggiamenti con rigidezza e tutto che accompagna la vita reale e le linee non corrette dall' arte.

Io dedico il mio processo verbale a' miei figli assenti: per essi ho posto mano al lavoro, e loro ripeto di nuovo che mi dolse assai il non averli con me il 17 aprile 1864.

(Continua)

HERTZEN.

Napoli 25 Luglio.

Il moto per la imminente elezione municipale è sempre in aumento. I partiti si mettono in linea come a battaglia campale. Primi a pubblicare le note dei candidati furono i consorti rifusi coi governativi. V' era una frazione che proponeva di fare qualche eccezione a favore di uno o due democratici; ma la maggioranza più consentanea alla esclusività, li respinse, e mandò fuori una lista dei più noti fedeloni, presentata al pubblico a nome del Comitato presieduto dal Mauro direttore della Banca.

Il giornale *La Patria* propugna tali candidature. Porta nettamente la lotta sul terreno politico. A dir vero, io non so trovare la linea che separa la Politica dall' Amministrazione. Buona Ammi-

nistrazione non si avrà mai senza buona Politica, come mai si avrà buona politica senza retta ragione, cioè senza retta morale.

I Comitati di opposizione lavorano alla lor volta operosissimi. In ogni quartiere si tennero adunanze di elettori che fecero esame rigoroso dei nomi di tutti i candidati, votandoli uno per uno. Or uscirà in luce la lista generale. Credo pure che si pubblicheranno liste speciali, e manifesti di cittadini indipendenti che proporanno candidati a prova per la loro vita passata e presente.

Nè gli Operai non aventi suffragio stanno neghittosi. Convocarono avantieri una riunione al Teatro Bellini che era stipato di gente e onorato anche dalla presenza di gentili signore. La Presidenza era occupata da popolani, e popolani furono gli oratori che parlarono in italiano e in dialetto e furono plauditissimi. Aperta la seduta, il deputato Marsino spiegò lo scopo della riunione. Delle persone istrutte, oltre di lui, parlarono il giovane Floritta, e l'avvocato Carlo Gambuzzi. Quest'ultimo conchiuse dicendo che lo scioglimento fu una sfida del governo alla quale il popolo napoletano doveva nobilmente rispondere, eleggendo uomini di provata fede democratica, e di carattere fermo e indipendente. Mi affaticherei invano se mi accingessi a scrivervi la sintesi dei discorsi dei popolani. Vi confesso che rimasi meravigliato del buon senso, della energia e del progresso che nelle idee di patria e di libertà questa gente che vive di sudate fatiche, e che istruita ed educata diverrà un popolo serio e geloso custode di libertà.

Uno di loro disse: esclusi dall'urna, daremo consigli a coloro che hanno la fortuna di potere eleggere i rappresentanti. Se esaudiranno i voti nostri, bene: se no il tempo ci farà giustizia, e verrà il giorno in cui, cesserà questa proscrizione della povertà. Non ci credono idonei al suffragio perchè poveri, come se la povertà sia corruzione, depravazione e disonestà. Eppure se indaghiamo, troveremo non nel tugurio del povero, ma nelle dorate abitazioni del ricco la fogna dei vizi. Non fra il povero popolo, ma nella Camera, fra gli opulenti si trovarono i Bastogi, i Susani e Soci e il Ricasoli che spedì le patenti di diligente probità. È inutile che vi dica quanto l'uditorio si commovesse, battendo palma a palma.

Altro popolano parlò della padronanza di Luigi Bonaparte, e delle trattative con Roma. Rammentò che in questa terra lo stesso dispotismo non potè introdurre la inquisizione; che il prete stia in chiesa, lontano dalle cose civili; che era vergogna tollerare l'officina del brigantaggio in Roma; che non dovevano i napoletani dimenticare le glorie dei loro padri, i quali a sassate, quando il re era fuggito vilmente, e le autorità si erano avvilite e dileguate, fecero ammutolire i cannoni francesi. E a queste parole un turbine di plausi all'oratore.

Altro popolano fece menzione di una nota di Candidati fra i quali figuravano Silvio Spaventa, e il Sig. D'Afflitto. Oh che tempesta all'udire tali nomi! Bisogna credere che abbiano cuore di sughero se non sentono il peso del generale obbrobrio. Parlando dello sgoverno e delle consorterie il popolano se ne sbrigò con due parole intraducibili: *essi*, disse, *hanno fo..... (goduto) e noi abbiamo pagato.*

La discussione fu liberissima. V'erano carabinieri e altri impiegati di sicurezza pubblica che non crearono imbarazzo alcuno, e vi fu ordine a meraviglia. Mi assicurano però che il delegato di polizia sia stato sospeso per non aver sciolto la riunione quando si udirono certe cose vive; ma una intimazione avrebbe suscitato certamente disordini e perturbazioni.

Nei giorni scorsi furono sequestrati *Il Popolo d'Italia* prima, poi, *Il Pensiero*. Credo che mirassero a colpire una lettera di Giuseppe Mazzini responsiva ad un indirizzo dei giovani napoletani. Nel foglio del Popolo d'Italia non v'era, e allora motivarono il sequestro sull'articolo del Campanella fedelmente riprodotto dal *Dovere*. Un giorno innanzi lo aveva impunemente riprodotto *Il Pensiero*. Poi il *Pensiero* fu sequestrato per la lettera di Giuseppe Mazzini che ebbe corso libero sensa molestia nel *Popolo d'Italia*. Come vedete non sanno più quel che fanno, neppure nell'esercizio della più sfrenata arbitrarietà.

È morto ieri in Torre del Greco l'ex ministro Mánna; come morì pure a Torino il dotto Piria. Erano ambi uomini di ingegno colto; ma fiore di consorteria. Ad un mio amico che aveva intime relazioni col Manna dalla prima adolescenza, pochi giorni prima di morire confidava che in Firenze i ministri non sanno dove dare il capo; che si pensa fortemente a trasferire la Capitale a Napoli, e che il ministro Vacca c'è impegnato. Questa confidenza dà valore all'annunzio della *Gazzetta del Popolo*.

Io vi dico che Napoli sta da sè, e che tranne il deputato Conte Ricciardi, e i consorti che in questo punto son d'accordo con lui, non desiderano questo *beneficio*. Da qui andò via nel 60 una Corte per non ritornare più, e Napoli ben lungi di risentirsene, vi ha guadagnato nello spirito e nel materiale progresso. Che si abbiano i Toscani la fortuna che hanno, e faccia loro buon prò. L'uomo non vive di solo pane, ma di dignità e di libertà. Che frutti raccolsero i Torinesi dall'assorbimento e dalla egemonia? Rispondano essi stessi.

La sanità pubblica è ottima. Speriamo di andare immuni almeno per quest'anno dal flagello del cholera. Ci basta il mal governo, ed il brigantaggio.

RIVISTA POLITICA.

Un'idea stolida non diventa seria perchè emessa da un uomo che ha a sua disposizione 500 mila baionette. La forza brutale può momentaneamente arrestare il trionfo d'una buona idea, ma non potrebbe a quella sostituirne una cattiva. Passata la tempesta, l'umana ragione riprende il suo corso e finisce sempre per vincere.

I giornali bonapartisti, francesi e italiani, possono magnificare a loro talento la sublimità del concetto d'un congresso europeo, possono estasiarsi in lungo e in largo sul miracoloso parto della saviezza imperiale, tendente a scongiurare i pericoli d'una situazione minacciosa e precaria, che i loro ditirambi non muteranno punto la natura delle cose, nè faranno diventar possibile l'impossibile. L'idea del Congresso è stolida e morrà al manicomio. Nemmeno le 500 mila baionette potrebbero attuarla.

Luigi Bonaparte è un grand'uomo, dicono i suoi organi officiosi. Le cose possibili, come il conquistare l'Europa colla punta della sua spada, gli sembrano troppo volgari, buone tutt'al più per il suo signor Zio e non gli vanno a sangue. Ei mira più alto e vuole — sola impresa degna de' suoi peculiari talenti — attuare l'impossibile. Dio stesso vi perderebbe il suo latino.... ma un Bonaparte?

Egli si è fatto il Figaro dei matrimonii contro natura. Al felice connubbio dell'Italia col papato, così bene avviato, di così facile e certa attuazione, vorrebbe ora aggiungere l'altro non meno edificante e commovente della Libertà col dispotismo, del Diritto divino col popolare del principio di Nazionalità col fatto della conquista. Sinora gli uomini di comune buon senso sentenziarono nemici irreconciliabili quegli opposti diritti e principii, destinati gli uni a distruggere gli altri: ma il core pietoso di Bonaparte non sa sottoscrivere alla crudele sentenza e sanguina al solo pensare alle terribili conseguenze che ne deriverebbero. Per scongiurare l'urto dei due nemici, Bonaparte si è messo a cercare il rimedio; e la sua bell'anima, candida quanto sensibile, gli ha fatto vedere chiaro come la luce del giorno, che se si potesse radunare in Parigi un Congresso di Sovrani, ogni cosa sarebbe facilmente aggiustata. Egli spera che i signori Despoti — uomini di buona pasta al pari di lui — affascinati dalla sua eloquenza e soprattutto dal suo esempio, rinunzierebbero ai loro pretesi diritti divini ed alle loro conquiste e scioglierebbero, senza spargere una goccia di san-

gue, tutte le questioni di nazionalità e libertà che agitano il mondo.

Non più oppressi e oppressori, non più lupi ed agnelli, non più colpi di Stato o rivoluzioni. Polonia, Ungheria, Venezia, Roma e le popolazioni cristiane soggette al Turco diventano libere e indipendenti, popoli e governi si abbracciano, gioia e pace su tutta la linea. — Arcadia universale.

Operato l'innesto il filantropo Figaro spegnerebbe la sua lanterna, cantando colla sua bella voce: « Guarda guarda il mio talento » con quello che segue:

Seducente prospettiva! Se non che i maligni, sotto la spoglia del filantropo, veggono spuntare l'*orecchia* . . . . anzi questa si dimena così insolentemente in aria che non è necessario di essere Esopo per scorgerla.

Appena creatosi imperatore, mercè il suo voto universale, L. Bonaparte fu assalito da una terribile frenesia. Voleva ad ogni costo una goccia d'olio sacro dell'ampolla di Rheims; pregò, supplicò, scongiurò in ogni modo e con ogni promessa il papa perchè venisse ad ungerlo in Parigi. Il papa, (anche Pio IX ha talvolta buon senso), fece lo gnorri e non volle sporcarsi le mani. Mancatogli l'olio sacro ora ricorre all'olio politico. Che bella consacrazione sarebbe quella del *parvenu* se potesse riunire intorno a un tavolo, sotto la sua presidenza, in Parigi, tutti i *legittimi* sovrani d'Europa! Che bel colpo di scena! come ne sarebbero entusiasmati i *badaux* di Parigi! Altro che connubbio della libertà col dispotismo! Il Congresso europeo avrebbe un risultato meno problematico e molto più sostanziale, il consolidamento cioè della dinastia napoleonica. *Hoc opus, sic labor*, ecco il segreto della filantropia. Povero grand'uomo! . . . e anche questa consolazione gli verrà negata. I re *legittimi* che non vollero imparentarsi con lui, non accetteranno, per certo, la parte di comparsa nella commedia. Non vi sarà Congresso, non vi sarà *beneficiata* . . . . per anticipata indisposizione degli artisti cantanti.

Più certa e di facile attuazione sarà la convocazione del Concilio ecumenico progettata dal papa. Ivi almeno tutto sarà omogeneo e armonioso; ivi non saranno principii e interessi disparati, impossibili a conciliarsi. La famiglia dei gufi è una, uno è il volere, uno lo scopo, uno e sinistro lo strido. Ivi il morente papato farà il suo testamento, legando all'Umanità una turpe eredità di delitti e stoltezze, che non verrà accettata nemmeno con benefizio d'inventaro.

In questo momento la Prussia ci offre un mirabile esempio del rispetto che hanno i governi pel regime costituzionale. È noto come la Camera dei deputati, valendosi d'una delle sue più belle prerogative, non approvasse il bilancio del ministero della guerra, per la cocciutagine del ministro nel voler mantenuta una difettosa ed antinazionale organizzazione dell'esercito. Il governo, ridendosi della deliberazione della Camera, mantenne il suo bilancio e passò oltre. Or una sessantina di deputati volle riunirsi in Colonia per banchettare e far brindisi; ma il governo, interpretando *costituzionalmente* (come in Itali) il diritto di riunione, li fa sciogliere dalla forza brutale. Il Tribunale del luogo annulla l'ordinanza di scioglimento emanata dalla polizia e i deputati, basandosi sulla decisione dell'autorità giudiziaria, si adunano di nuovo per pranzare. Conti senza l'oste! La polizia li scioglie di nuovo, fa occupare dalla truppa i batelli a vapore ove intendevano ricoverarsi e li perseguitò sino sul territorio di Nassau al momento di mettersi a tavola. Un telegramma da Berlino in data del 23 annunzia che in quella città ebbe luogo un'Assemblea di operai, nella quale fu eletto un comitato con missione di promuovere un'Assemblea in massa per guarentire il diritto di adunanza..... Unica garanzia contro i violatori della costituzione — le barricate.

La stampa italiana fu unanime nell'approvare la condotta del Direttore del *Diritto* nella sua vertenza coll'ufficiale dell'11 fanteria signor Antonio Nessi. Le pretese di quest'ultimo nel volere o ritrattazione o duello furono condannate dalla coscienza nazionale.

Il sig. De Villata scrisse ai giornali che sta raccogliendo documenti per giustificare la sua condotta e li prega intanto a non voler interpretare il suo silenzio come uno sprezzo della pubblica opinione. Sappiamo che d'altra parte si stanno pure raccogliendo nuovi documenti e testimonianze per corroborare le già soverchianti accuse. Va bene. Si pubblichi tutto e presto, onde la pubblica opinione possa definitivamente sentenziare con piena conoscenza di causa.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Società Caffettieri (seconda Lista).

Somma antecedente	L.	222 90
Liberti Tommaso L. 1. 50 — Dall'Aglio cent. 50 — Eligio Malinverni cent. 50 — Piazza Giovanni cent. 50 — Orsini Francesco cent. 50 — Riva Giuseppe cent. 50 — Parodi Elia l. 2. 50 — Magnone Edoardo cent. 50 — Losca Gio. Batta cent. 50 — Corletto Paolo cent. 50 — Trabucco Antonio cent. 50 — Bisso Antonio cent. 50 — Bruzzo Domenico cent. 50 — Gallo Carlo cent. 20 — Panizza Giovanni cent. 20 — Bisso Luigi cent. 20 — Oneto G. B. cent. 20 — Solari Luigi cent. 20 — Arnabordo Antonio cent. 40.	»	11 20
Offerte raccolte per cura della Società degli Ebanisti Falegnami a bordo del piroscafo *Messina*. E. Carmelo ristoratore lire 2 — Lucia Martè cameriere l. 1 — Nicolò Achille cuoco l. 2 — Francesco Serra l. 1 — Andrea Formica l. 1 — Matteo Tanoni l. 1 — Antonio Alessandrini l. 1 — Ramelli Giovanni l. 1 — Salvatore Tolentino l. 1 — Luigi Taira l. 2 — Pietro Persiani l. 1 — Domenico Cravini l. 2 — Pasquale Massa, capitano l. 1.	»	17 —
Totale	L.	251 10

La Commissione di Genova incaricata di ricevere le sottoscrizioni pel Dono patriottico di G. Mazzini, ha nominato al medesimo intento una sotto Commissione in Sampierdarena composta dei Cittadini Angelo Gandolfo, Carlo Rota e Pietro Botto.

Soccorso alla Libera Stampa

Bacchi Luigi Napoleone, Commenaggio	L.	5 —
Parisi Enrico, Casteltermini	»	20 —
Pintacuda Tommaso, Casteltermini	»	10 —
Scarnà avv. Giuseppe, Casteltermini	»	3 —
Severino Pasquale, Casteltermini.	»	3 —
Dompè Carlo, Firenze	»	3 —
Belisardi Matteo, Rimini.	»	— 50

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO

Ciaccio Sacerd. Vincenzo, Palermo C. 50 — Parisi Enrico, Casteltermini L. 5 — Pintacuda Tommaso, id. L. 5.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.